



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
Classe LM-39

Tesi di Laurea

Dispregiativi e slur. Un'analisi filosofica.

Relatore
Prof. Massimiliano Carrara

Laureando
Alberto Tessariol
n° matr.1062332 / LMLIN

Anno Accademico 2014 / 2015

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 9 |
| SEZIONE I – Fenomenologia | |
| 1. Classificazione | 21 |
| 1.1. <i>Slur</i> | 21 |
| 1.2. Dispregiativi | 25 |
| 1.3. Le <i>slur</i> sono tipi descrittivi? | 28 |
| 1.4. Le <i>slur</i> sono tipi espressivi? | 32 |
| 2. Caratteristiche e problemi | 37 |
| 2.1. Forza espressiva | 38 |
| 2.2. Variabilità della forza | 38 |
| 2.3. Tabù | 40 |
| 2.4. Variabilità nella storia | 40 |
| 2.5. Variabilità sintattica | 41 |
| 2.6. Ineffabilità descrittiva | 42 |
| 2.6.1. <i>Il rompicapo della deduzione</i> | 44 |

| | |
|--|----|
| 2.7.La costruzione bilanciata e l'infissazione in inglese | 45 |
| 2.8.Indipendenza | 46 |
| 2.9.Il fenomeno dello <i>scoping-out</i> | 48 |
| 2.9.1. <i>Incassamento</i> | 48 |
| 2.9.2. <i>Ambito</i> | 49 |
| 2.9.3. <i>Scoping-out</i> | 50 |
| 2.9.4. <i>Negazione, interrogativa diretta, incassamento</i> | 51 |
| 2.10. <i>Non-displaceability</i> | 55 |
| 2.11. Dipendenza dalla prospettiva | 57 |
| 2.12. Ripetibilità | 60 |
| 2.13. Usi non dispregiativi | 61 |
| 2.13.1. <i>Appropriazione</i> | 61 |
| 2.13.2. <i>Contesti non denigratori e non appropriati</i> | 64 |
| 2.14. Riassumendo: i <i>desiderata</i> da soddisfare | 65 |

SEZIONE II – Teorie

| | |
|-----------------------|-----------|
| 1. Nominalismo | 77 |
|-----------------------|-----------|

| | |
|--|------------|
| 1.1. Espressivismo | 77 |
| 1.2. Gestualismo | 79 |
| 1.3. Nominalismo <i>gappy</i> | 80 |
| | |
| 2. Contestualismo | 83 |
| | |
| 3. Inferenzialismo | 84 |
| | |
| 4. L'offesa come presupposizione | 89 |
| 4.1. Le presupposizioni | 89 |
| 4.2. Il contenuto dispregiativo come presupposizione | 90 |
| 4.3. Il problema della proiezione | 91 |
| 4.4. Vantaggi e obiezioni | 95 |
| 4.5. In difesa del modello delle presupposizioni | 97 |
| 4.5.1. <i>Presupposizioni informative: due opzioni</i> | 101 |
| | |
| 5. L'offesa come implicatura convenzionale | 105 |
| 5.1. Le massime di Grice | 107 |

| | |
|--|-----|
| 5.2.Le implicature convenzionali proposizionali (PCI) | 109 |
| 5.3.Le implicature convenzionali non proposizionali (NPCI) | 114 |
| 6. Esternalismo <i>thick</i> | 116 |
| 6.1. <i>Thick</i> , la densità di un termine | 117 |
| 7. Fuori dal significato | 120 |
| 7.1.La <i>slur</i> come parole proibite | 122 |
| 7.2.Il fenomeno dell'appropriazione come tregua di un embargo | 129 |
| 8. Una soluzione ecoica per il fenomeno dell'appropriazione | 132 |
| 8.1.Usò ecoico | 134 |
| 8.2.Usi comunitari | 137 |
| 9. Le <i>slur</i> come atti linguistici | 145 |
| 9.1.Gli atti linguistici | 145 |
| 9.2.Le <i>slur</i> come atti linguistici di subordinazione | 148 |
| 10. Considerazioni | 156 |

| | | |
|-------------------------|-------------------------------|-----|
| 10.1. | Identificare una <i>slur</i> | 156 |
| 10.2. | In assenza di una <i>slur</i> | 158 |
| 10.3. | Il fenomeno della complicità | 160 |
| 10.4. | Tradurre è tradire | 162 |
| Conclusione | | 163 |
| Bibliografia | | 167 |

Introduzione

Non è una novità che alcune parole offendano. È risaputo quali violenze sottendano e possano scatenare le parole sbagliate in momenti e contesti sbagliati. Non è raro purtroppo sentire di personaggi pubblici che a causa di appellativi dispregiativi firmano la propria condanna alla gogna mediatica. Nel giugno del 2002 alla vigilia dei campionati europei di calcio Antonio Cassano rispondeva così a una domanda sull'orientamento sessuale dei proprio compagni di nazionale: «Ci sono froci in nazionale? Se dico quello che penso sai che cosa viene fuori... Sono froci, problemi loro, speriamo che non ci siano veramente in nazionale. Me la cavo così, sennò sai gli attacchi da tutte le parti»¹. Ebbene, lo scalpore suscitato da questa risposta ha ampiamente dimostrato il potenziale offensivo incontrollabile di certi termini. La cosa interessante è che Fantantonio avrebbe ottenuto lo stesso indesiderato scalpore anche se si fosse fermato alla prima frase, interrogativa. Per quanto il calciatore non volesse offendere nessuno, la sua buona fede non è stata sufficiente ad inibire l'offesa della sua dichiarazione. Perché? Quante volte si sente pronunciare qualche espressione simile a “ho lavorato come un *negro*”? Probabilmente molte. Perché mai dopo una giornata di lavoro pesante non è insolito proferire tale enunciato? Ma soprattutto, perché è offensiva nei confronti della gente di colore?

Negli ultimi quindici anni è aumentata l'attenzione di filosofi del linguaggio e linguisti verso ciò che in inglese è definito *hate speech*, cioè il linguaggio usato per esprimere odio, in particolar modo per termini che in qualche modo coinvolgono il disprezzo per alcune persone o gruppi di persone. Le parole che

¹ Il fatto quotidiano, 12 giugno 2012, Luca Pisapia

si usano in questo ambito suscitano un forte interesse per diversi motivi. Da una parte posseggono delle proprietà quantomeno problematiche a livello linguistico, dall'altra le questioni che sollevano sono legate ad altri punti cruciali delle teorie sul linguaggio, come la dualità tra descrittivismo ed espressivismo e quella tra approcci semantici e pragmatici. In generale tali termini ci pongono di fronte ad alcuni problemi che costringono a riconsiderare e approfondire quella che è la teoria del significato. Nonostante recentemente si sia lavorato molto sulle parole dispregiative, non esiste ancora una spiegazione del loro funzionamento e della loro collocazione nel linguaggio che sia largamente riconosciuta.

Questo argomento ha da subito catturato il mio interesse. All'inizio sono stato coinvolto per l'indubbia originalità del tema, che una volta approfondito si è rivelato essere un punto d'incontro e di scontro tra ambiti e discipline che ho approfondito spesso nel mio percorso universitario. Innanzitutto è stimolante capire come si colloca questo terreno intricato che è l'*hate speech* all'interno dell'impalcatura teorica che mi sono costruito negli anni studiando le teorie linguistiche. Studiando i vari modelli proposti è stato interessante convincersi di volta in volta di aver trovato una posizione coerente ed esaustiva per poi, affrontando la teoria successiva, rendersi conto che mancava qualcosa, che qualcosa era rimasto fuori dall'impalcatura suddetta e che bisognava trovare un'altra collocazione o sistemare ed integrare la precedente. Inoltre affrontare un ambito semantico delicato come questo mi ha dato la possibilità di interrogarmi sui meccanismi con cui esprimiamo disprezzo e odio per qualcuno, che non sono altro che la manifestazione del modo in cui si installano tali sentimenti nella nostra mente, la maniera in cui i pregiudizi e la paura del diverso trovano spazio tra le nostre idee. La violenza che il

linguaggio può far esplodere non può lasciare indifferenti perché molto spesso è la violenza latente nei nostri concetti, nel nostro modo di pensare il mondo. L'atto di insultare o denigrare una persona o il gruppo di persone di cui fa parte è estremamente immediato negli effetti, ma ho imparato che è anche estremamente complesso nelle implicazioni, nelle questioni filosofiche che solleva, anche, anzi soprattutto, quando lo si fa scherzosamente.

In questo lavoro presenterò, nella prima sezione, tutte le caratteristiche problematiche che linguisti e filosofi hanno fin qui individuato, le difficoltà incontrate nello studio di questi elementi linguistici, mostrerò in che modo esse sollevano questioni linguistiche delicate e creerò così un insieme di punti di cui una teoria dei dispregiativi (e in generale del significato) deve dare conto. Proverò a fare chiarezza sulla classificazione di tali espressioni, distinguendo tra quelle che sono semplici "parolacce" da quelle che presuppongono pregiudizi razzisti, omofobi, xenofobi o altre idee di questo tipo: le prime colpiscono ma lasciano il tempo che trovano, le seconde oltre ad offendere il destinatario mancano di rispetto ad intere comunità. Per quanto riguarda queste ultime dimostrerò che esse convogliano al loro interno sia le caratteristiche di quelle parole che descrivono stati di cose (tipi descrittivi), sia le caratteristiche di quelle parole che non ci dicono niente sul mondo, ma sono indicatori degli stati d'animo alterati dei parlanti (tipi espressivi), saranno classificate per questo come tipi semantici misti. Dopo aver dato una descrizione dettagliata dei vari tipi di parole dispregiative, passerò in rassegna le peculiarità linguistiche e filosofiche che le contraddistinguono.

L'uso di queste parole è soggetto a vincoli forti, quando non è del tutto proibito da un tabù, questo divieto viene posto perché esse sono dotate di una forza espressiva unica nel nostro lessico (ma tal divieto può anche esserne la causa),

tale forza varia da un dispregiativo all'altro e da una *slur* all'altra. Inoltre la loro potenza cambia, evolve nel tempo, in funzione dei cambiamenti della storia, in particolare quelli della comunità linguistica interessata, riflettendo valori e dinamiche sociali in continuo mutamento. I dispregiativi si distinguono anche perchè possono occorrere in molteplici posizioni sintattiche all'interno della proposizione, ma in qualsiasi caso è impossibile fornire una perifrasi non offensiva di ciò che essi esprimono. Peculiare di questi elementi linguistici è la possibilità di ripetere lo stesso termine più volte nella frase senza creare l'effetto di ridondanza che si verrebbe a creare con qualsiasi altro elemento lessicale. La vera pericolosità dei dispregiativi, in particolare delle *slur*, è quella di possedere un contenuto offensivo indipendente dalle intenzioni del parlante che ne fa uso, per quanto egli stia riportando una frase altrui o stia semplicemente facendo una domanda contenente una di queste parole (come abbiamo visto nel caso della sfortunata dichiarazione di Cassano). Inoltre essere valgono solo per il contesto in cui vengono pronunciate: solo in quel tempo e in quel luogo. Non sono ascrivibili a una situazione passata, come non sono ascrivibili a un altro parlante tramite una citazione. Tale comportamento, dovuto ai fenomeni chiamati *scoping-out* e *non displaceability*, rende impossibile l'incassamento di un dispregiativo: il contenuto semantico negativo che esprime travalica la posizione sintattica in cui è posto nella struttura della proposizione, anche se esso è posto all'interno dell'ambito di una negazione! Solo in rari casi e sotto precise circostanze il responsabile dell'offesa può essere qualcuno che non sia il parlante che ha adoperato il dispregiativo, ma non tutti sono d'accordo su questo punto. Infine, quale caratteristica cruciale degli epiteti discriminatori, vedremo che essi possono occorrere in determinati casi anche in maniera non dispregiativa: da una parte all'interno del fenomeno dell'appropriazione, dall'altra in contesti non dispregiativi. Nel primo caso

sono i membri stessi del gruppo vittima della *slur* a farne uso, con un sentimento di solidarietà, per rafforzare la compattezza del gruppo contro i soprusi; tale uso è chiaramente riservato alle persone facenti parte di tale categoria sociale. Nel secondo caso, molto dibattuto, si fa riferimento a usi pedagogici o simili, o contesti metalinguistici come il presente, in cui gli appellativi denigratori sono solo menzionati. Tutte queste caratteristiche peculiari di questi atipici elementi linguistici vanno a formare una lista di *desiderata* di cui un modello teorico deve dare conto per poter essere esauriente.

Proprio su questo si concentra la seconda parte della tesi, in cui ripercorrerò le numerose teorie presentate e le svariate spiegazioni tentate dagli studiosi negli ultimi anni in cui l'argomento è stato piuttosto caldo. Metterò in luce i lati positivi di accettare ogni modello teorico proposto, elencando quali punti problematici riesca a risolvere. Parallelamente darò conto di ciò che ogni modello lascia irrisolto e delle questioni che non vengono affrontate o non vengono approfondite nella maniera corretta, sviscerando le varie obiezioni portate.

Le strategie di trattamento di dispregiativi e *slur* si possono dividere in due principali prospettive, che sostengono come punto fondamentale che questi termini hanno a che fare con un significato offensivo. Tali prospettive discordano però per i meccanismi con cui questo viene espresso: esse sono la prospettiva semantica e la prospettiva pragmatica. Secondo la strategia semantica il contenuto offensivo di tali espressioni è parte del loro significato letterale, mentre secondo la strategia pragmatica il contenuto offensivo viene veicolato dall'uso che di tali espressioni si fa in determinati contesti. Ciascuna prospettiva presenta una varietà di proposte, ma è difficile dare una spiegazione

di tutti i fenomeni e i problemi legati a questi elementi linguistici, quindi per ciascuna proposta sono state sollevate delle obiezioni. Alle prospettive semantica e pragmatica si contrappone la strategia cosiddetta *deflationary*, concepita cioè per “smontare” i due precedenti approcci. Questa teoria, di Luvell Anderson e Ernest Lepore, sostiene che le *slur* sono semplicemente parole proibite, non in virtù del contenuto che esprimono o veicolano, ma in virtù di una sorta di decreto emesso nei loro confronti da individui, gruppi, autorità o istituzioni rilevanti². Questa parte del lavoro non ha come obiettivo lo stabilire quale strategia sia più plausibile, ma l’illustrare quali vie sono state finora tentate per spiegare il comportamento dei dispregiativi e quali aspetti cruciali sono stati eventualmente trascurati, quali lacune abbia cioè ogni tentativo di costruire una teoria organica.

Ciò che mette in difficoltà le posizioni semantiche, per cui il contenuto dispregiativo è tutto nel significato letterale dei dispregiativi è un insieme di punti cruciali: innanzitutto non si può con questo modello spiegare la variabilità della forza espressiva tra dispregiativi, soprattutto tra quelli codenotanti. Anche l’ineffabilità è un punto debole in questo senso: non si può descrivere il significato letterale di queste parole senza usare queste parole. Infine è importante la questione degli usi non dispregiativi, tale argomento è quello per cui la prospettiva semantica si rivela più insufficiente: se l’offesa è insita nel significato della parola, come è possibile che venga usata senza offendere?

L’approccio pragmatico tradizionale ha tentato di spiegare la differenza tra parole come *omosessuale* e *frocio* attraverso la nozione Fregeana di *tono*. Tale

² Bianchi 2013 p.41

nozione però porta a conseguenze logiche spiacevoli: *omosessuale* e *frocio* sono, per tale modello teorico, sinonimi (denotano lo stesso oggetto), e tale sinonimia è così una verità analitica. Vedremo come si è tentato di far conciliare le due posizioni per creare un posto ai dispregiativi all'interno della nostra impalcatura teorica del linguaggio.

L'insieme di teorie che toccherò nello specifico parte dalle tre formulazioni del nominalismo, per cui il contenuto dispregiativo non è riducibile al significato semantico. La prima è quella dell'*espressivismo*: secondo questo punto di vista il contenuto espressivo di una parola dispregiativa non contribuisce alle condizioni di verità di ciò che è detto, ma piuttosto mostra un atteggiamento emotivo ostile del parlante. La seconda si chiama *gestualismo* e ipotizza che la parte dispregiativa degli epiteti razziali sia spiegabile come se fosse un contenuto gestuale, in parole povere un "gestaccio" che accompagna una parola neutra che denota lo stesso oggetto della *slur* corrispondente. La terza formulazione è il *nominalismo gappy*: l'idea sostenuta è quella per cui l'uso dispregiativo delle *slur* razziali manchi di contenuto vero-condizionale cosicchè, composizionalmente, proposizioni offensive contenenti epiteti di questo genere manchino di significato vero-condizionale.

La seconda teoria principale dei dispregiativi è il *contestualismo*. Come per quegli elementi denominati *indicali* come 'io', 'qui' e 'ora' la cui semantica è variabile in funzione di parlante, luogo e tempo del contesto d'uso rispettivamente³. Secondo i contestualisti anche per i dispregiativi possiamo pensare a una semantica variabile in funzione delle caratteristiche del contesto in cui vengono adoperati.

³ Kaplan 1977

Terza tra le principali teorie dei dispregiativi è l'*inferenzialismo*. Come teoria generale del linguaggio, l'inferenzialismo sostiene che la semantica di una parola sia data dalle sue regole d'uso in funzione del fare inferenze appropriate. Imparare ad usare una certa forma comprende imparare due cose: le condizioni sotto le quali si è giustificati a fare l'affermazione e cosa costituisce accettarla, cioè le conseguenze di accettarla⁴.

Quarta proposta per spiegare il significato denigratorio dei dispregiativi è quella delle *presupposizioni*. Questa posizione applicata alle *slur* prevede che esse presuppongano che i loro target siano disprezzabili a causa della loro etnia, genere, orientamento sessuale, ecc. La componente negativa di un dispregiativo è dunque il suo contenuto presupposizionale.

Altra soluzione molto importante è quella che sfrutta il concetto di *implicatura convenzionale* per collocare l'offesa arrecata dai dispregiativi. Questa teoria, detta CI, combina espressivismo, che postula una dimensione a sé per i significati espressivi, con la nozione di Grice di *implicatura convenzionale*, come significato separato da "ciò che è detto", cioè dal contenuto letterale⁵. La teoria CI esiste in due forme: proposizionale e non proposizionale⁶. La posizione proposizionale (PCI) sostiene che i dispregiativi contribuiscono con un contenuto espressivo negativo al livello delle implicature convenzionali. L'altra forma della teoria delle implicature convenzionali è quella non proposizionale (NPCI)⁷, essa sostiene che il contenuto delle implicature non sia proposizionale, ma piuttosto una funzione che sposta un coefficiente espressivo del contesto conversazionale.

⁴ Dummett 1973 p. 453

⁵ Grice 1975 p.173

⁶ Hom 2010 p. 177

⁷ Potts 2007

Passiamo quindi all'*esternalismo*: si parla di esternalismo perché questo punto di vista si basa sul fatto che il valore semantico delle parole non sia completamente determinato da stati mentali “interni” al parlante. Applicando l'esternalismo ai dispregiativi si ricava che il contenuto denigratorio sia appunto determinato semanticamente da fonti esterne: le *istituzioni* della società.

Infine vedremo la posizione *deflationary* di Anderson e Lepore, che si contrappone a tutte le altre teorie, costruite all'interno del significato, proponendo una soluzione per cui ciò che rende un appellativo una *slur* è qualcosa dettato dall'esterno, un divieto istituito convenzionalmente da un decreto sulla parola.

Si affronterà, per concludere, una soluzione *ecoica* al fenomeno dell'appropriazione, punto cruciale per tutte le teorie esaminate, nonché spesso argomento di forte difficoltà da parte di molte.

Il primo spunto per iniziare questo lavoro mi è stato fornito dall'articolo della professoressa Bianchi “Slurs: un'introduzione” (2013), che dà una rapida panoramica sulle caratteristiche e sulle questioni problematiche delle *slur*. Da questo lavoro ho ricavato parte della bibliografia su cui approfondire i vari aspetti, prevalentemente composto da articoli pubblicati su riviste scientifiche. “The semantics of racial epithets” (Journal of Philosophy 2008) e “Pejoratives” (Philosophy Compass 2010) di Christopher Hom insieme a “Slurs” (Language Sciences 2011) di Adam Croom e “When truth gives out” (2008) mi hanno dato modo di capire il punto di vista semantico su tali elementi linguistici e di allargare lo sguardo sui dispregiativi partendo dalle *slur*. Molto importante è stato invece, per avvicinarmi alla parte pragmatica, il lavoro di Christopher Potts

“The expressive dimension” (Theoretical Linguistics 2007). Da questi articoli e da questi libri ho ricavato altra bibliografia su cui sviscerare ulteriormente i dettagli cruciali dell’argomento. Tutto questo sarebbe stato incomprensibile senza un minimo di conoscenza dei pilastri della materia: Gottlob Frege con il suo impianto pionieristico in “Senso e Significato”, Grice con “Logica e conversazione”, Saul Kripke con “Nome e necessità”, Austin sugli atti linguistici con “Come fare cose con le parole”. Estremamente utile è stato anche un seminario a cui ho partecipato: “Slurs”, tenuto il 10 dicembre 2014 da Bianca Cepollaro e Tristan Thommen all’Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Ho cercato di comporre un’immagine complessiva dell’argomento traducendo e adattando gli articoli anche al sistema linguistico italiano, presentandoli uno di seguito all’altro, contrapponendo obiezioni e contro obiezioni, integrando con ulteriori ricerche gli argomenti più spinosi.

SEZIONE I

Fenomenologia

Introduzione

In questa sezione saranno elencate e approfondite le caratteristiche problematiche dei termini dispregiativi. Farò numerosi esempi per mostrare il loro funzionamento e le difficoltà che pongono⁸.

1. Classificazione

È bene fare chiarezza tra le tipologie di “parolacce” che possono occorrere nell’*hate speech*. I termini dispregiativi non sono tutti uguali, né si comportano linguisticamente allo stesso modo. Vediamo quali sono le loro caratteristiche distintive e le loro peculiarità.

1.1. *Slur*

Le *slur*, sono parole come *negro*, *frocio*, *terrone*, *troia*, che prendono di mira gli individui sulla sola base della loro appartenenza a una categoria sociale determinata da razza, provenienza geografica, orientamento o genere sessuale, religione. Negli ultimi anni questi elementi linguistici sono stati oggetto di dibattito in svariati ambiti disciplinari come la filosofia del linguaggio, la linguistica, la filosofia politica e del diritto, l’etica. L’uso di queste parole, soprattutto in situazioni pubbliche, ha da sempre creato dei casi e la letteratura è piena di storie che comprendono dispregiativi razziali. Regole e contesti in cui si può o non si può usare una *slur* sono sensibilmente variati nel tempo con

⁸ Nel fare questo menzionerò molti termini offensivi e volgari, spero sia chiaro sin da subito che non saranno degli usi ordinari, ma esclusivamente menzioni per rendere la spiegazione esemplificata e chiara.

i mutamenti sociali e storici, ma oggi come un tempo questi epiteti sono protagonisti in parecchi discorsi dai dibattiti ai tribunali. Non affronterò qui le ripercussioni che il pronunciare *slur* può avere eticamente, in un processo legale, in un comizio politico o in altre situazioni simili, sebbene sia di innegabile interesse. Andrò ad affrontare un'analisi di tipo linguistico.

Una piccola ricerca nei vocabolari della lingua italiana può essere indicativa della complessità che alcune *slur* sottendono. Ho cercato in quattro vocabolari diversi⁹ tre *slur* del lessico italiano: *frocio*, *negro* e *terrone*. Per quanto riguarda la prima, *frocio* il Treccani riporta “s.m. volgare, omosessuale maschio”, il Garzanti “s.m. e agg. volgare spregiativo, omosessuale maschio”, lo Zanichelli “s.m. e agg. volgare, italiano centrale, omosessuale maschile”, il Devoto – Oli “s.m. popolare romanesco, omosessuale”. È curioso notare come per alcuni tale parola sia solo sostantivo e per altri possa essere anche aggettivo, in più non tutti specificano che sia dispregiativo, alcuni semplicemente lo limitano geograficamente.

Per quanto riguarda *negro* mi limiterò a riportare definizioni utili allo scopo, cioè quelle che denotano individui di pelle nera. Il Treccani recita “Individuo di razza nera (talvolta, usato con valore spregiativo)”, alla fine delle varie definizioni è aggiunta una postilla: “Il termine *negro* è sentito oggi da molti come gravemente offensivo; è perciò spesso sostituito da *nero*.”. Dal Garzanti: “1. che appartiene a un gruppo umano, comprendente diversi sottogruppi, originario del continente africano, caratterizzato da pelle di colore più scuro e capelli dai ricci più fitti rispetto alla media dei popoli europei; nero. 2.

⁹ Il vocabolario di Italiano, Garzanti 2010.

Dizionario della lingua italiana, Treccani 2013.

Lo Zingarelli 2012, Vocabolario della lingua italiana, Zanichelli 2012.

Il Devoto – Oli, Vocabolario della lingua italiana, Le Monnier 2010.

Antiquato, che si riferisce alle popolazioni di questo gruppo umano. NOTA La parola *negro* è stata spesso usata in modo spregiativo, per questa ragione si preferisce sostituirla con *nero* ed è quasi del tutto caduta in disuso in espressioni riferite alla cultura (*musica nera*, non *negra*; rimane invece in alcune espressioni storiche (*la tratta dei negri*, o *dei neri*), nei modi di dire a esse legati (*lavorare come un negro*) e nei derivati (*nave negriera*). Per indicare i neri americani e soprattutto quelli degli Stati Uniti d'America, è in uso anche *afroamericano*, che secondo alcuni esprime meglio il rispetto dovuto a queste persone.”. Dal Devoto – Oli: “agg. Relativo a una delle grandi suddivisioni antropologiche dell'umanità, indigena della massima parte dell'Africa a Sud del Sahara, la cui distinzione più vistosa e tradizionalmente sottolineata consiste nel colore scuro della pelle, dovuto ad abbondanza di pigmento. S.m. come individuo appartenente a questa suddivisione antropologica (il termine, sentito come spregiativo o discriminatorio, viene spesso sostituito da *nero*). Dallo Zanichelli: “Persona appartenente a gruppi etnici di pelle scura o nera (il termine è talora inteso come spregiativo e spesso gli si preferisce *nero*. SFUMATURE DI SIGNIFICATO: *Negro* definisce chi appartiene al gruppo umano caratterizzato da pelle nera o scura, capelli molto ricci, naso piatto; il termine è oggi percepito perlopiù come offensivo e sostituito da *nero* o dalla locuzione *di colore*, considerati più corretti.”. Anche in questo caso sono interessanti le indicazioni sul fatto che *negro* sia dispregiativo solo talvolta, o semplicemente antiquato; tutti riferiscono che il termine è percepito come offensivo, nessuno spiega il perché (non è del resto necessario in un vocabolario).

Passiamo alla terza e ultima ricerca: *terrone*. Dallo Zanichelli: “spregiativo settentrionale, epiteto dato ai nativi dell'Italia meridionale (v. nota d'uso

STEREOTIPO). Dal Devoto – Oli: “appellativo con cui gli Italiani del Nord chiamano spesso quelli del Mezzogiorno, tratto dalle espressioni *terre matte*, *terre ballerine*, si carica spesso d’una connotazione spregiativa.”. Dal Treccani: “[derivato di *terra*, probabilmente con significato di “gente della terra”] Spregiativo, appellativo ingiurioso dato dagli abitanti dell’Italia settentrionale a quelli dell’Italia meridionale.”. Infine dal Garzanti: “soprannome spregiativo dato dagli italiani settentrionali a quelli meridionali.”. Anche in questo caso è curioso il disaccordo sul fatto che tale appellativo sia sempre offensivo (come si deduce dall’ “ingiurioso” ad esempio del Treccani) oppure a volte (come suggerisce il Devoto – Oli).

Sin da subito, grazie a questa piccola ricerca, si capisce che intorno a questi appellativi, chiamati *slur*, c’è un po’ di confusione, dovuta alla difficoltà di inquadrarli negli schemi di significato usuali.

Da un punto di vista filosofico e linguistico non esiste un rendiconto univoco e condiviso del comportamento di questi elementi, diverse teorie spiegano molti aspetti della questione ma ognuna sembra complessivamente insoddisfacente. Gli approcci alla spiegazione delle *slur* si possono dividere in due principali “scuole”: semantica e pragmatica. Il fatto di poter dare un trattamento semantico o pragmatico a questi elementi linguistici è uno dei fattori che li rende interessanti agli occhi di un filosofo del linguaggio e di un linguista. A questi due principali filoni si aggiungono delle voci fuori dal coro come quelle di Anderson e Lepore, di approccio cosiddetto *deflationary*¹⁰.

Secondo la strategia semantica il contenuto dispregiativo di una *slur* è parte del suo significato letterale e viene espresso quindi in tutti i contesti (che non siano

¹⁰ Bianchi 2013

figurati o ironici). Le *slur* quindi dicono effettivamente qualcosa di brutto, indipendentemente da come vengono usate¹¹. A grandi linee un epiteto razziale come *cruccho* ha un significato invariabile che si può approssimare a *tedesco e stupido in quanto tedesco*, in maniera analoga si può ragionare per gli altri epiteti: *negro* come *nero e disprezzabile in quanto tale*, *frocio* come *omosessuale e disprezzabile in quanto tale*, ecc.

La strategia pragmatica invece sostiene che il contenuto dispregiativo di queste parole sia parte di *come* vengono usate e dipenda dalle caratteristiche dei contesti in cui se ne fa uso. Questo punto di vista segue da un'osservazione intuitiva del comportamento delle *slur*, che possono essere usate in modi e per scopi diversi. È utile accennare a scopo esemplificativo il fenomeno dell'appropriazione: nell'ambiente hip hop americano i rapper sono soliti chiamarsi *nigger* (cioè *negro*) tra loro. È chiaro che questo uso non sottende lo stesso significato di quello che ne fa un parlante razzista quando esclama “quel maledetto *negro* deve andarsene”, vedremo infatti che l'uso riappropriato è un appellativo positivo, a differenza dell'uso normale. Dunque questa strategia, pragmatica, preclude una spiegazione di come funzionino le *slur* che sia univoca e indipendente dal contesto.

1.2. Dispregiativi

Le *slur* fanno parte di una più ampia categoria linguistica che chiamerò *dispregiativi*, essi sono termini che chiamiamo comunemente “parolacce”. Questa categoria comprende anche parole che non fanno alcun riferimento a minoranze sociali: *coglione, cazzo, merda, bastardo, figlio di puttana, ecc.*

¹¹ Hom 2008

Come si può distinguere un appellativo facente parte del sottoinsieme delle *slur* da uno semplicemente dispregiativo? Un presupposto molto condiviso è quello per cui per ogni *slur* esiste una parola che ne sia la controparte neutra¹², un termine che si applichi alla stessa persona ma che non porti con sé lo stesso messaggio negativo¹³. Nell'identificare un target prefissato, non useremmo mai la stessa *slur*, cioè non diremmo che *negro* si riferisce ai *negri*, ma la sua controparte neutra: *negro* è una parola dispregiativa che si usa in riferimento alla gente di colore. Questo meccanismo esclude i dispregiativi: chiamare qualcuno 'ladro' o 'stupido' può essere offensivo e sprezzante, ma non allo stesso modo delle *slur*. Queste ultime colpiscono delle categorie, dei gruppi, delle minoranze, i dispregiativi in generale invece sono molto più "personalizzati", fanno cioè riferimento a precisi individui. Pronunciare *negro* offende un intero gruppo, dare del *deficiente* a qualcuno invece no, anche se entrambi trasmettono odio e disprezzo. Il parlante che ha usato la *slur* ha offeso una comunità intera (i neri), quello che ha usato il semplice dispregiativo non ha invece chiamato in causa il gruppo delle persone minorate mentalmente. Possiamo ora analizzare nel dettaglio i semplici dispregiativi.

I dispregiativi sono tutti termini che hanno nel loro significato quantomeno una parte espressiva, che si contrappone al significato descrittivo a cui pensiamo solitamente, cioè più che denotare un oggetto essi esprimono lo stato d'animo del parlante (vedi esempi (1) e (2)).

¹² Può succedere che si usi una *slur* in riferimento a qualcosa di diverso rispetto alla denotazione della sua controparte neutra. Questo non è un problema, Shakespeare usò "leone" per denotare re Riccardo e "il sole" per denotare Giulietta, si tratta di usi traslati. Più interessanti sono i casi in cui una *slur* viene usata per denotare un sottoinsieme della denotazione della propria controparte neutra: Chris Rock dice che ama la gente nera, ma odia i *negri* (HBO special).

Anderson e Lepore 2011

¹³ Hornsby 2001 p.128

Siamo qui all'interno di quella che Potts chiama *dimensione espressiva*¹⁴, in cui possiamo includere tutte quelle parole dal significato “non convenzionale” come *ops*, *ahia*, *ecc.* Questa dimensione si contrappone alla *dimensione descrittiva*, quella tradizionale, proposizionale, campo della descrizione di stati di cose. Potts ha studiato l'interazione tra le due dimensioni, dividendo l'insieme delle parole, che definisce tipi semantici, in tipi espressivi e tipi descrittivi, rispettivamente componenti della dimensione espressiva e descrittiva del significato.

(1) Rover è un cane

(2) Rover è un coglione

Cane è un tipo descrittivo, denota un oggetto nella realtà, il suo referente. *Coglione* invece non denota nessun referente reale¹⁵, ma ci dà informazioni sulla relazione emotiva tra il parlante e Rover, è quindi un tipo espressivo. Nell'informare un ascoltatore riguardo ad uno stato di cose (1) è efficace nel comunicare un contenuto descrittivo, (2) invece no. Da questa osservazione si può dedurre che il significato espressivo non sia proposizionale¹⁶, ma distinto dai significati che diamo usualmente alle frasi e che non sia disponibile per essere usato in termini descrittivi. Questo “luogo” distinto dal significato descrittivo è quello dell' *ineffabilità* del contenuto dispregiativo, che approfondiremo in seguito. Dal momento che parole come *coglione* vengono usate per esprimere uno stato d'animo alterato, ci si aspetta una correlazione tra l'uso di un tipo espressivo e lo stato d'animo del parlante, la parola in

¹⁴ Potts 2007

¹⁵ Si intende, in tutta la discussione, il significato metaforico, non letterale degli espressivi come *coglione*, *testa di cazzo*, *cazzo*, *bastardo*, *stronzo*, *ecc.*

¹⁶ Potts 2007

questione è un affidabile segnale di emotività. Conoscere le condizioni d'uso di parole di questo tipo significa in larga parte concordare con questo.

Linguisti e filosofi del linguaggio si interrogano su una questione dibattuta: a quale tipo semantico appartiene una parola dispregiativa¹⁷?

1.3. Le *slur* sono tipi descrittivi?

Compariamo di seguito una *slur* con un tipo descrittivo per capire se è plausibile analizzare le *slur* come descrittivi puri. Si consideri l'esempio descrittivo (3) e il denigratorio (4):

(3) S è nero

(4) S è *negro*

Il dispregiativo *negro* porta con sé un contenuto offensivo che il tipo descrittivo *nero* invece non sottende. Si comportano in maniera analoga altre *slur* come *frocio* o *terrone*, che evocano un disprezzo che *omosessuale* e *italiano meridionale* invece non conoscono, sono solitamente non un atto di denigrazione ma di descrizione. (4) è recepito come un atto di disprezzo a prescindere dall'intento di descrivere il target o le sue caratteristiche. Questa differenza tra (3) e (4) suggerisce che non possiamo trattare le *slur* come tipi descrittivi puri, cioè come parole che semplicemente si limitano a denotare un referente nella realtà senza esprimere un giudizio di valore su di esso, parole per così dire “neutre”.

¹⁷ Croom 2011

Esiste un'altra ragione per non trattare le *slur* come tipi semantici descrittivi: esse passano due test che identificano elementi non descrittivi (come appunto gli espressivi)¹⁸. Il primo identifica l'ambito applicativo (*scope*) di un oggetto linguistico, il secondo ne identifica il comportamento nella negazione. Per quanto riguarda il primo test, che esamina il comportamento delle parole all'interno di un ambito condizionale, quindi come parte di un'ipotesi, si consideri l'esempio:

(5a) Se non mi piacessero i neri sarei razzista

(6a) Se non mi piacessero i *negri* sarei razzista

Dato che in (5a) il termine descrittivo 'neri' è incassato con l'antecedente condizionale e dato che i tipi descrittivi non portano con sé contenuto dispregiativo-emotivo, è chiaro che un parlante che pronunci (5a) non è imputabile di razzismo solo per aver detto la frase. Il *se* introduce un'eventualità (quella che al parlante non piacciono i neri) che può essere tranquillamente rifiutata. Nel caso di (6a) invece *negro*, sebbene sia incassato in una frase condizionale, ha un significato che travalica la sintassi della frase e genera un'inferenza per la quale il parlante ha una mentalità razzista, anche perché altrimenti avrebbe potuto usare un'altra parola, come in (5a). In particolare quest'inferenza è così costruita:

A. Se non mi piacessero i *negri* sarei razzista

B. Mi piacciono i *negri*

C. Non sono razzista

¹⁸ McReady 2010

Dove A e B sono le premesse e C la conclusione. È chiaro che la proposizione B è contraddittoria in quanto *negri* porta con sé disprezzo per la categoria che si sta dicendo di apprezzare. Non si può quindi concludere C.

Il secondo test, che identifica tipi non puramente descrittivi, si focalizza sul comportamento degli elementi linguistici nell'ambito della negazione, il significato di elementi di tipologia espressiva non partecipa al meccanismo di negazione di una frase come in (7):

(7) A: Gianni è venuto alla festa ieri sera.

B: non è vero

= Gianni non è venuto alla festa

Si veda l'esempio:

(8) A: Karl è un crucco

B: non è vero.

= Non è vero che Karl è tedesco e duro di comprendonio per questo

≠ i Tedeschi non sono duri di comprendonio

La parte dispregiativa del significato di *crucco* e dei dispregiativi in generale non può essere annullata da una negazione, che lavora sul piano descrittivo. Se ne può dedurre che essa non fa parte del significato descrittivo della frase in

questione, quindi non è descrittiva ma espressiva. Si delineano chiaramente così due proprietà caratteristiche delle *slur* e dei dispregiativi in generale: la *non-displaceability* e l'immediatezza. I tipi espressivi, a differenza dei descrittivi, non sono incassabili perché sono validi solo per chi parla e solo per quel dato momento e luogo (*non-displaceability*), inoltre il solo atto di pronunciarli è sufficiente per esprimerne il significato espressivo ed emotivo, è esso stesso un atto emotivo (immediatezza). Queste due caratteristiche saranno approfondite in seguito.

Il punto è che usare un termine dispregiativo come *negro* è una scelta a priori rispetto al contesto in cui sarà usato, per questo il contenuto della *slur* travalica la particolare posizione in cui è inserita. Se il parlante include la *slur* in quello che per lui è il lessico accettabile per essere usato, sta comunicando agli interlocutori che egli ne approva la parte razzista. L'uso di questa parola piuttosto di un'altra, neutra e disponibile (*nero, omosessuale, tedesco, meridionale, ecc.*), ne legittima il contenuto dispregiativo. Si veda ad esempio:

(9a) Sono uscito con un *nero*, ma non voglio esprimermi a questo riguardo.

(9b) Sono uscito con un *negro*, ma non voglio esprimermi a questo riguardo.

(9c) Sono uscito con un *coglione*, ma non voglio esprimermi a questo riguardo.

Siamo di fronte a un tipo descrittivo (9a), una *slur* (9b), e un tipo espressivo (9c). Si nota facilmente che solo (9a) è una frase felicemente costruita.

Negli esempi (9b) e (9c) la seconda parte dell'enunciato è inutile in quanto il parlante si è già espresso (a causa dell'immediatezza del significato espressivo) scegliendo di usare il termine *coglione* o *negro* (quest'ultimo al posto di *nero*, termine neutro che non costa nulla al parlante, a differenza della controparte dispregiativa), e con questo mostrando che approva l'uso di un termine simile e del contenuto che si porta dietro. La seconda parte dell'enunciato risulta così una mera adesione di facciata a una qualche forma di correttezza, un atto d'ipocrisia.

1.4. Le slur sono tipi espressivi?

Nella sezione precedente si è visto che è impossibile caratterizzare le *slur* come tipi descrittivi puri, per questo alcuni filosofi hanno proposto che esse potrebbero essere invece trattate come tipi espressivi puri¹⁹. I descrittivi puri sono usati per selezionare elementi descrittivi negli oggetti mentre gli espressivi puri servono ad esplicitare lo stato emotivo del parlante²⁰. Data la loro netta e fondamentale distinzione²¹ si ritiene che i descrittivi puri non possano esprimere lo stato emotivo alterato del parlante e che gli espressivi puri non possano selezionare caratteristiche descrittive negli oggetti. In base a questo, i parlanti possono felicemente produrre proposizioni che contengano tipi espressivi puri indipendentemente dalla presenza di un target con determinate caratteristiche descrittive. In sostanza gli espressivi puri riguardano solo il parlante, non toccano in nessun modo gli interlocutori e le

¹⁹ Potts 2007

²⁰ Potts 2008

²¹ Potts 2007, Kratzer 1999

loro caratteristiche. Tale idea è espressa negli esempi seguenti, con espressivi e descrittivi in posizione di predicati in (10) e di sintagmi soggetto in (11)

- (10) a. Ugo è un *coglione*, ma non voglio dire nulla sulla sua [x]
b. Ugo è un *nero*, ma non voglio dire nulla sulla sua [x]
- (11) a. Quel *coglione* è un mio collega, ma non voglio dire nulla sulla sua [x].
b. Quel *nero* è un mio collega, ma non voglio dire nulla sulla sua [x].

Poniamo che [x] sia una variabile che ammetta solo tipi descrittivi. Sostituendo quindi la variabile con un certo tipo descrittivo negli esempi sopra, si nota, negli esempi sotto, che viene bloccata la correttezza della frase comprendente il tipo descrittivo ((10b), (11b)), questo non avviene invece per (10a) e (11a), che hanno invece in quella sede un espressivo.

- (10) c. Ugo è un *coglione*, ma non voglio dire nulla sulla sua [razza]
d. Ugo è un *nero*, ma non voglio dire nulla sulla sua [razza]
- (11) c. Quel *coglione* è un mio collega, ma non voglio dire nulla riguardo la sua [razza]
d. Quel *nero* è un mio collega, ma non voglio dire nulla riguardo la sua [razza]

L'idea è quella per cui siccome questa particolare caratteristica espressiva del target soggetto (il fatto che sia di colore) è inessenziale al parlante che esprime il suo proprio stato d'animo, nei casi espressivi (10c) e (11c) il parlante può tranquillamente chiamare il target *coglione* mentre rifiuta di esprimersi riguardo a certe caratteristiche descrittive (in questo caso la razza) del target. In altre parole, siccome i puri espressivi lavorano esclusivamente come indicatori di atteggiamenti emotivi dei parlanti, possono essere usati a prescindere dalle caratteristiche del target. Ora, se assumiamo che *coglione* sia un puro espressivo, chiaramente una *slur* come *negro* non lo è:

- (12) Quel *negro* è un mio collega, ma non voglio dire nulla riguardo la sua [razza].

Si noti che a differenza di (10c), (12) non è certo una proposizione felice, per un meccanismo analogo a quello che rende infelice la descrittiva (10d). Perché una proposizione sia felice oltre ad essere grammaticalmente e sintatticamente ben formata, non deve contenere al proprio interno un cortocircuito semantico, una contraddizione. Se ne deduce facilmente che le *slur* possono essere usate per riferirsi a una determinata categoria target in possesso di particolari caratteristiche: *negro* tipicamente insulta le persone di colore, *frocio* gli omosessuali, *terrone* gli italiani del sud e così via. In contrasto con le *slur*, gli espressivi puri non devono essere usati in riferimento a determinate caratteristiche che identificano particolari target. Quando si ha a che fare con un puro espressivo non esiste precisazione (come in questo caso “ma non voglio dire nulla riguardo la sua [x]”) che possa rendere infelice la semantica della proposizione. Così non è per le *slur*. Si vedano i seguenti esempi:

- (13) a. Lia è una *stronza*, ma non voglio dire nulla sul suo [x]
b. Lia è una *donna*, ma non voglio dire nulla sul suo [x]
c. Lia è una *troia*, ma non voglio dire nulla sul suo [x]
- (14) a. Lia è una *stronza*, ma non voglio dire nulla sul suo
[comportamento sessuale]
b. Lia è una *donna*, ma non voglio dire nulla sul suo
[comportamento sessuale]
c. Lia è una *troia*, ma non voglio dire nulla sul suo
[comportamento sessuale]

È suggerita da tali proposizioni un'importante differenza. Mentre il caso espressivo (14a) è felice sulla base del fatto che i puri espressivi non selezionano specifici elementi descrittivi (come ad esempio il comportamento sessuale) e quindi può essere felicemente asserito rifiutando di esprimersi su determinate caratteristiche descrittive (come ad esempio il comportamento sessuale), il caso contenente *slur* (14c) non è felice. Quest'ultimo esempio infatti è più vicino a quello descrittivo (14b). In altre parole, mentre le *slur* come *negro* e i tipi descrittivi puri come *nero* sono sensibili a certi contenuti descrittivi (in questo caso quelli riguardanti la razza), i puri espressivi²² non lo sono. Dove la felicità di enunciati contenenti *slur* e descrittivi può essere bloccata da una clausola aggiuntiva contenente la negazione del contenuto

²² Nella concezione di Haverkate 1990, Janschewitz e Jay 2008, Kratzer 1999 e Potts 2007

descrittivo rilevante in quel contesto, la felicità di enunciati contenenti espressivi come *coglione* non può essere bloccata allo stesso modo. Questa differenza tra *slur* e tipi espressivi puri suggerisce chiaramente che non è appropriato caratterizzare le *slur* come espressivi puri.

Infatti, a differenza degli espressivi, come per esempio *cazzo* e *merda*²³ che per Potts non hanno differenza di significato rilevante²⁴, le *slur* sembrano essere distinte tra loro in virtù del loro significato descrittivo. Mettiamo a confronto una *slur* sessista e una razziale a scopo esemplificativo:

(15a) Lia è una *troia*, ma non voglio esprimermi riguardo la sua [x]

(16a) Lia è una *negra*, ma non voglio esprimermi riguardo la sua [x]

(15b) Lia è una *troia*, ma non voglio esprimermi riguardo la sua [razza]

(16b) Lia è una *negra*, ma non voglio esprimermi riguardo la sua [razza]

(15c) Lia è una *troia*, ma non voglio esprimermi riguardo la sua [moralità]

(16c) Lia è una *negra*, ma non voglio esprimermi riguardo la sua [moralità]

La frase sessista (15) e la frase razzista (16) coinvolgono delle *slur*, esse come sappiamo possono incorrere in infelicità semantica se la seconda parte della

²³ Va ricordato che non mi riferisco in nessun caso al significato letterale di tali tipi espressivi

²⁴ Potts 2007

proposizione comprende un determinato contenuto descrittivo. È evidente da questi esempi che l'infelicità non è data dallo stesso contenuto descrittivo, ciò che blocca la *slur* in (15b) non blocca quella in (16b). Di conseguenza, dato che le *slur* sono distinguibili in virtù del loro significato descrittivo, esse devono avere un significato descrittivo. Inoltre, il parlante competente deve sapere cosa nello specifico le distingue una dall'altra. Dare del *cruccho* a Obama è un errore linguistico, per lo stesso motivo per cui sarebbe un errore dire "Obama è tedesco". La competenza linguistica esige che si sappia che *cruccho* è un modo di chiamare un tedesco²⁵.

Abbiamo visto dunque che è impossibile far rientrare le *slur* nella netta bipartizione tra tipi descrittivi ed espressivi (ipotizzata da Potts), esse non rispettano le caratteristiche di nessuna delle due categorie. Questo perché sono in possesso di una combinazione di proprietà che si trovano in entrambe le parti, descrittiva ed espressiva. Possiamo definirle tipi misti.

2. Caratteristiche e problemi

È utile capire quali siano le proprietà linguistiche dei dispregiativi, nell'intento di poter dare un resoconto teorico del loro funzionamento. Anche se non esaustivo, questo elenco dovrebbe essere tenuto in considerazione per qualsiasi teoria voglia dare conto di queste parole. Una spiegazione del loro funzionamento deve avere i seguenti punti come *desiderata* da soddisfare, affinché sia esaustiva²⁶.

²⁵ Richard 2008

²⁶ Mi sono basato su lavori scritti e pensati in inglese, proverò in questa sezione a dare, quando possibile, una traduzione efficace o degli esempi paralleli ed analoghi.

2.1. Forza espressiva

Come già detto, una delle caratteristiche fondamentali dei dispregiativi è che esprimono l'atteggiamento negativo del parlante. Usando la terminologia di Austin²⁷, i dispregiativi hanno un *effetto perlocutorio* (vedi paragrafo 9.1 della seconda sezione) negativo sugli interlocutori. Questo atteggiamento negativo può essere diretto, oltre che a oggetti e persone, anche a stati di cose.

(17) Questa macchina del *cazzo* non si accende.

È necessario osservare che, soprattutto in inglese, in alcuni contesti, i dispregiativi possono amplificare l'espressione che accompagnano anche in maniera positiva ed entusiasta. Per esempio:

(18) John is a *fucking* good lawyer.

Il *fucking* in questo caso funge da avverbio e lavora in maniera analoga a quello che in italiano potrebbe essere *maledettamente* (o *dannatamente*), che però non è considerata una "parolaccia". Possiamo chiamare in causa il cinematografico *fottutamente*, maldestro calco figlio di doppiaggi purtroppo fortunati, in realtà estraneo alla nostra lingua ma ormai diffuso e meritorio dello status di dispregiativo come *fucking*.

2.2. Variabilità della forza

La forza denigratoria tra i dispregiativi varia. Per esempio la forza espressiva di *fucking* è maggiore di quella di *damn*, sia in maniera positiva (19a) sia in direzione negativa (19b):

²⁷ Austin 1962 p.101

- (19) a. John is a *fucking/damn* good lawyer
b. John is a *fucking/damn* bad lawyer

Possiamo equiparare questa differenza a quella che nell'italiano corre tra *fottutamente* e *dannatamente*:

- (19)' a. John è un avvocato *fottutamente/dannatamente* bravo
(19)' b. John è un avvocato *fottutamente/dannatamente* incapace

Anche in caso di semplice esclamazione, le emozioni esprimibili con un dispregiativo sono molteplici ed esse vengono amplificate diversamente a seconda del termine scelto:

- (20) *Cazzo!// merda!// bestemmia*
- a. ho dimenticato le chiavi. (*rabbia*)
b. non mi hanno assunto. (*delusione*)
c. questa macchina corre. (*sorpresa*)
d. Ugo è un furbo. (*ammirazione*)

Altri dispregiativi hanno un uso più specifico e colpiscono target più precisi. Innanzitutto, per restare tra le esclamazioni, espressioni come *vaffanculo* o *che palle* non possono essere usate per atteggiamenti positivi (come (20c) e (20d)). Passando alle *slur* invece, anch'esse mostrano intensità diverse di denigrazione

per le categorie target: *negro* comparato con *terrone* porta con sé una forza ben maggiore. Per quanto riguarda invece gli usi positivi, le *slur* raramente si prestano a tale scopo, anche se esistono dei casi, come l'appropriazione di *nigger*, che affronteremo in seguito.

2.3.Tabù

Nella maggior parte dei contesti, il linguaggio che comprende i dispregiativi è inappropriato e proibito. La gravità del tabù che circonda i vari dispregiativi varia in virtù di due fattori: il registro della conversazione o del contesto d'uso in generale e la forza dispregiativa insita del termine proibito. Eccezioni potrebbero comprendere citazioni, contesti di finzione, appropriazione, testimonianza legale o contesti metalinguistici, anche se, come vedremo, non mancano i problemi nell'usare con disinvoltura un dispregiativo anche in questi contesti.

2.4.Variabilità nella storia

La forza espressiva di ogni dispregiativo varia nel tempo ed è sensibile ai cambiamenti sociali che coinvolgono le istituzioni che ne supportano il disprezzo e la comunità linguistica che ne fa uso. Si spiegano così le evoluzioni dell'uso di certi termini nati come potenti dispregiativi e poi entrati nell'uso quotidiano non offensivo. Ad esempio 'gay' ha perso la sua forza denigratoria, si pensi ad espressioni diffusissime come "matrimonio gay", "gay pride", "gay friendly", "i diritti dei gay". Tale fenomeno è dovuto alla lenta ma inarrestabile integrazione della minoranza target della *slur*: si pensi anche a *mic* o *paddy*

usati un tempo per gli immigrati irlandesi negli Stati Uniti, che centocinquanta anni fa erano veri e propri insulti. La parola *damn* (“dannato/dannazione/dannatamente”) ha una forza che è diminuita rispetto a un tempo, quando l’istituzione della Chiesa cristiana era più influente, mentre la parola *negro* è diventata di forza potentissima, quando cinquanta anni fa era usata con disinvoltura, anche in televisione. Col progredire e l’approfondirsi delle tematiche razziste (soprattutto nei paesi anglofoni), essa è ora probabilmente la parola più politicamente scorretta del lessico; è quindi possibile anche l’andamento inverso, cioè che una parola acquisisca forza offensiva nel tempo.

2.5.Variabilità sintattica

I dispregiativi possono occorrere in molteplici posizioni sintattiche. Principalmente possono essere:

- (21) a. *Cazzo!* John ha dimenticato le chiavi. (*esclamazione*)
- b. John ha dimenticato le *fottute* chiavi. (*aggettivo*)
- c. John ha *fottutamente* ragione. (*avverbio*)
- d. Il *coglione* ha dimenticato le chiavi. (*sostantivo*)
- e. John mi ha *fottuto*. (*verbo*)

È peculiare di questi elementi linguistici tale elasticità e adattabilità alle varie posizioni nella struttura sintattica del periodo. Quale altra categoria del lessico è in grado di comparire in così tanti modi?

2.6. Ineffabilità descrittiva

Interrogando gli altri o noi stessi riguardo una convincente perifrasi di un dispregiativo che utilizzi parole “neutre” (descrittive, non espressive), un’ esitazione sarà inevitabile. Anche dopo aver trovato tale riformulazione “innocua” della “parolaccia” non ne saremo del tutto soddisfatti. Pare infatti non esserci alcuna perifrasi che catturi in pieno la forza offensiva di un dispregiativo, inoltre il più delle volte il parlante, alla richiesta di una definizione di un dispregiativo, tende ad illustrare più che altro in che contesti sia appropriato usarlo²⁸. Gli espressivi in generale manifestano in questo modo la loro *ineffabilità descrittiva*. Si considerino a questo proposito i seguenti esempi:

- (22) a. *Cazzo!* ≠ Sono arrabbiato!
b. Ugo è un avvocato *fottutamente* bravo ≠ Ugo è un avvocato estremamente bravo

Nessuna di queste perifrasi è verosimile, né esaustiva del significato del dispregiativo. Inoltre la forza di un dispregiativo può essere, a seconda del contesto, direzionata positivamente o negativamente. Questa differenza è difficile da rendere in termini descrittivi:

- (23) a. *Merda!* Ugo è un avvocato! ≠ Ugo è un avvocato e sono piuttosto [felice/arrabbiato] per questo.

²⁸ Blakemore 2001 p.56, 82

b. [*Bestemmia*]! Ugo è un avvocato! ≠ Ugo è un avvocato e sono estremamente [felice/arrabbiato] per questo.

Prendiamo poi in analisi esemplificativa il dispregiativo *bastardo*: si potrebbe proporre che una perifrasi soddisfacente di questo termine sia “persona vile e spregevole”²⁹. Questa proposta, tuttavia, è insufficiente nei casi di un uso “caloroso”, anche perché non per forza va ristretto agli umani³⁰:

(24) a. Alla tua, *bastardo*!

b. Trovai il baule di mio nonno che da tanto cercavo, sfortunatamente il *bastardo* non si apriva.

Questa incertezza è dovuta al fatto che i dispregiativi hanno contenuto espressivo, non proposizionale-descrittivo, distinto dal significato che intendiamo comunemente e che assegniamo a parole e frasi. Così si può andare in difficoltà alla richiesta di una perifrasi descrittiva. Questa tesi è avvalorata da Jay³¹, che riporta numerosi casi, nei suoi studi sull’afasia, in cui pazienti con danni gravi all’emisfero sinistro del cervello sono comunque in grado di imprecare e lo fanno spesso. Egli assegna il significato delle imprecazioni al linguaggio espressivo e non proposizionale, che ha sede nell’emisfero destro del cervello.

²⁹ Potts 2007

³⁰ Qui Potts tralascia il fatto che sia un uso *personificato*, è quindi come se fosse un umano

³¹ Jay 2000

2.6.1. *Il rompicapo della deduzione*

Il problema dell'ineffabilità del significato dei dispregiativi è ben messo in evidenza dalle osservazioni di Kaplan al riguardo³². Una teoria dei dispregiativi dovrebbe dare conto della validità di argomenti come:

(25) Quel *coglione* di Ugo è stato promosso.

Quindi, Ugo è stato promosso.

Mentre, allo stesso tempo, dovrebbe rendere conto dell'invalidità di argomenti come:

(26) Ugo è stato promosso.

Quindi quel *coglione* di Ugo è stato promosso.

Il rompicapo alza ulteriormente il livello d'importanza dell'ineffabilità quando si considera l'apparente invalidità di deduzioni come:

(27) Ugo è stato promosso.

Non mi piace Ugo.

Quindi, quel *coglione* di Ugo è stato promosso.

(28) Ugo è un avvocato.

³² Kaplan 1999 p. 13

Sono estremamente [felice/arrabbiato] per questo.

Quindi, *bestemmia* Ugo è un avvocato!

In (27) e (28) nessun tentativo di perifrasi del contenuto della seconda premessa permette di concludere le frasi contenenti il dispregiativo³³.

2.7. La costruzione bilanciata e l'infissazione in inglese

La questione della costruzione bilanciata riguarda un fenomeno dei dispregiativi nella lingua inglese. Si tratta della formula “as X as Y can be”, in cui i due elementi, X e Y, devono corrispondere, affinché non si crei uno squilibrio, che si verifica anche se in un elemento si inserisce un modificatore o un sinonimo stretto del termine che compare nell'altro elemento. Per esempio mentre (29a) è bilanciato, (29b) e (29c) non lo sono:

- (29) a. I'm as sure as sure can be
b. *I'm as sure as certain can be.
c. *I'm as sure as absolutely sure can be.

Potts osserva che i modificatori espressivi sono esenti da queste condizioni. Per esempio l'inserimento di un modificatori dispregiativo in una delle due parti della formula bilanciata, non rende la frase scorretta:

³³ In realtà Kaplan pensa che queste siano valide.

d. I'm as sure as *fucking* sure can be

e. I'm as *fucking* sure as sure can be

Si ipotizza così che termini dispregiativi come *fucking* debbano dare un contributo non descrittivo, non verocondizionale³⁴, alla proposizione espressa. Se così non fosse essa non sarebbe bilanciata. Invece termini non dispregiativi danno un contributo verocondizionale alla proposizione e questo rovina l'equilibrio di tale formula.

Analogamente a questo argomento, anche la questione dell'infissazione dimostra che i dispregiativi mancano di valore verocondizionale. L'infissazione è l'inserzione di un dispregiativo all'interno di una parola per darle enfasi. Potts osserva che mentre l'infissazione di dispregiativi è accettabile (30a), quella di modificatori non dispregiativi non lo è (30b):

(30) a. O- *fucking* -kay, fan- *friggin* -tastic

b. *O-surely-kay, fan-stunning-tastic

2.8.Indipendenza

Kaplan scrisse “la verità è immune dal colore degli epiteti”, frase che introduce alla perfezione la caratteristica di indipendenza dei dispregiativi. Secondo quest'ultima è possibile cambiare o rimuovere il contenuto espressivo di una proposizione senza intaccare il suo contenuto descrittivo. Per esempio si può

³⁴ Faccio riferimento ovviamente al principio di composizionalità di Frege

concordare con il significato descrittivo di (31) – per cui Ugo è famoso – senza così concordare con la caratterizzazione di Ugo espressa da *quel coglione*.

(31) Quel *coglione* di Ugo è famoso.

Tecnicamente questo vuol dire che contenuto espressivo e descrittivo comunicati da (31) non devono essere combinati in un'unica unità di significato. Si è più vicini al significato di (31) con (32) che con una semplice congiunzione di un significato espressivo con uno descrittivo.

(32) a. descrittivo: Ugo è famoso.

b. espressivo: Ugo è *un coglione/disprezzato dal parlante*³⁵

Questa caratteristica d'indipendenza, ad un'analisi più approfondita, rivela un'importante dettaglio: non è vero che le due dimensioni di significato operano in maniera totalmente indipendente l'una dall'altra. Esse interagiscono in un modo fondamentale: gli operatori espressivi possono entrare nella dimensione descrittiva per trovare i loro argomenti. Per esempio in (33) il significato dell'antionorifico *chimau-* prende come argomento semantico la proposizione che dice che il parlante si è svegliato tardi, sebbene quest'ultima appartenga alla dimensione descrittiva.

(33) Nesugoshi-*chimat*-ta

Svegliato tardi – *antionorifico* – passato

³⁵ Il significato espressivo qui è un'approssimazione. La precisione nell'individuazione esatta del significato espressivo di *coglione* non è funzionale o necessaria per ora.

Descrittivo: mi sono svegliato tardi

Espressivo: *fa schifo* che mi sia svegliato tardi

Non abbiamo quindi la totale separatezza e indipendenza che aveva ipotizzato Rooth (1985, 1992). Alcuni significati espressivi fungono da ponti tra le due dimensioni, associando contenuto descrittivo a contenuto espressivo³⁶.

2.9. Il fenomeno dello *scoping-out*

Parole espressive, *slur* ed epiteti dispregiativi in generale sembrano avere un comportamento anomalo in certi ambiti d'uso rispetto al resto dei normali sostantivi. Il loro significato dispregiativo pare godere di una sorta di autonomia, caratteristica che crea non pochi problemi a chi tenta di fornire una teoria che dia conto del comportamento di queste parole.

Introduciamo degli elementi utili a capire le problematiche che si affronteranno:

2.9.1. *Incassamento*

Si chiama incassamento quel meccanismo sintattico in cui una proposizione è all'interno di un'altra proposizione. Una proposizione che potrebbe presentarsi da sola si chiama proposizione principale (o indipendente), essa può contenere altre proposizioni, che sono suoi costituenti (o proposizioni dipendenti). Queste

³⁶ Potts 2007 p. 168

ultime sono le proposizioni incassate. Ecco alcuni esempi, in corsivo la proposizione incassata:

- (34) a. Ho telefonato alla ragazza *che avete eletto reginetta*
 b. La macchina *che ho provato* non era veloce
 c. *Che il film fosse noioso* era prevedibile

L'incassamento può trovarsi in diverse posizioni: è infatti al centro in (34b), a sinistra in (34c) e a destra in (34a). Ci troviamo di fronte a un incassamento ogni volta che riportiamo parole o pensieri altrui ("X ha detto che, X pensa che, ecc), che raccontiamo degli avvenimenti (Ieri è successo che, ecc.), che riportiamo atteggiamenti, emozioni (credo che, temo che, ecc), o che esprimiamo possibilità, congetture, supposizioni (può darsi che, suppongo che, ecc.). L'elemento che tipicamente introduce una proposizione incassata è il *che*, anche se esistono altri modi di confinare una proposizione in un ambito che ne delimiti il livello di interpretazione (il condizionale, per esempio: "se Ugo è malato, giustificherò la sua assenza").

2.9.2. Ambito

L'ambito (in inglese *scope*) si riferisce ai confini della posizione sintattica in cui sintagmi o proposizioni sono rilegati quando si trovano all'interno di un incassamento, quando sono cioè ciò che viene riportato, narrato, citato, supposto, ipotizzato.

- (35) Lia ha detto che Ugo è un gentiluomo.

Sintatticamente “Ugo è un gentiluomo” è all’interno dell’ambito creato dal predicato di atteggiamento proposizionale ‘dire’. Semanticamente che Ugo sia un gentiluomo, essendo nell’ambito di ‘dire’, è un’opinione esclusiva di Lia. Per capire meglio cosa sia un ambito è opportuno prendere ad esempio un caso di ambiguità:

(36) Lia crede che quell’eroe sia straniero.

Il significato di *eroe* può essere interpretato sia nell’ambito incassato, cioè quello della frase dipendente, per cui che quell’uomo sia un eroe è un’opinione di Lia. Può anche essere interpretato però nell’ambito della proposizione reggente, indipendente, cioè il *wide scope*: in questo caso è opinione del parlante che pronuncia (36) che quell’uomo sia un eroe.

Oltre all’ambito di incassamento sintattico si parla di ambito anche nel caso della negazione e della interrogativa diretta e anche nel caso di una frase che esprime un’ipotesi al condizionale, vedremo degli esempi parlando dello *scoping-out*.

2.9.3. *Scoping-out*

Il fenomeno dello *scoping-out* nel caso delle *slur* si verifica quando un epiteto offensivo si trova all’interno di un ambito che non sia quello della proposizione principale, cioè quando esso è parte di una proposizione all’interno di un’altra proposizione o all’interno di una negazione o di un’interrogativa.

(37) a. Ugo dice che Lia è una *stronza*.

b. Alberto non è *terrone*.

c. Alberto è *terrone*?

Il significato delle *slur* si caratterizza del fatto che non è incassabile sintatticamente, esso travalica la sua posizione sintattica, il suo ambito. Nel caso dell'incassamento il suo significato dispregiativo viene interpretato non al livello della frase incassata, ma di quella principale. Nel caso della negazione e dell'interrogativa alla *slur* negata o indagata sopravvive un qualche contenuto dispregiativo e scorretto.

2.9.4. Negazione, interrogativa diretta, incassamento

Confrontiamo, a scopo esemplificativo, (37b) con la proposizione seguente:

(38) Alberto non è meridionale e disprezzabile per questo.

Mentre (38) non reca alcuna offesa, in (37b) sopravvive una forza dispregiativa nonostante *terrone* sia all'interno dell'ambito della negazione. Si comporta in maniera analoga l'interrogativa diretta (37c). Nonostante sia espressa una domanda, che non dovrebbe in teoria offendere nessuno, il contenuto spregiativo dell'epiteto travalica l'ambito interrogativo: tutta la classe degli italiani meridionali può sentirsi offesa dall'uso del termine *terrone*. Questo non si verifica con un altro sostantivo che non sia di questo tipo, per quanto esso descriva caratteristiche negative:

(39) Alberto è bugiardo?

Non sopravvive nessuna offesa per un'ipotetica classe di persone bugiarde, in questo esempio.

I tipi di incassamento sono numerosi. Vediamo alcuni esempi:

- (40)
- a. Maria pensa che Ugo sia *frocio*
 - b. Maria chiede se Ugo sia *frocio*
 - c. Ho un amico che potrebbe essere *frocio*
 - d. Se Ugo fosse *frocio*, sarebbe strano.

In tutti questi casi, nonostante esse non siano asserzioni di disprezzo, sopravvive una sgradevolezza data dallo *scoping-out* del contenuto dispregiativo della *slur frocio*.

Anche nel discorso diretto si verifica questo fenomeno, quando riportiamo per esempio parole di altri:

(41) A quel punto Maria ha chiesto: «Ugo è *frocio*?»

Per alcune classi di voci lessicali l'incassamento sintattico è impossibile³⁷, o meglio è impossibile l'incassamento semantico, indipendentemente da quello sintattico (che comunque in questo modo fallisce): per quanto la *slur* sia in una posizione di incassamento (discorso indiretto, proposizione condizionale, negazione, interrogativa) il significato che evoca non rispetta tale posizione ma

³⁷ Potts and Roeper 2006

“scivola” al di fuori essa e diventa direttamente ascrivibile a chi proferisce l’enunciato.

Queste parole dispregiative ci informano sulla relazione del parlante col destinatario, esse sono un contributo personale di chi le usa al significato. Per questo motivo uno può felicemente dire “Salvini pensa che la sua *merdosa* Lega meriti le redini del governo” perché *merdosa* risale la struttura sintattica e guadagna una posizione alta come la proposizione complessiva, nessuno penserebbe cioè che Salvini abbia usato il termine *merdosa*, è evidente che sia un contributo personale del parlante. Si crea uno sfalsamento tra posizione sintattica e ambito di interpretazione semantica. È il problema degli *atteggiamenti proposizionali*, inizialmente notato da Frege nel 1892 che si rese conto che le parole all’interno dell’ambito di un predicato di atteggiamento proposizionale (dire, credere, pensare, sostenere, ecc.) non funzionano in maniera normale. Per quanto riguarda gli espressivi in generale sono diversi i problemi quando si tratta di capire a chi appartenga l’atteggiamento emotivo portato appunto dal termine espressivo in questione, perché il suo significato non descrittivo travalica la sua posizione sintattica andando (quasi) sempre al livello della proposizione principale, ascritta solitamente al parlante. Generalmente il discorso indiretto permette di riportare enunciati proferiti da altri, riutilizzando le espressioni usate da chi parla³⁸. Se cioè Lia proferisce

(42) a. Ugo è un ladro

Per riportare ciò che Lia ha detto è possibile utilizzare le sue stesse espressioni, come in

³⁸ Bianchi 2013

b. Lia ha detto che Ugo è un ladro

Allo stesso modo l'uso offensivo di Ugo

(43) a. In casa mia non ci sono *froci*

Dovrebbe poter essere riportato con

b. Ugo ha detto che in casa sua non ci sono *froci*.

La cosa interessante è che mentre (43) riporta un'offesa non necessariamente ascrivibile a Ugo, garantisce invece un'offesa da parte di chi proferisce l'enunciato. (43) costituisce cioè un uso offensivo, compatibile però con il fatto che Ugo non abbia proferito parole offensive, ma ad esempio

c. In casa mia non ci sono omosessuali

Ne segue che riutilizzare le espressioni usate dal parlante nel riportare ciò che ha detto non garantisce di riportare l'offesa proferita, mentre fa sì che chi riporta l'espressione offensiva si renda responsabile di un'offesa. Se si sostiene che una *slur* esprima convenzionalmente un contenuto offensivo, sembra difficile spiegare perché non sia possibile cogliere questo contenuto riportando l'uso di uno *slur* da parte di un terzo³⁹.

³⁹ Si noti però che nell'incassamento l'offesa riportata – anche se non espressa con uno *slur* come in (10) – rischia in ogni caso di essere ascritta al parlante, se questi non ne prende le distanze.

2.10. *Non-displaceability*

I tipi espressivi non possono essere usati per riportare eventi, atteggiamenti, emozioni che siano nel passato. Essi dicono qualcosa solo della situazione in cui sono stati pronunciati, questa caratteristica si chiama *non-displaceability*. Dobbiamo la formulazione iniziale a Cruse (1986): il contenuto espressivo si distingue dal contenuto proposizionale perché è valido solo per il parlante nel tempo e nel luogo d'uso, analogamente per esempio a un sorriso, un'espressione accigliata, un gesto d'impazienza e simili⁴⁰. La capacità del linguaggio di trascendere il contesto immediato d'uso (*displaceability*), che mi permette di parlare del dolore che ho provato ieri, o del dolore che Ugo proverà domani in Australia, è tutta su un livello proposizionale (vero condizionale e descrittivo) del significato. Un uso presente di una *slur* non può essere utilizzato per discutere un uso passato o futuro, senza incorrere in un'offesa presente, ascrivibile al parlante, come negli enunciati

(44) Un tempo credevo che i *negri* fossero inferiori

(45) Un tempo Ugo credeva che in casa sua non ci fossero *froci*

In (45) l'offesa è ascrivibile a chi proferisce l'enunciato, e non a Ugo⁴¹.

La quantificazione avverbiale è un altro importante test per la *non-displaceability* degli espressivi:

(46) Ogni volta che verso il vino, la *merdosa* bottiglia gocciola fuori dal bicchiere.

⁴⁰ Cruse 1986 p.272

⁴¹ Bianchi 2013

Ci si potrebbe aspettare che il significato di *merdosa* vari con il variare della bottiglia, cosicché il parlante voglia dire che in ogni situazione *s* in cui egli versa il vino, la bottiglia in *s* gocciola in *s* ed egli ne è emotivamente risentito in *s*. In questo modo il parlante non sarebbe risentito nel contesto d'uso ma solo quando versa il vino. Questo va contro ciò che intuiamo quando sentiamo la frase (46), che ci porta invece a pensare che il parlante che usa *merdosa* sia risentito proprio in quel momento. Secondo Potts perché un significato *M* sia *displaceable* occorre una funzione *f* che si applichi a *M* (un operatore temporale, un quantificatore, ecc.). Ma se *M* è espressivo non può esistere tale funzione, cioè una funzione che associ significato espressivo a qualcos'altro.

Anche il contenuto di alcune descrizioni definite non dispregiative può travalicare i *plug* (vedi il paragrafo 4 della seconda sezione, sulle presupposizioni) e gli operatori temporali⁴². Per esempio in questi due esempi il parlante può essere visto come coinvolto nel contenuto elogiativo di *eroe* nel contesto immediato d'uso:

(47) Lia crede che l'eroe sia uno straniero.

(48) Oggi, è stato scoperto che l'eroe è uno straniero.

In questi esempi il significato di *eroe* può essere interpretato al di fuori dell'ambito in cui è incassato (dal predicato di atteggiamento in (47) e dall'operatore di tempo in (48)). Il punto cruciale però è questo: queste letture che travalicano l'ambito sintattico sono semplicemente disponibili, non obbligatorie e forzate, accanto a letture in cui il contenuto *eroe* rimane incassato. Dunque la lettura incassata non prevede l'assunzione della parte

⁴² Potts 2007

espressiva di ‘eroe’ da parte del parlante, mentre quella in cui si verifica lo *scoping out* si. In sostanza la differenza tra le due consiste nel fatto che nella seconda, la non incassata, il parlante è esso stesso convinto che l’individuo di cui parla sia un eroe. Questo non succede con gli espressivi con i quali non sopravvive la possibilità di un’interpretazione incassata.

2.11. Dipendenza dalla prospettiva

Si è intuitivamente tentati di dare per scontato che, dato quanto detto finora, il punto di vista di un tipo espressivo sia sempre quello del parlante che ne fa uso. Effettivamente di norma è così, ma ci sono degli esempi che mettono in discussione la questione. Uno di questi è fornito da Kratzer (1999):

(49) Mio padre urlò che non mi avrebbe mai permesso di sposare quel *bastardo* di Ugo.

Effettivamente in questo caso, piuttosto ambiguo, ci si può chiedere se l’atteggiamento negativo nei confronti di Ugo sia solamente del padre. Vorrei sottolineare però che la parlante che proferisce (49) deve caricare di enfasi il termine *bastardo* affinché esso possa essere considerato opinione del padre. Senza questa enfasi la frase è piuttosto infelice: perché la parlante avrebbe dovuto conservare l’epiteto offensivo in un discorso indiretto (a meno che anche lei non ne condivida il disprezzo)? Sarebbe una frase che per quanto corretta non vedo adatta all’uso.

Sulla stessa scia Schlenker offre questi due esempi⁴³:

- (50) Non ho pregiudizi contro gli afroamericani, ma se ne avessi saresti il peggior *negro* che conosca.
- (51) Non ho pregiudizi contro gli afroamericani, ma Ugo, che ne ha, pensa tu sia il peggior *negro* che conosca.

Questi esempi mettono in luce l'importanza di un'altra proprietà degli espressivi: la *dipendenza dalla prospettiva*. Potts adotta la nozione di *giudice* da Lasersohn (2005), un elemento aggiuntivo nel contesto già comprendente un parlante, un tempo, un luogo e un mondo particolari, che ha conseguenze importanti. Si può verificare uno slittamento di prospettiva, e quindi di giudice, nella stessa frase:

- (52) Ugo pensa che l'ottovolante sia divertente ma Lia pensa che l'ottovolante non sia divertente.

Nel sistema interpretativo della semantica tradizionale il contesto di una proposizione è fisso, all'interno di esso i parametri sono fissati e non si possono cambiare. Il significato di "divertente" sarà quello stabilito dal giudice del contesto *c*, e quest'ultimo non può variare durante l'interpretazione della frase. Possiamo così interpretare "divertente" in accordo con un contesto in cui il giudice è Lia o con un contesto in cui il giudice è Ugo, ma non in accordo con entrambi. L'innovazione di Lasersohn è quella di una maggiore flessibilità in relazione al parametro del contesto: possiamo permettere che cambi

⁴³ Schlenker 2003

all'occorrere di determinati operatori, all'interno dell'interpretazione del singolo enunciato.

Nel caso degli espressivi questo slittamento fallisce: non si riesce a passare il parametro del giudice da Lia al parlante nel mezzo dell'enunciato.

(53) Lia crede che quel *bastardo* di Ugo dovrebbe essere licenziato, io penso sia un bravo ragazzo.

Quando entrano in gioco gli espressivi, non si può cambiare prospettiva a metà dell'interpretazione semantica della frase. Si va verso un'immagine di questo tipo:

(54) In un contesto *c* l'enunciare *bastardo* riguardo l'entità *d* crea un contesto *c'* identico a *c* eccetto che per il fatto che si registra che il *giudice* di *c'* considera *d* negativamente.

Anche con gli espressivi nei casi di giudizi personali, se il giudice contestuale è abbastanza *saliente*, si può secondo Lasersohn far slittare la prospettiva: succede nella frase (51), in cui *negro* è giudicato dalla prospettiva di Ugo. In (53) invece Lia è troppo saliente e il parlante troppo poco perché avvenga lo slittamento. Sono numerosissimi i casi in cui il giudice non coincide col parlante, ed essi divengono problematici da spiegare se per caso entra in gioco, per esempio, il sarcasmo, in cui vengono usate ironicamente parole che non riflettono ciò che si pensa, come se il giudice dell'enunciato non fosse il parlante (per esempio, in un ambiente maleodorante enunciare “questo profumo batte quello che indossa mia moglie”).

E' la variazione del giudice che spiega la diversità di risultati nell'incassamento di un espressivo.

2.12. Ripetibilità

La differenza tra significato espressivo e significato descrittivo emerge chiaramente quando si osserva ciò che accade in un discorso in cui elementi di questo tipo vengono usati ripetutamente. Per gli espressivi l'osservazione fondamentale è che la ripetizione porta a un rinforzo piuttosto che a una ridondanza. Per esempio nel seguente gruppo di proposizioni, si nota un crescente rinforzo dello stato emotivo del giudice (parlante) mentre si scorre la lista:

- (55)
- a. *Cazzo*, ho dimenticato le chiavi in macchina.
 - b. *Cazzo*, ho dimenticato le *cazzo* di chiavi in macchina.
 - c. *Cazzo*, ho dimenticato le *cazzo* di chiavi nella macchina del *cazzo*.

Il contenuto descrittivo regolare di solito non si comporta così. L'ineffabilità descrittiva, discussa in precedenza, rende sostanzialmente impossibile costruire un esempio pari a (55) che coinvolga significato puramente descrittivo e non espressivo, ma possiamo tentare comunque di rendere l'idea:

- (56)
- a. *Sono arrabbiato! Ho dimenticato le chiavi. Sono arrabbiato!
Sono nella macchina. Sono arrabbiato!

E' chiaro che l'effetto non è lo stesso che si ottiene con un tipo espressivo.

La teoria dello slittamento di contesto delineata precedentemente ci è d'aiuto per capire questo fenomeno di ripetibilità. In accordo con (54), ogni volta che viene pronunciato un espressivo, un indice espressivo viene modificato e si crea un nuovo contesto d'interpretazione. Quindi ogni volta che in (55) si pronuncia *cazzo* e si rafforza l'espressione dello stato d'animo, tecnicamente si sta cambiando un indice espressivo e di conseguenza creando un nuovo contesto, di volta in volta più preciso, che ci dice sempre più precisamente quanto disappunto provi il parlante.

2.13. Usi non dispregiativi

Non sempre, paradossalmente, i dispregiativi sono usati con intento dispregiativo. Esistono casi in cui dentro queste terribili parole si possono scorgere qualità positive, il più importante e interessante di questi casi è quello dell'appropriazione, che riguarda le *slur* razziali.

2.13.1. Appropriazione

L'*appropriazione* di un epiteto è un fenomeno per cui il gruppo target (cioè vittima della *slur*) prende il controllo dell'epiteto stesso e ne altera il significato (o lo usa in maniera non convenzionale) per l'uso interno al gruppo. Gli usi appropriati sono solitamente non dispregiativi, ma la forza denigratoria degli epiteti spesso non è del tutto dissolta, si tratta comunque di un processo di rivendicazione e risanamento di un termine inizialmente inteso esclusivamente

ad offendere. La *slur* appropriata svolge numerose funzioni: è un mezzo per il gruppo target di riguadagnare potere politico nei confronti del gruppo razzista, trasformandone a proprio piacere un suo strumento di denigrazione, forse proprio il più pericoloso; è un modo per “temprare” gli altri membri del gruppo target desensibilizzandoli all’uso dell’epiteto in questione; è un mezzo di demarcazione del territorio sociale del gruppo, per renderne i membri più vicini e affiatati e per ricordare ad essi che sono vittime di questa parola. Per esempio la forma appropriata della *slur nigger* (che è spesso marcata da uno spelling differente: *nigga*, al plurale *niggaz*) è il caso più famoso di questo fenomeno: è un termine utilizzato solo tra afroamericani, vittime di razzismo e per questo individui autorizzati a chiamarsi reciprocamente *nigga*. In un documentario sulla sua vita il rapper afroamericano Tupac Shakur fa una battuta che esplica in maniera forte la differenza tra *niggers* e *niggaz*: “*Niggers* was the ones on the rope, hanging off the thing; *Niggaz* is the ones with gold ropes, hanging out at clubs”⁴⁴ che potrebbe essere reso in italiano da qualcosa di simile a “*Niggers* erano quelli in catene, che pendevano dalla corda, *Niggaz* sono quelli con le catene d’oro che trovi nei club”. Anche se non impossibile, è estremamente difficile per i bianchi usare tale parola in veste appropriata. Perfino il rapper bianco Eminem, che usa nei suoi testi di frequente *slur* come *faggot* e *bitch* e che è saldamente riconosciuto all’interno dell’ambiente hip hop (genere musicale storicamente prevalentemente interpretato da neri), si astiene dall’usare *nigger*. Un processo di appropriazione analogo a quello di *nigger* da parte della comunità afroamericana si è verificato per gli epiteti *gay* e *queer* da parte della comunità omosessuale. Può essere utile distinguere tra due tipi di

⁴⁴ Citazione dall’intervista nel film documentario *Tupac:Resurrection* (2003)

contesti in cui i membri della categoria sotto attacco da una *slur* se ne appropriano⁴⁵:

- a. Contesti d'amicizia, in cui non c'è consapevolezza o comunque l'attenzione non è focalizzata su un ambito politico-culturale. Individui in rapporti di stretta familiarità possono scambiarsi insulti scherzosamente ridicolizzando all'interno della loro cerchia i contesti in cui i suddetti insulti sono usati seriamente⁴⁶.
- b. Contesti di vera e propria appropriazione, nei quali il gruppo offeso da una *slur* ne rivendica l'uso come strumento di lotta politica e sociale o un artista (scrittore, musicista, attore, ecc.) tenta l'appropriazione come via per sovvertire norme socioculturali radicate.

In entrambi i casi si tratta di usi strettamente comunitari, esclusivi dei membri del gruppo target.

Pare quindi che ci siano due significati per una *slur*: quello volutamente denigratorio e quello appropriato, positivo. È difficile a questo punto spiegare perché dunque un membro che non faccia parte del gruppo denigrato non possa usare la *slur* con il secondo significato, appropriato e positivo.

⁴⁵ Bianchi 2014 p.37

⁴⁶ Goffman 1967 p.86

2.13.2. Contesti non denigratori e non appropriati

Esistono proposizioni vere che fanno uso delle *slur* in maniera non denigratoria e senza che esse siano usate come appropriate. In questi contesti gli epiteti razziali non offendono direttamente i loro target prefissati, ma mantengono la loro potenza denigratoria. Spesso usi di questo tipo ricorrono in contesti pedagogici riguardo il razzismo o l'omofobia. Si fa uso del significato denigratorio dell'epiteto senza in realtà offendere i target prefissati. Per esempio in una discussione sul razzismo, non sarebbe strano sentire questa frase: "Le istituzioni che trattano i neri come *negri* sono razziste", la quale pare essere vera, pare conservare il significato dispregiativo della *slur* ed essere ben formata. Nonostante il potere dispregiativo rimasto intatto, l'offesa ai target sembra cadere. Ecco alcuni esempi di proposizioni vere, che conservano il significato dispregiativo degli epiteti, ma che esprimono un uso non dispregiativo:

- (57)
- a. Michael Jordan è nero, ma non è un *negro*.
 - b. Ci sono molti meridionali a Torino, ma nessun *terrone*.
 - c. I Tedeschi non sono *crucchi*.
 - d. I *negri* sono (supposti essere) disprezzabili per la loro razza, ma i neri non lo sono.
 - e. Non esistono *negri*, i razzisti si sbagliano.
 - f. I razzisti credono che i neri siano *negri*.
 - g. Pensare che i meridionali siano *terroni* vuol dire essere in grave torto.

In questi casi non c'è intenzione di spiegare l'atteggiamento razzista, per la maggior parte gli usi non dispregiativi portano la negazione delle comuni presupposizioni razziste che vengono usualmente evocate dall'uso ordinario di una *slur*. Esistono anche domande contenenti epiteti razziali che ne rispettano il significato denigratorio:

- (58)
- a. I meridionali sono *terroni*?
 - b. Obama è un *negro*?
 - c. Cosa significa credere che i neri siano *negri*?
 - d. Perché gli omofobi pensano che gli omosessuali siano *froci*?
 - e. Sono omofobo se penso che gli omosessuali siano *froci*?
 - f. Sono razzista se non penserei mai che i neri siano *negri*?

Una teoria delle *slur* deve dare conto di usi come questi, altrimenti il parlante che chiede, ad esempio, (58e) sarà sempre accusabile di omofobia solo in virtù di aver fatto la domanda. In questo modo queste domande si troveranno sempre a scontare le colpe dell'affermazione corrispondente, o nel caso di (58a, b) della corrispondente risposta affermativa.

2.14. Riassumendo: i *desiderata* da soddisfare.

In questa sezione ho descritto come sono caratterizzati linguisticamente i dispregiativi e in particolare le *slur*. È utile a questo punto riassumere le peculiarità problematiche di questi elementi linguistici e ripercorrere gli interrogativi che sono sorti al fine di avere un elenco di *desiderata* che una teoria dei dispregiativi deve soddisfare per essere completa ed esauriente, per

essere assumibile come modello teorico condiviso. In particolare questi punti riguardano spesso le *slur*, quale vero punto critico di quello che viene definito *hate speech*.

I. Forza espressiva: i dispregiativi comunicano enfaticamente odio e ostilità per i destinatari.

La forza denigratoria è l'entità alla quale questi elementi linguistici inchiodano il destinatario. Ciò che li distingue dal resto del lessico è proprio la capacità di offendere e denigrare in maniera esplosiva e violenta. Inoltre usare una *slur* è più offensivo che usare un dispregiativo ordinario come 'stupido' o 'coglione'. A cosa è dovuta tale forza? In funzione di cosa si distinguono le diverse forze espressive?

II. Variabilità della forza: la forza del contenuto dispregiativo varia da un epiteto all'altro.

Alcuni epiteti sono più offensivi di altri. Ad esempio, mentre *nigger* è estremamente offensivo per i neri e in nessun caso accettato, una *slur* come *limey* è meno esplosiva (contro gli inglesi), se *frocio* esprime una forte componente denigratoria verso gli omosessuali, *checca* è percepito come leggermente meno sprezzante. Perché e in funzione di cosa esiste questa differenziazione?

III. Tabù: l'uso dei dispregiativi è soggetto a vincoli sociali forti, quando non è del tutto proibito.

Paiono esserci davvero pochi casi per gli usi non dispregiativi delle *slur* (usi pedagogici, citazioni esplicite in tribunale, contesti metalinguistici, usi appropriati). Anche quando il parlante tenta un uso non malevolo, il risultato è spesso un'involontaria violazione di norme sociolinguistiche. Per molti il tabù sotto cui giacciono le *slur* è tale da comprendere gli usi non diretti: citazioni, proposizioni condizionali e perfino espressioni fonologicamente simili, seppur semanticamente diverse⁴⁷. Come mai il contenuto dispregiativo è così difficile da tenere a freno?

IV. Variabilità nella storia: il significato e la forza dei dispregiativi evolve nel tempo, riflettendo valori e dinamiche sociali della comunità linguistica.

Gli epiteti evolvono inevitabilmente in funzione dei valori e dei costumi della comunità linguistica che ne fa uso. La forza dispregiativa dei singoli dispregiativi varia così nel tempo. Come già menzionato, 'gay' ora è un semplice sinonimo di 'omosessuale', ma non era certo così in passato. Allo stesso modo *damn* o alcuni appellativi destinati a minoranza etniche come *limey* per gli inglesi, *mic* e *paddy* per gli irlandesi, hanno perso notevolmente la loro forza offensiva, in funzione dei mutamenti socioculturali avvenuti nella società. Il processo può essere anche inverso: una parola da innocua può diventare offensiva, si pensi a *negro*, oggi assolutamente parola proibita e politicamente scorretta. Con che dinamiche precise sono legati i rivolgimenti storico culturali e il lessico che li accompagna?

⁴⁷ Kennedy 2003 p. 94-97 riguardo il termine *niggardly* ("avaro, spilorcio")

V. *Variabilità sintattica i termini dispregiativi possono occupare senza problemi diversi ruoli sintattici.*

I dispregiativi possono occorrere in molteplici posizioni all'interno di una proposizione: sintagma soggetto, predicato, aggettivo, avverbio, esclamazione. Come è possibile che un elemento linguistico possa essere così duttile sintatticamente?

VI. *Ineffabilità descrittiva: risulta impossibile parafrasare in maniera soddisfacente ciò che un dispregiativo esprime.*

Pare non esserci una perifrasi descrittiva e non offensiva che esprima pienamente in termini descrittivi ciò che un dispregiativo comunica, cioè un contenuto offensivo ed ineffabile. Come si può rendere conto di tale difficoltà nel catturare la semantica di questi termini? Come si può risolvere il rompicapo della deduzione?

VII. *Costruzione bilanciata e infissazione*

I dispregiativi non sbilanciano la costruzione della formula inglese “as Y as X can be” se inseriti in una delle due variabili, sono gli unici elementi lessicali a comportarsi in questo modo. Perché sono diversi dal resto delle parole? Inoltre essi possono essere inseriti all'interno di un'altra parola addirittura. Come si può spiegare questa funzionalità atipica?

VIII. Autonomia del contenuto dispregiativo: la forza offensiva è indipendente dall'atteggiamento del parlante.

Quando si usa una *slur*, poniamo una di tipo razziale, qualsiasi uso comunica la stessa offesa, indipendentemente dal fatto che il parlante che l'ha pronunciata sia razzista o meno. Per lo stesso motivo un parlante estremamente ostile nei confronti, ad esempio, degli omosessuali ma senza pregiudizi sui neri, non potrebbe dare a 'gay' la forza offensiva che presumibilmente vorrebbe, né può togliere quella dirompente di *negro*. Tutto questo perché tale forza è indipendente dagli intenti e dai valori del parlante. Come si può spiegare questa assenza di controllo da parte di chi parla rispetto alle parole che pronuncia?

IX. Immediatezza del contenuto dispregiativo: l'offesa comunicata da un dispregiativo è valida solo nel momento in cui è usato e solo dal parlante che lo pronuncia.

Il contenuto dispregiativo risulta immediato in questo senso: incassamenti sintattici o discorsi indiretti non sono in grado di tenere a bada l'offesa che le *slur* esprimono verso il gruppo target. Non importa se qualcuno sta ipotizzando qualcosa che contenga tale contenuto o se sta riportando tale contenuto espresso da altri, esso sarà ascritto a chi parla, che ne sarà responsabile. Anche il tentativo di collocare nel passato tale contenuto negativo risulta fallimentare, esso è valido automaticamente per il momento in cui è proferito. Come si spiega il fenomeno dello *scoping-out*? Come si spiega il fenomeno della *non-displaceability*? Il contenuto offensivo di un dispregiativo può essere legato alla prospettiva di un agente diverso dal

parlante? Se questo può succedere, in che misura e in che contesto linguistico?

X. *Ripetibilità: l'uso ripetuto di un dispregiativo non è ridondante.*

All'interno di una proposizione può occorrere più volte lo stesso dispregiativo senza che si crei l'effetto di ridondanza che si creerebbe con un altro elemento linguistico. Perché i dispregiativi sono immuni dalle norme ordinarie di non ripetizione?

XI. *Usi non dispregiativi: esistono dei casi in cui l'offesa delle slur scompare.*

Tale eventualità si verifica innanzitutto negli usi appropriati: i membri del gruppo target di una *slur* la utilizzano tra loro in senso di reciproca solidarietà e in modo positivo. Così facendo prendono controllo dell'epiteto e lo disarmano, ma l'uso è riservato (almeno inizialmente) ai membri del gruppo. Che dinamiche segue questo tipo di fenomeno?

Esistono altri casi non denigratori in cui può occorrere una *slur*: contesti pedagogici, metalinguistici, menzioni. Perché in questi casi cade il contenuto dispregiativo?

SEZIONE II

Teorie

Introduzione

Questa sezione è dedicata ai tentativi di dare forma a una teoria linguistica che dia conto della fenomenologia dei dispregiativi e in particolare delle *slur*, presentata nella sezione precedente.

Numerosi sono i punti problematici che si sono incontrati nel descrivere il comportamento di questi elementi linguistici; proprio per questo è difficile ignorarli ed esimersi dal cercare di fornire un'adeguata teoria che ne dia conto. Chiamare, in un ufficio, un impiegato omosessuale "colletto bianco", non susciterà la stessa reazione che si può causare chiamandolo "checca". Ancora più interessante è la differenza di potenza offensiva tra appellativi codenotanti, che designano cioè lo stesso oggetto nel mondo, si pensi a questo proposito alla reazione che si può suscitare chiamando la persona suddetta *frocio*. Come possono le parole oscillare sia per quanto riguarda il loro status di *slur* sia nel loro potenziale denigratorio? Gli stessi membri del gruppo target di una *slur* non si sentono sempre offesi da essa, per esempio questo non succede nei casi di appropriazione da parte di certe comunità (ad esempio *nigger* nell'ambiente hip hop americano, o *queer* nella comunità gay). Sorgono spontanee diverse domande: perché i dispregiativi e in particolare le *slur* offendono? Perché alcune offendono più di altre? Come possono i membri del gruppo offeso da una parola renderla inoffensiva? La risposta con più consensi alla prima domanda è che le *slur convenzionalmente* trasmettono un atteggiamento ostile nei confronti della minoranza presa di mira. A questo punto è lecito domandarsi se queste parole dispregiative offendano i destinatari in funzione di ciò che *esprimono semanticamente, presuppongono o implicano convenzionalmente*. O forse il loro effetto è determinato da un *tono* sprezzante,

cioè dalle immagini soggettive che evocano (sulla base dell'approccio di Gottlob Frege)?

Le strategie di trattamento di dispregiativi e *slur* si possono dividere in due grandi prospettive, che si concentrano su un punto fondamentale: questi termini hanno a che fare con un significato offensivo. Tali strategie discordano per i meccanismi con cui questo viene espresso: esse sono la prospettiva semantica e la prospettiva pragmatica. Secondo la strategia semantica il contenuto offensivo di tali espressioni è parte del loro significato letterale, mentre secondo la strategia pragmatica il contenuto offensivo viene veicolato dall'uso che di tali espressioni si fa in contesti particolari. Ciascuna prospettiva presenta una varietà di proposte, ma è difficile rendere conto di tutti i fenomeni e i problemi connessi con questi elementi linguistici quindi a ciascuna proposta sono portate delle obiezioni. Alle prospettive semantica e pragmatica si contrappone la strategia cosiddetta *deflationary*, concepita cioè per "smontare" i due precedenti approcci, di Luvell Anderson e Ernest Lepore, secondo cui le *slur* sono semplicemente parole proibite, non in virtù del contenuto che esprimono o veicolano, ma in virtù di una sorta di decreto emesso nei loro confronti da individui, gruppi, autorità o istituzioni rilevanti⁴⁸. Questo lavoro non ha lo scopo di stabilire quale strategia sia più plausibile, ma di mostrare quali vie sono state finora tentate per spiegare il comportamento dei dispregiativi e quali aspetti cruciali sono stati eventualmente trascurati, quali lacune abbia cioè ogni tentativo di costruire una teoria organica.

Distinguiamo innanzitutto tra approccio semantico e approccio pragmatico, cosa già parzialmente fatta nella sezione precedente. La strategia semantica

⁴⁸ Bianchi 2013 p.41

sostiene che il contenuto dispregiativo sia parte del significato letterale della *slur*. Secondo una formulazione naïve un epiteto come *negro* è sinonimo di qualcosa di simile a “nero e disprezzabile per questo”. Questa teoria molto grezza deve affrontare diversi problemi. Innanzitutto alcuni epiteti sono più offensivi di altri: *nigger* è considerata la *slur* con la denigrazione più esplosiva, soprattutto nel mondo anglofono, tale da essere definita dal New Oxford English Dictionary “una delle parole razziste più offensive in tutto il linguaggio”⁴⁹ e da essere considerata la *slur* più nociva del lessico americano⁵⁰. Ridurre il significato di tale parola a “nero e disprezzabile per questo” fallisce nello spiegare la forza di questo termine, superiore a molte altre (restando nel vocabolario inglese, ad esempio *chink*, dispregiativo per persone di nazionalità cinese). Alcuni studiosi sono addirittura convinti che una parola come *negro* esprima un *indicibile* contenuto negativo, così forte da offendere il proprio target in qualsiasi caso. Questa posizione è detta *silentismo*, di cui fa parte il *gestualismo*, che vedremo in seguito. È molto difficile per le teorie semantiche, tra le altre cose, dar conto degli usi appropriati delle *slur* o usi non dispregiativi, per esempio pedagogici.

I problemi che mettono in difficoltà la strategia semantica suggeriscono che ci sia un elemento contestuale nel contenuto delle parole in esame, il che porta a un approccio pragmatico, che si basa su *come* le parole siano usate. Il punto di vista radicale vuole che il significato di un dispregiativo dipenda esclusivamente dal contesto d’uso, ne vedremo i problemi in seguito. Larga parte dell’approccio semantico si sviluppa come estensione della teoria del

⁴⁹ The New Oxford English Dictionary 2001 p. 1157

⁵⁰ *Monteiro v. Tempe Union High School District* (1998), 158 F. 3d 1022, US Court of Appeals, 9th Circuit, Judge Stephen Reinhardt.

linguaggio di Gottlob Frege. Come scrive Frege, ci sono parole che hanno lo stesso *sens*o ma *tono* diverso⁵¹. Queste coppie di parole, come ‘cavallo’ e ‘destriero’ hanno la stessa denotazione, selezionano cioè lo stesso oggetto nella realtà, ma si portano dietro un tono diverso, un diverso atteggiamento nei confronti della denotazione. Si tratta di una componente non verocondizionale, che agisce sulla parte emotiva dell’interlocutore.

Questa analisi può essere estesa alle *slur* e alle loro cosiddette controparti neutre, è ciò che viene fatto nella teoria detta *minimalismo fregeano*. Dunque *slur* e rispettive controparti sarebbero equivalenti alle coppie come destriero-cavallo che differiscono in tono ma sono sinonimi (codenotanti). Quindi per esempio *terrone* e *meridionale* sono sinonimi letteralmente, ma *meridionale* ha un tono neutro, mentre *terrone* ha un tono negativo che esprime avversione psicologica per l’oggetto *italiano meridionale*. Ci sono una serie di ragioni per cui questo tipo di approccio può essere messo in crisi. Innanzitutto Frege spiega molto poco riguardo il *tono*, ma anche se questa sua metafora si potesse usare come è stato fatto dai minimalisti, essa non sarebbe sufficiente a spiegare il funzionamento delle *slur*: il tono di una parola non è infatti oggettivo, ma variabile da persona a persona. Questo concetto di matrice Fregeana non può quindi spiegare perché le *slur* siano univocamente comprensibili a qualsiasi parlante competente, la parola *negro* ha cioè la stessa forza offensiva per parlanti competenti diversi, indipendentemente dai loro sentimenti riguardo le persone di colore. Ma la conseguenza più sgradevole della strategia pragmatica è questa: una *slur* e la sua neutra controparte esprimono lo stesso senso, e per questo rendono i seguenti esempi equivalenti letteralmente:

⁵¹ Frege 1982

- a. I neri sono neri
- b. I neri sono *negri*

Mentre la prima è una banale ovvietà conoscibile a priori, la seconda, in base a questa teoria, è una scomoda verità analitica. Nonostante la poca raffinatezza, questa teoria è un buon punto di partenza per svilupparne di migliori, come vedremo in seguito.

Le seguenti teorie approfondiscono soprattutto le difficoltà riguardanti le *slur*, probabilmente la sottocategoria più problematica, sui cui perciò si è più scritto e dibattuto. Ci sono varie formulazioni che tentano di spiegare come funzionino queste espressioni. Vediamo le principali più nel dettaglio, analizzando i punti di forza e le debolezze relative alla spiegazione dei punti visti nella sezione dedicata alla fenomenologia.

1. Nominalismo

Secondo il nominalismo il significato dispregiativo non è riducibile al significato semantico. Ci sono tre formulazioni di questa teoria che partono da questo punto comune.

1.1. Espressivismo

La prima è l'*espressivismo*, formulazione che deriva dall'*espressivismo morale*, per il quale i termini morali non contribuiscono alla verità o alla falsità

di un enunciato, ma esprimono soltanto opinioni morali⁵². Esemplicando, se dico a qualcuno “hai agito male rubando quei soldi” non sto dicendo nulla di più che se avessi detto semplicemente “hai rubato quei soldi”. Aggiungendo che questa azione è sbagliata non sto asserendo nulla di aggiuntivo, sto solo mostrando la mia disapprovazione morale riguardo a quell’atto, un po’ come se dicessi “hai rubato quei soldi” con un particolare tono di ripugnanza o, in forma scritta, con qualcosa come l’aggiunta di molti punti esclamativi. Tono e punteggiatura non aggiungono nulla al significato letterale dell’enunciato. Servono soltanto a mostrare che la loro espressione è accompagnata da determinati sentimenti da parte del parlante⁵³. L’espressivismo morale può essere esteso per coprire anche i dispregiativi, cosicché, per esempio, “dove D è un dispregiativo e N la sua controparte neutra, qualcuno che dica D di x, innanzitutto dice che x è N e inoltre condanna tutti coloro che sono N”⁵⁴. Per esempio dove D sta per *frocio*, la controparte neutra sarebbe ‘omosessuale’. Secondo questo punto di vista il contenuto espressivo di una parola dispregiativa non contribuisce alle condizioni di verità di ciò che è detto, ma piuttosto mostra un atteggiamento emotivo del parlante. Perciò asserire che “Ugo è *frocio*” è asserire che Ugo è omosessuale in un particolare tono di disprezzo che esprime l’atteggiamento negativo del parlante riguardo ciò che sta dicendo.

Scorrendo la lista dei *desiderata* da soddisfare, si può notare come l’espressivismo riesce a dare conto della forza espressiva dei dispregiativi, dell’ineffabilità, della costruzione bilanciata e dell’infissazione, ma lascia aperti dei problemi. La difficoltà principale è spiegare perché il significato

⁵² Ayer 1936, Stevenson 1937, Hare 1963

⁵³ Ayer 1936 p.107

⁵⁴ Hornsby 2001 p.135 descrive il punto di vista di Hare 1963

dispregiativo degli espressivi incassati, quindi inseriti in un contesto di citazione, discorso indiretto, ipotesi, non venga interpretato come appunto citato, riportato, ipotizzato; analogamente l'espressivismo non spiega lo *scoping-out* dalla negazione e dalle interrogative. Cioè se un parlante dice "Obama non è un *negro*" o "Obama è un *negro*?" presumibilmente non sta esprimendo alcun disprezzo, ma comunque questa negazione e questa domanda non sono equivalenti a negare o chiedere se Obama sia di colore. In secondo luogo l'espressivismo trascura una spiegazione della variabilità della forza dispregiativa, l'evoluzione storica e il motivo del tabù dei dispregiativi.

1.2. Gestualismo

La seconda formulazione dell'espressivismo è detto *gestualismo*. Il punto di vista è presentato da Hornsby, la quale ipotizza e propone che la parte dispregiativa degli epiteti razziali sia concepibile come se fosse un contenuto gestuale. Secondo questa teoria quando qualcuno dice, per esempio, la parola *negro* è come se facesse un particolare gesto mentre ne pronuncia la controparte neutra. Una parte del significato va pensata come se fosse comunicata con dei "gestacci"⁵⁵.

Sfortunatamente poco è detto riguardo alla tipologia di gesti da immaginare, né è specificato che cosa vogliono esattamente dire; se si dice *nero* col dito medio alzato o passandosi il pollice lungo la gola ci si può forse avvicinare all'atteggiamento di un razzista quando pronuncia *negro*, ma la soluzione manca totalmente nel cogliere la questione prettamente razzista per una *slur*

⁵⁵ Hornsby 2001 p. 140-141

razzista o prettamente omofoba per una *slur* come *frocio*. Inoltre un gestaccio non va a offendere tutto il gruppo target della *slur* corrispettiva, ma solo la persona a cui è indirizzato. È difficile maneggiare questa teoria in relazione ai vari problemi linguistici che dovrebbe spiegare.

1.3.Nominalismo *gappy*

La terza formulazione del nominalismo è quella presentata da Richard e denominata nominalismo *gappy*. L'idea sostenuta è quella per cui l'uso dispregiativo delle *slur* razziali manchi di contenuto vero-condizionale cosicché, composizionalmente, proposizioni offensive contenenti epiteti di questo genere manchino di significato vero-condizionale. Si crea così un *gap*, un vuoto di valore vero-condizionale per queste frasi. Gli enunciati in cui il parlante usa una *slur* non dicono niente di vero ma allo stesso tempo niente di falso perché le *slur* rappresentano il mondo in maniera profondamente sbagliata, cioè descrivono i loro target come disprezzabili solo a causa della loro appartenenza a una minoranza sociale o a un'etnia⁵⁶. Questa descrizione radicalmente erronea non porta alla falsità perché usare una *slur* è un'azione piuttosto che un'affermazione. Pensare a qualcuno come fa, ad esempio, un antisemita è rappresentarlo in maniera erronea, tale da privare di verità ciò che è detto. Quando un antisemita pensa a qualcuno in maniera antisemita, lo fa in un modo che dà voce al suo atteggiamento negativo nei confronti degli Ebrei, in tal modo mostra disprezzo per loro e li denigra. *Fare* ciò è rappresentare gli Ebrei in modo erroneo; e non perché si sta usando una parola che vuol dire qualcosa di simile a “disprezzabile in quanto ebreo”, ma piuttosto perché si

⁵⁶ Richard 2008 p.36

stanno *facendo* tali azioni – ad esempio esprimere atteggiamenti negativi e disprezzo in funzione di una religione – che da sole, come atti, sono un modo di rappresentare gli Ebrei come disprezzabili. Avere o mostrare disprezzo nei confronti di qualcuno è rappresentarlo come se si meritasse quel disprezzo⁵⁷.

Il nominalismo *gappy* è simile all'espressivismo con la differenza che secondo questo punto di vista le *slur* non sono sinonimi delle loro controparti neutre. Quindi mentre l'analisi espressivista per un enunciato come (1a) è qualcosa di vicino a (1b) e quella gestualista è vicina a (1c), un approccio nominalista *gappy* darebbe un'analisi del tipo (1d), in cui l'intero aspetto vero-condizionale dell'analisi espressivista è rimosso:

- (1) a. Obama è un *negro*.
- b. Obama è un nero (in un tono malevolo che denota razzismo)
- c. Obama è un nero (con un gesto malevolo che denota razzismo)
- d. [Atto di rappresentazione erronea riguardo Obama] (denota razzismo)

Arrivare a una soluzione drastica come (1d) è necessario secondo Richard perché pensare che *slur*, come *negro*, e le controparti neutre, come 'nero', siano sinonimi letterali è pensare in modo razzista. Dato che la componente espressiva non è parte di ciò che è detto, frasi come (2a) diranno letteralmente la stessa cosa di (2b) all'interno di un approccio espressivista:

- (2) a. I neri sono neri
- b. I neri sono *negri*

⁵⁷ Richard 2008 p.26-27 (corsivo mio). Richard fa riferimento alla *slur kike*, usata in riferimento agli Ebrei.

Il nominalismo *gappy* costruisce una teoria che soddisfa la spiegazione di molti punti critici: forza espressiva, ineffabilità, costruzione bilanciata e infissazione trovano spazio. Fallisce però nel generalizzarsi a termini che hanno un contenuto espressivo non negativo. Non riesce cioè a spiegare perché esattamente usi dispregiativi di espressioni come *negro* non hanno contenuto verocondizionale laddove usi non dispregiativi invece possiedono valore verocondizionale (gli usi appropriati su tutti). Inoltre la teoria non spiega quale sia questo valore verocondizionale nel caso degli usi non dispregiativi. Prendiamo ad esempio:

- (3) Le istituzioni che trattano le persone di colore come *negri* sono moralmente scorrette.

Questa occorrenza non dispregiativa, non appropriata, in un contesto non citazionale mette in crisi il lavoro di Richard in cui se la *slur* occorre in uso dispregiativo, l'enunciato perde di valore verocondizionale, se invece occorre in uso non dispregiativo, la teoria, incompleta, non ne da conto. Un secondo problema del nominalismo *gappy* è che porta inevitabilmente ad un costo piuttosto alto: nel momento in cui introduce una dimensione in cui un enunciato può essere né vero né falso esce automaticamente dalla logica del primo ordine. Infine se consideriamo espressivi positivi ('signor', 'tesoro', ecc.) sembrano non avere quella erroneità nella rappresentazione del mondo che Richard chiama in causa come causa primaria dell'assenza di valore verocondizionale dei dispregiativi. Il problema è che quindi questa teoria non è generalizzabile ai termini espressivi in generale, enfatizza solamente il deficit di verocondizionalità delle *slur*.

2. Contestualismo

La seconda teoria principale dei dispregiativi è il contestualismo. Come per quegli elementi denominati *indicali* come ‘io’, ‘qui’ e ‘ora’ la cui semantica è variabile in funzione di parlante, luogo e tempo del contesto d’uso rispettivamente⁵⁸, secondo i contestualisti anche per i dispregiativi possiamo pensare a una semantica variabile in funzione delle caratteristiche del contesto in cui vengono adoperati. Data la varietà d’usi per termini di questo tipo, e data la loro ineffabilità, il contestualismo sembrerebbe una teoria promettente. Sostenitore di questo punto di vista è Kennedy, che scrive che *negro* può voler dire molte cose diverse, al variare di intonazione, luogo d’interazione, relazione tra gli interlocutori⁵⁹.

Il problema è che mentre per gli indicali esiste un modo fisso e chiaro per dedurre il significato in un dato contesto (per esempio ‘io’, ‘qui’ e ‘ora’ rispettivamente si riferiscono a parlante, al luogo e al tempo del contesto), per i dispregiativi non esiste regola. Il contestualismo manca quindi di predittività e manca di conseguenza di spiegare molte questioni: quale particolare caratteristica del contesto spiega come varia la forza dei dispregiativi nel modo in cui effettivamente varia? La teoria vuole che nessun termine abbia un significato indipendente dal contesto e questo mal si concilia col fatto che i dispregiativi si caratterizzano proprio per il fatto che conservano la loro potenza negativa nel passare tra contesti diversi, anche sintattici (come si è visto nella fenomenologia dello *scoping-out* e della *non-displaceability*).

⁵⁸ Kaplan 1977

⁵⁹ Kennedy 2003

3. Inferenzialismo

Terza tra le principali teorie dei dispregiativi è l'inferenzialismo. Come teoria generale del linguaggio, l'inferenzialismo sostiene che la semantica di una parola sia data dalle sue regole d'uso in funzione del fare inferenze appropriate. Imparare ad usare un'affermazione di una certa forma comprende imparare due cose: le condizioni sotto le quali si è giustificati a fare l'affermazione e cosa costituisce accettarla, cioè le conseguenze di accettarla⁶⁰. L'idea fondante di questa teoria, per quanto riguarda i dispregiativi, è che termini di questo tipo autorizzino particolari inferenze verso giudizi negativi. Per esempio, se consideriamo la parola *crucco*⁶¹, dispregiativo riferito ai Tedeschi, la condizione di applicazione del termine a qualcuno è che sia di nazionalità tedesca, le conseguenze della sua applicazione sono che esso sia in qualche modo rozzo, freddo, duro di comprendonio, di cattivo gusto, peggiore rispetto agli altri Europei. Bisogna immaginare i legami tra le due dimensioni (condizioni di applicazione e conseguenze dell'applicazione) molto stretti, tanto da essere parte del significato vero e proprio della parola: nessuna delle due "anime" della sua semantica potrebbe essere eliminata senza alterarne il significato⁶². Williamson integra e consolida il punto di vista di Dummett quando scrive che il significato di una parola come *crucco* è costituito da regole d'inferenza di questo tipo:

⁶⁰ Dummett 1973 p. 453

⁶¹ Dummett usa come esempio *Boche*

⁶² Dummett 1973 p. 454

Introduzione-crucco

x è tedesco

∴ x è crucco

Eliminazione-crucco

x è crucco

∴ x è rozzo, ecc.⁶³

Per generalizzare la struttura data da Williamson si può dire che per ogni dispregiativo D e la sua controparte neutra N, il significato di D è dato dal seguente schema di regole d'inferenza:

D-Introduzione

x è un N

∴ x è un D

D-Eliminazione

x è un D

∴ x è un P

[Dove P è una caratteristica giudicata negativa (ad esempio “rozzo, freddo, duro di comprendonio, di cattivo gusto, peggiore rispetto agli altri Europei.”)]

L'inferenzialismo ha come punto di forza il fatto che può plausibilmente dare una buona spiegazione dell'ineffabilità dei dispregiativi in quanto il contenuto negativo è dato dall'insieme di inferenze che possono essere dedotte dalle regole d'uso del termine dispregiativo. Non mancano però i problemi. Innanzitutto è doveroso distinguere tra due versioni d'inferenzialismo: la prima prevede che il significato di un termine sia costituito dalle inferenze che il parlante è disposto a trarre, la seconda prevede che il significato di un termine

⁶³ Williamson 2009 p. 140

sia costituito dalle inferenze che il parlante sa essere associate al termine dagli altri parlanti. Entrambe le versioni sono problematiche.

Prima di tutto, essere disposti a trarre un'inferenza negativa da un dispregiativo non è necessariamente una condizione necessaria per capirlo. È proprio perché i parlanti non razzisti capiscono un termine dispregiativo che sono riluttanti a trarre l'inferenza negativa corrispondente associata ad esso. Sappiamo cosa vuol dire *crucco*. Troviamo razzista e xenofobo questo termine perché lo capiamo, non perché non riusciamo a capirlo. Tuttavia non siamo disposti a inferire in accordo con gli schemi di introduzione e eliminazione di *crucco*⁶⁴. In secondo luogo, i non razzisti possono capire un dispregiativo senza sapere molto del suo comportamento inferenziale. Si può sapere semplicemente che una determinata parola è intesa comunemente per evocare odio e disprezzo senza sapere esattamente su che inferenze incorrono coloro che decidono di usarla⁶⁵. Molti non razzisti linguisticamente pienamente competenti di fronte al termine dispregiativo D sanno solo che D è solitamente usato nella comunità linguistica come un modo negativo di riferirsi agli N, senza coscienza delle conclusioni autorizzate dalle regole di inferenza del termine D.

Il secondo problema dell'inferenzialismo è che non c'è un percorso determinato da inferenza a referente. Seguendo le parole di Williamson: se l'assegnazione ipotetica di X come referente di E fa in modo che R(E) non ne alteri la verità e nessun'altra assegnazione lo fa, allora E si riferisce proprio a X⁶⁶. Il problema è che quando la regola R è introduzione e eliminazione di *crucco* ed esistono tedeschi non rozzi, freddi e duri di comprendonio, nessuna

⁶⁴ Williamson 2009 p.141

⁶⁵ Hornsby 2001 p.137

⁶⁶ Williamson 2009 p.143-144

assegnazione del referente a E fa in modo che R(E) non ne alteri la verità. Persino il razzista che sostiene che tutti i tedeschi sono rozzi, freddi e duri di comprendonio si trova in difficoltà in quanto ci sono molti insiemi X dove l'insieme di tutti i tedeschi è sottoinsieme di X e dove X è sottoinsieme di tutte le persone rozze, fredde, dure di comprendonio – per esempio $\{x|x \text{ è tedesco}\} \cup \{\text{Genghis Khan}\}$, $\{x|x \text{ è tedesco}\} \cup \{\text{Khan, Slobodan Milosevic}\}$, $\{x|x \text{ è tedesco}\} \cup \{\text{Khan, Milosevic, Idi Amin}\}$, ecc. Perciò è indeterminato quale insieme assegnare al referente di *cruccho*. Una possibile risposta per conto dell'inferenzialismo è quella di introdurre una regola di eliminazione di *cruccho* rimaneggiata, così da avere:

Introduzione-cruccho

x è un tedesco

∴ x è un cruccho

Eliminazione-cruccho

x è un cruccho

x è rozzo, ecc. e tedesco

Si noti che questo permette l'inferenza da 'x è un tedesco' a 'x è rozzo, ecc.' e così spiega alcune delle generalizzazioni delle categorie dei razzisti. Dato che i razzisti sono in realtà in errore riguardo a questo, il referente di *cruccho* finirà per essere un insieme vuoto sotto questa modifica delle regole d'inferenza. Nessun insieme può avere l'insieme di tutti i tedeschi come sottoinsieme (inclusi quelli che non sono rozzi, ecc.) e ciononostante essere sottoinsieme dell'insieme di tutti i tedeschi rozzi, ecc. Perciò accettare la modifica significa accettare che nessuno sia referente nel momento in cui si usa una *slur*. Sebbene questa possa sembrare una piacevole conseguenza per la teoria, preclude forme

di razzismo che permettano alle *slur* di selezionare solo il sottoinsieme negativo e stereotipato della categoria target. In altre parole, la regola d'inferenza modificata non dà spazio a razzisti che pensano che *crucchi* siano solo i Tedeschi rozzi, freddi, duri di comprendonio, di cattivo gusto rispetto agli altri Europei.

Indipendentemente dai riadattamenti della regola d'inferenza in funzione dei referenti, c'è un terzo problema più serio per l'inferenzialismo. Il problema è che la teoria è incompleta quando si tratta di specificare la proprietà P nella regola di eliminazione di D: P può oscillare lungo una grande varietà di caratteristiche negative. Come si può identificare quale delle tante è selezionata in un dato contesto? Manca la possibilità di formalizzare le sfumature di forza dispregiativa, caratteristica importante dell'*hate speech*.

Concludendo, la teoria è molto raffinata logicamente ma pare, come già discusso inizialmente, che il parlante non abbia bisogno di tale raffinatezza per essere perfettamente competente riguardo un termine dispregiativo. Per esempio, i parlanti capiscono piuttosto bene quali *slur* sono peggiori di altre, in una scala di "cattiveria" (ad esempio *negro* è peggio di *terrone* che a sua volta è peggio di *muso giallo*). Non solo la regola di eliminazione deve selezionare le proprietà in maniera molto precisa in modo da spiegare questa scala di "cattiveria", ma è molto discutibile che i parlanti abbiano accesso a tali complicate regole d'inferenza per capire quale *slur* sia peggio di un'altra nella sua forza dispregiativa.

4. L'offesa come presupposizione

Il quarto punto di vista sui dispregiativi è la teoria delle presupposizioni. Il contenuto dispregiativo che tali parole evocano sarebbe, secondo questo punto di vista teorico, presupposto. Vediamo in che modo la dimensione della presupposizione può accogliere il significato dispregiativo.

4.1. Le presupposizioni

In generale una presupposizione linguistica è un meccanismo che permette agli interlocutori di inserire in una conversazione proposizioni date poi per scontate sullo sfondo comune, in modo da incrementare l'efficacia comunicativa⁶⁷. Per esempio se un parlante dice che si pente di aver votato per Renzi, l'ascoltatore presupporrà che il parlante abbia votato per Renzi. Tecnicamente, per la teoria semantica, per presupposizione si intende un tipo di relazione che si instaura tra due enunciati, ovvero un enunciato p presuppone un enunciato q se q deve essere vero perché p possa avere un valore di verità determinato. Per la teoria pragmatica la proposizione p presuppone la proposizione q se e solo se l'uso di p risulterebbe inappropriato in un contesto in cui il parlante non sta presupponendo q . Considerando (4a) come p e (4b) come q , si prendano gli esempi:

(4) a. La casa di Ugo è gialla

b. Ugo ha una casa

⁶⁷ Stalkaner 1974

L'enunciato (4a) presuppone che Ugo abbia una casa, non lo dice propriamente. Si noti che, perché si parli di presupposizioni, anche la negazione di (4a) deve presupporre (4b), e analogamente si devono comportare anche interrogative e ipotetiche:

c. La casa di Ugo non è gialla.

d. La casa di Ugo è gialla?

e. Se la casa di Ugo è gialla, sono sicuro saprò riconoscerla.

4.2. Il contenuto dispregiativo come presupposizione

Questa posizione applicata alle *slur* prevede che esse presuppongano che i loro target siano disprezzabili a causa della loro etnia, genere, orientamento sessuale, ecc. La componente negativa di un dispregiativo è dunque il suo contenuto presupposizionale. Gli espressivi sono elementi lessicali che si portano dietro una presupposizione di un certo tipo, in particolare una che sia indicale (costruita in base al contesto), attitudinale (dice qualcosa dello stato mentale dell'agente in quel contesto) e a volte traslabile (il contesto di valutazione non deve essere per forza il contesto d'uso)⁶⁸. Per esemplificare: "Quel *bastardo* di Ugo è entrato nella stanza" presuppone che il parlante considera Ugo in maniera sprezzante⁶⁹.

⁶⁸ Schlenker 2007 p.237

⁶⁹ Macià 2006

4.3. Il problema della proiezione

Le presupposizioni si distinguono anche per quel fenomeno chiamato *proiezione*, cioè il fatto che proposizioni complesse ereditano le presupposizioni delle proposizioni semplici che le costituiscono. Questo avviene secondo regole ben precise⁷⁰. Nelle proposizioni complesse sono contenuti connettivi vero-funzionali (e, o, se...allora) e predicati che possono essere a grandi linee divisi in queste categorie:

- a. *Verba dicendi* (dire, chiedere, raccontare, avvisare, ecc.)
- b. Predicati di atteggiamento proposizionale (credere, volere, temere, pensare, ecc.)
- c. Predicati che necessitano di un complemento (fattivi, implicativi, aspettuali)
- d. Connettivi logici: se...allora, e, o...o. Questi pur essendo gli unici non classificabili come dei predicati, hanno una struttura che ne segue lo stesso meccanismo: hanno bisogno di complementi per essere completati.

Questi contesti possono a loro volta comportarsi in altrettanti tre modi, a seconda del fatto che facciano o meno “passare” le presupposizioni delle proposizioni semplici al livello di quelle complesse. Essi possono essere:

- I. *Plugs* (“tappi”): essi bloccano il passaggio delle presupposizioni; i *verba dicendi* si comportano in questo modo. Sono tutti accomunati dal fatto che possono essere usati per riportare ciò che qualcuno ha

⁷⁰ Karttunen 1973

detto o gli atti illocutori realizzati da qualcuno senza dover abbracciarne le presupposizioni:

(5) a. Lia dice che Ugo ha smesso di picchiare sua moglie.

b. Ugo ha smesso di picchiare sua moglie

c. Ugo picchiava sua moglie

La verità di (5c) è condizione necessaria per la verità (o falsità) di (5b), ma non di (5a), che ci dice solo ciò che Lia ha asserito, senza che il parlante si debba impegnare ad assumerne la verità. Le presupposizioni della proposizione isolata dal *plug* sono bloccate, e non diventano presupposizioni della proposizione complessa⁷¹⁷².

II. *Holes* (“buche”): lasciano che le presupposizioni della frase incassata contribuiscano alle presupposizioni della frase complessa:

(6) a. Ugo ha smesso di picchiare sua moglie.

b. Ugo picchiava sua moglie

c. Ugo ha una moglie.

⁷¹ Un’eccezione si concede quando l’agente della proposizione principale è il parlante stesso, che usa quindi l’enunciato in maniera performativa (es.: “ti chiedo di smettere di urlare”). Per essere sensata la frase ha bisogno che nel contesto il destinatario stesse effettivamente urlando.

⁷² Karttunen 1973 p. 175

(6b) e (6c) sono presupposte da (6a), e i loro significati contribuiscono al significato presupposizionale della frase complessa (6a) perché *smettere* è una *hole*.

III. *Filters* (“filtri”): predicati che, sotto certe condizioni bloccano alcune presupposizioni:

(7) a. Se Ugo picchierà sua moglie, rimpiangerà di essersi sposato.

b. Ugo si è sposato

(8) a. Se Ugo picchierà sua moglie lo rimpiangerà.

b. Ugo picchierà sua moglie

(7b) è una presupposizione ereditata da (7a), mentre (8a) non eredita (8b). I meccanismi sintattici per cui questo accade dipendono dal tipo di connettivo logico coinvolto (in questo caso “se...allora”, ma ognuno si comporta in modo diverso). Essi sono descritti esaustivamente da Karttunen in “Presuppositions of Compound Sentences”⁷³. Non fa parte dell’obiettivo di questo lavoro elencare e spiegare il funzionamento dei *filter* in quanto solo *plug* e *hole* sono interessanti ai nostri fini.

⁷³ Karttunen, L., 1973, “Presuppositions of Compound Sentences”, in “Linguistic Inquiry”, 4, pp. 169-193.

Le *slur* si comportano effettivamente in maniera spesso analoga alle presupposizioni. Si prenda l'esempio:

(9) Obama è *negro*.

Esso è in una relazione semantica di presupposizione con

(10) a. I neri sono disprezzabili in quanto tali.

Quest'ultima frase è presupposta anche dalle seguenti:

b. Obama non è *negro*

c. Obama è *negro*?

d. Se Obama fosse *negro*, non piacerebbe a certi elettori.

È quando si entra nella proiezione che le *slur* assumono un comportamento tutto loro: esse non possono essere interpretate al livello della frase incassata, risalgono i livelli e contribuiscono all'interpretazione della frase complessiva come succede quando è in gioco una *hole*, qualsiasi sia il contesto linguistico, quindi anche con *plug* e *filter*.

(11) Lia dice che quel *negro* di Obama dovrebbe dimettersi.

La presupposizione della frase incassata "quel *negro* di Obama dovrebbe dimettersi", cioè (10), passa al livello interpretativo della proposizione complessa nonostante ci sia in gioco il più comune dei *verba dicendi* (cioè un

plug). Il parlante, che in teoria starebbe solo riportando ciò che dice Lia, è costretto ad assumere l'opinione del tutto personale di Lia, anzi nulla ci dice che quel disprezzo sia esclusivo del parlante e che Lia pensi solo che Obama debba dimettersi.

Inoltre, il contenuto non proposizionale che *negro* porta con sé non è cancellabile. La *cancellabilità* è una caratteristica tipica delle presupposizioni:

(12) Ugo ha smesso di picchiare sua moglie, se mai la picchiasse.

Con la seconda parte della proposizione, cioè inserendo una condizionale, si riesce a cancellare la presupposizione per cui Ugo effettivamente picchiava sua moglie. Se proviamo un meccanismo analogo con una *slur*, esso non funziona:

(13) Lia crede che quel *negro* di Obama debba dimettersi, se mai i neri siano disprezzabili in quanto tali.

(14) Quel *terrone* di Mattarella dovrebbe dimettersi, se mai io lo disprezzi in quanto meridionale.

È Kripke a notare questa differenza e Potts ne conclude che il contenuto dispreziativo delle *slur* non può essere una presupposizione.

4.4. Vantaggi e obiezioni

La soluzione delle presupposizioni è molto adatta a spiegare l'intuizione che il razzista che usa un epiteto razziale sta in qualche modo provando a far concordare gli interlocutori con la sua posizione razzista, fenomeno chiamato

complicità (complicity phenomenon). Questo accade una volta che la *slur* installa nello sfondo comune della conversazione la presupposizione che qualcuno sia disprezzabile per l'appartenenza etnica, idea che dovrebbe essere condivisa a sua volta. Purtroppo però anche questo punto di vista è problematico.

Innanzitutto i dispregiativi non sembrano combaciare con le presupposizioni: quest'ultime sono cancellabili mediante l'inserimento in un contesto sintattico condizionale, mentre i dispregiativi non lo sono⁷⁴. Non è il solo esempio in cui emerge la discrepanza tra presupposizioni e dispregiativi⁷⁵. Quanto detto sopra mostra la differenza tra dispregiativi e presupposizioni riguardo la loro interazione con i *plug* (operatori che non fanno passare le presupposizione delle proposizioni incassata nel contenuto presupposizionale della frase reggente). Ma il punto fondamentale è che la soluzione delle presupposizioni non offre il giusto meccanismo per spiegare accuratamente il funzionamento delle *slur*: esse sono descritte come un modo per introdurre presupposizioni negative (come degli "inneschi" per quest'ultime) riguardo il proprio target nel discorso quando nessuno dissente⁷⁶. Questa descrizione risulta inadeguata nel momento in cui si pensa a come interagiscono i parlanti: in molti casi piuttosto di provare a inserire qualcosa nel discorso, chi usa una *slur* vuole insultare ed essere ostile verso determinate persone e lo fa deliberatamente. Inoltre questo è esattamente ciò che l'ascoltatore spesso non è disposto ad accettare. Il punto di vista presupposizionale manca l'aspetto cruciale dell'uso delle *slur*: esse sono concepite per abusare verbalmente del target, senza riguardo alla

⁷⁴ Saul Kripke, riportato da Kaplan come conversazione personale (bozza p.16)

⁷⁵ Potts 2007 p.170

⁷⁶ Richard 2008 p.20

collaborazione degli interlocutori per quanto riguarda le informazioni condivise sullo sfondo della conversazione⁷⁷.

4.5. In difesa del modello delle presupposizioni

È Bianca Cepollaro ad andare in soccorso del punto di vista che vede il significato dispregiativo di una *slur* come presupposizionale⁷⁸, contestando il test della cancellabilità, posto come cruciale da Kripke. In questo modo essa mette in crisi anche la netta divisione tra presupposizioni e implicature (che analizzeremo successivamente). L'argomento della cancellabilità contro l'account presupposizionale può essere strutturato così:

Premessa1 le presupposizioni devono essere cancellabili

Premessa2 il contenuto dispregiativo delle *slur* non è cancellabile

Conclusione il contenuto non dispregiativo delle *slur* non è una presupposizione

Questa teoria attacca entrambe le premesse. L'idea di partenza è che non sia ovvio che la cancellabilità debba essere una caratteristica fissa di tutte le presupposizioni, né che tutte le presupposizioni siano cancellabili allo stesso modo: alcune possono essere più difficili da cancellare di altre. Consideriamo gli esempi seguenti, supponendo che la cancellazione tramite il condizionale

⁷⁷ Anche se, come fa notare Cepollaro (seminario Università Vita-salute San Raffaele Milano 10 dicembre 2014), il fatto che l'intento di una *slur* sia insultare deliberatamente non esclude che il meccanismo delle presupposizioni sia sbagliato.

⁷⁸ Cepollaro 2014

funzioni in (15)⁷⁹, di sicuro non funziona in (16), che si rivela essere una frase insulsa:

(15) Il re di Francia è calvo, se esiste un re di Francia.

(16) * Accompago mia sorella all'aeroporto, se ho una sorella.

Le teorie finora hanno dato per scontato che una presupposizione debba essere cancellabile, come una sorta di dogma, per questo hanno assunto la cancellabilità come caratteristica distintiva tra presupposizioni e implicature convenzionali. Ma è così ovvio che esse siano fenomeni nettamente diversi? Essi sono componenti non verocondizionali del significato, tendono a travalicare l'incassamento semantico, sono innescate da determinati elementi lessicali o espressioni. Ciò che questa argomentazione vuole suggerire è che il test della cancellabilità non sia un test cruciale: le presupposizioni possono essere cancellate ma non sempre e non sempre allo stesso modo. Ciò che rimane da spiegare è in funzione di quali fattori certe presupposizioni sono più difficili da cancellare di altre; uno spunto da sviluppare potrebbe essere quello per cui la cosa dipenda dalla convenzionalità dell'elemento lessicale a cui una presupposizione è legata: più è forte e più sarà difficile cancellarla. Questa teoria sostiene che le presupposizioni più difficili da cancellare vengano appunto definite implicature convenzionali, riducendone la definizione, a questo punto, a uno scarso valore esplicativo. Secondo la tesi di Bianchi infatti presupposizioni e implicature sono due etichette per lo stesso fenomeno. Se accettiamo che il contenuto dispregiativo delle *slur* sia una presupposizione, le

⁷⁹ Per la Cepollaro anche questo è da chiarire

slur possono essere considerate degli “inneschi” che creano presupposizioni molto difficili da cancellare.

Abbiamo fin qui messo in crisi la prima premessa dell’argomento della cancellabilità, concentriamoci ora sulla seconda: esistono due casi in cui il contenuto dispregiativo delle *slur* è cancellabile. Il primo è il caso dell’appropriazione: un uso appropriato di una *slur* è un’occorrenza in cui un membro del gruppo target della *slur* stessa si rivolge a un altro membro usando proprio tale parola, senza essere offensivo ma, al contrario, comunicando un senso di solidarietà con l’interlocutore e il gruppo di appartenenza e una chiara presa di distanze dai comportamenti denigratori e dai pregiudizi sottesi. È il caso di *nigger* nella comunità nera americana⁸⁰. Se inizialmente tale uso non offensivo è riservato ai membri del gruppo vittima della *slur*, esso si può radicare e diffondere anche agli individui esterni (anche se continua a poter essere usato in maniera spregiativa), nello stadio finale del processo la *slur* può perdere totalmente il significato dispregiativo e diventare di pubblico dominio come una parola normale (è ciò che è successo con ‘gay’).

Il secondo caso in cui il contenuto dispregiativo non è innescato ma cancellato è quello degli usi pedagogici, adottando la terminologia di Hom⁸¹. L’enunciato (3) è un esempio di questi usi, assieme a frasi come “Gli omosessuali non sono *froci*”. La questione, riguardo a questi casi, è delicata: non c’è accordo, alcuni avvertono comunque l’offesa, altri no⁸². Ciò che è importante dedurre da questi

⁸⁰ Kennedy 2003

⁸¹ Hom 2008 p.429

⁸² Gli usi metalinguistici sono esclusi dalla trattazione in quanto deve essere dato per scontato che essi non possono essere considerati offensivi, altrimenti sarebbe impossibile discuterne e mi sarebbe stato impossibile iniziare questo lavoro. Se ne può leggere più approfonditamente in Hornsby 2001

esempi è che non è così ovvio, come spesso è stato fatto credere, che il contenuto dispregiativo non sia cancellabile.

Un'altra obiezione che è stata posta all'account presupposizionale è quella per cui il meccanismo della presupposizione non rende bene l'idea di ciò che succede quando è usata una *slur*⁸³. Se ci si rivolge a qualcuno usando una *slur* non si sta immettendo qualcosa sullo sfondo della conversazione, si sta proprio insultando tale destinatario. È questo il punto da spiegare: le *slur* sono parole offensive usate per offendere qualcuno, non un mezzo per far scivolare delle informazioni sullo sfondo della conversazione. La risposta di questa teoria è che non per forza presupporre qualcosa deve essere l'obiettivo secondario di un enunciato, può anzi essere l'intento primario, come avviene in quelle che sono chiamate *presupposizioni informative*⁸⁴. Supponiamo ad esempio che sia molto orgoglioso di avere una nuova automobile e voglio che tutti sappiano della cosa, potrei dire "arriverò in orario, grazie alla mia auto nuova!". Tale enunciato ha come obiettivo quello di far sapere a tutti che ho un'auto nuova. Non è contro le nostre intuizioni che una *slur* inneschi una presupposizione, tale presupposizione dispregiativa può esserne l'obiettivo primario. Da una parte è un mezzo per comunicare l'atteggiamento del parlante riguardo a un determinato gruppo, dall'altra è un modo per rinforzare i pregiudizi comuni tra i partecipanti alla conversazione.

Anche il fatto che una *slur* inserisca un'informazione dispregiativa sullo sfondo della conversazione è messo in discussione da Richard, autore del nominalismo *gappy* (vedi paragrafo 1.3. della seconda sezione), che sostiene che tutto si

⁸³ Richard 2008 p.21-22

⁸⁴ Stalkaner (2002), Simons (2004) e Schlenker (2007) sottolineano come l'obiettivo principale di un enunciato che innesca una presupposizione informativa sia la presupposizione stessa.

limiti all'espressione di un atteggiamento ostile, senza presupposizioni denigratorie. In questo caso la risposta è semplice: se fosse solo un caso di atteggiamento ostile, dire con tono sprezzante "taci, donna!" o dire "taci, troia!" sarebbe equivalente, ma così non è. Anche se non c'è nulla di male nell'essere donna, nel caso sopracitato 'donna' è usato come insulto, il che ci fa capire che essere un indicatore di atteggiamento ostile non dipende esclusivamente dal significato dell'appellativo, ma dal tono e da altri fattori extralinguistici (culturali soprattutto, si pensi ad esempio al fatto che è più facile infatti usare 'donna' come insulto che 'uomo').

4.5.1. Presupposizioni informative: due opzioni.

La difesa della teoria presupposizionale non può prescindere dallo spiegare che tipo di presupposizioni inneschino le *slur*. Prendiamo *terrone* ad esempio, intuitivamente l'ipotesi più diffusa⁸⁵ è che (17a) inneschi (17b):

- (17) a. Non faccio affari con i *terrone*.
 b. I meridionali sono disprezzabili in quanto meridionali.

Se fosse così, sarebbe corretto sostenere che quando qualcuno chiama un individuo con una *slur*, una presupposizione denigratoria si installa sullo sfondo della conversazione, se non viene respinta esplicitamente⁸⁶. Tale ragionamento ha però un'assurda conseguenza: poniamo che, ad esempio, Ugo si rivolga a Leo appellandolo come *terrone* e Leo decida di ignorarlo perché

⁸⁵ Hom 2008, 2010

⁸⁶ Richard 2008

convinto che Ugo non meriti la sua attenzione. Questo automaticamente sancirebbe l'approvazione da parte di Leo del fatto che i meridionali siano disprezzabili in quanto meridionali⁸⁷. Tale meccanismo non è così chiaro né inevitabile, non sempre chi ascolta in silenzio deve accettare tali presupposizioni. A questo proposito, come già anticipato, la presupposizione denigratoria innescata deve essere indicale, attitudinale ed eventualmente traslabile. Il parlante valuta ogni entrata lessicale in funzione di un contesto (c) e un mondo (w)⁸⁸. Vediamo tali caratteristiche applicate all'esempio (17a):

[[terrone]] (c)(w) ≠ # se e solo se l'agente di c crede che nel mondo di c che i meridionali siano disprezzabili. Se ≠ #, [[terrone]] (c) (w) = [[meridionale]] (c) (w).

Ma esiste un'altra opzione, un altro modo per descrivere la presupposizione innescata da (17a):

- (18) Il parlante che usa *terrone* disprezza i meridionali in quanto meridionali

La *slur* comunica tramite la presupposizione come si pone il parlante rispetto al destinatario e al gruppo target. In questo modo il modello presupposizionale è meno descrittivo, non descrive uno stato di cose con pretese di oggettività, ma esprime l'atteggiamento del parlante. Una spiegazione di questo tipo deve comunque dare conto del fenomeno della complicità: le presupposizioni non

⁸⁷ "accettare" è inteso nell'accezione di Stalnaker 2002, che distingue 'accettare' da 'credere'.

⁸⁸ Schlenker 2007 p.237 - 238

contrastate mettono sullo sfondo informazioni *condivise*. I parlanti devono manifestare il loro dissenso quando sentono pronunciare una *slur*, se non vogliono essere parte di chi discrimina. Se la presupposizione, come in (18), descrive semplicemente l'atteggiamento personale del parlante, tale fenomeno non dovrebbe esistere. La soluzione proposta da Bianchi è che tale fenomeno non sia linguistico ma dipenda da fattori sociali: la ragione per cui gli ascoltatori devono dissentire non è perché altrimenti la presupposizione sarà considerata comune, come quella espressa da (17b), ma perché non è accettabile condannare gli individui sulla base di razza, orientamento sessuale, provenienza, ecc. Mostrare tale atteggiamento è violare una norma sociale in una società egualitaria. Ciò che si vuole suggerire è che il bisogno di dissentire quando si sente qualcosa come (17a) non prova che tale enunciato presupponga (17b), infatti potrebbe essere qualcosa del tipo di (18). Tale bisogno di intervenire è dato dall'inaccettabilità del disprezzo verso tale gruppo. Possiamo immaginare casi non presupposizionali in cui i pregiudizi sono semplicemente inaccettabili tanto da far manifestare il dissenso degli interlocutori. Si comparino ad esempio (19) e (20):

(19) Non voglio parlare con i *froci*.

(20) Non sono una cattiva persona, semplicemente odio gli omosessuali perché sono omosessuali.

L'enunciato (20) farebbe intervenire probabilmente qualsiasi parlante non omofobo, anche se non pone nessuna presupposizione sullo sfondo. In questo caso l'ascoltatore si sente portato a dissentire anche senza che ci sia il tentativo di condividere il contenuto dispregiativo. La differenza tra (19) e (20) è

duplice: innanzitutto il parlante in (20) asserisce ciò che in (19) è presupposto, in secondo luogo in (19) sono violate due norme contemporaneamente, una politica, come in (20) e una sociolinguistica perché contiene, a differenza di (20), un parola tabù.

Ci sono quindi due tipi di presupposizioni innescabili da una *slur*. Il primo tipo descrive uno stato di cose riguardo il gruppo target (“tale gruppo è disprezzabile in quanto tale”), tale opzione è denominata *oggettiva* (OO). La seconda opzione è quella per cui il parlante presuppone il suo atteggiamento ostile verso il gruppo target (“il parlante disprezza il gruppo target”), tale opzione è denominata *soggettiva* (SO). Il tipo oggettivo ha una facile spiegazione per il fenomeno della complicità, mentre il tipo soggettivo spiega in maniera più fedele alle intuizioni ciò che esprime una *slur*. Le due opzioni potrebbero non essere per forza alternative, infatti l’opposizione OO-SO è analoga a quella che si crea tra le presupposizioni disponibili in casi come il seguente:

- (21) a. Lia vuole chiamare suo fratello.
 b. Lia ha un fratello.
 c. Lia crede di avere un fratello.

Alcuni sostengono che (21a) presupponga (21b), altri che presupponga (21c), altri ancora che li presupponga entrambi⁸⁹. La prima presupposizione è uno stato di cose che necessita comunque della seconda presupposizione. È possibile probabilmente inferire l’una dall’altra, per questo è difficile capire quale sia la presupposizione e quale l’inferenza, cioè, tornando all’esempio

⁸⁹ Riguardo questo dibattito si veda Karttunen 1974, Heim 1992, Beaver e Geurts 2010

(17), se il parlante disprezzi i meridionali perché essi sono disprezzabili in quanto tali o se essi sono disprezzabili perché il parlanti li disprezza in quanto tali.

5. L'offesa come implicatura convenzionale

Questa teoria, detta CI, combina espressivismo morale, che postula una dimensione a sé per i significati espressivi, con la nozione di Grice di *implicatura convenzionale*, come significato separato da “ciò che è detto”, cioè dal contenuto letterale⁹⁰. Nelle lezioni su *Logic and Conversation*, tenute a Harvard nel 1967, Paul Grice elabora, come parte di una dottrina generale del significato basata sulla nozione di intenzione, una dottrina abbastanza articolata delle implicazioni conversazionali, che fin da subito considera un'alternativa alle presupposizioni o almeno un fenomeno spesso fuso con queste. Grice distingue fra ciò che alla lettera si dice e ciò che si fa intendere, cioè ciò che è implicato.

Le implicature si distinguono dalle presupposizioni per alcune caratteristiche e esse stesse vanno distinte tra conversazionali e convenzionali. Vediamo gli esempi:

- (22) a. Ugo è una persona molto dinamica.
 b. Ugo è una persona.

⁹⁰ Grice 1975 p.173

Se (22a) è vero, (22b) non può essere falso. Poi, (22a) implica (22b). Quindi diciamo che un enunciato A implica un enunciato B se e solo se è impossibile che A sia vero e B sia falso. Si consideri ora l'enunciato:

(23) a. Lia si è sposata e ha comprato una casa.

Intuitivamente il parlante è portato a pensare che chi dice (23a) intenda:

b. Lia si è sposata prima di comprare una casa

Differentemente dagli enunciati (22a) e (22b), (23a) e (23b) non stanno in un relazione d'implicazione, infatti non si cade in contraddizione enunciando:

(24) Negli ultimi due anni Lia ha cambiato la sua vita. Si è sposata e ha comprato una casa. In accordo con Ugo, però, si è sposata solo dopo aver comprato la casa.

Se (23a) implicasse (23b), (24) sarebbe contraddittorio in quanto non può esistere una circostanza in cui (23a) è vero e (23b) è falso. Tramite (24) l'inferenza (23b) viene cancellata. Allora perché il parlante è intuitivamente tenuto a pensare (23b) al sentire (23a)?

5.1. Le massime di Grice

Seguendo quanto scritto da Grice, il fenomeno descritto sopra avviene perché in una conversazione gli interlocutori, in assenza di indicazioni esplicite contrarie, sono tenuti ad attenersi ad un principio generale di cooperazione che si manifesta col rispetto di una serie di massime:

Principio di cooperazione: dai il tuo contributo secondo quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dallo scopo o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato.

- I. *Massime della quantità:* (a) rendi il tuo contributo tanto informativo quanto è richiesto dagli scopi correnti dello scambio verbale, (b) non rendere il tuo contributo più informativo di quanto è richiesto.
- II. *Massime della qualità:* Tenta di dare un contributo che sia vero, e cioè (a) non dire ciò che pensi sia falso, (b) non dire ciò per cui non hai prove adeguate.
- III. *Massima della relazione:* sii pertinente.
- IV. *Massime del modo:* Sii perspicuo, e cioè (a) evita le oscurità, (b) evita le ambiguità, (c) sii breve, (d) sii ordinato.

Tornando agli enunciati (23a) e (23b) allora si capisce perché il parlante è autorizzato a inferire il secondo dal primo: si aspetta che l'interlocutore rispetti

le massime, in particolare la massima del modo, che voglia cioè essere ordinato e presentargli i fatti nell'ordine in cui pensa siano accaduti (attenzione, si può creare un'implicatura anche disobbedendo palesemente a una massima). Si può concludere che il parlante intendesse asserire anche (23b) quando ha enunciato (23a). Grice chiama inferenze di questo tipo, che sfruttano le condizioni di verità degli enunciati e i principi della conversazione, implicature conversazionali. Le *implicature conversazionali* sono specifiche della conversazione in corso e non hanno valore convenzionale, cioè cambiano da contesto a contesto.

Esistono però delle inferenze che non sono implicazioni, né sono implicature conversazionali. Per esempio:

(25) a. Ugo è italiano, ma è onesto.

Viene naturale dedurre:

b. Gli italiani solitamente non sono onesti

Tuttavia (25c) è vero esattamente nelle stesse circostanze in cui è vero (25a), che non suggerisce affatto qualcosa di negativo sugli italiani.

c. Ugo è italiano ed è onesto

Dunque il passaggio da (25a) a (25b) non è un'implicazione, perché qualora inferire (25b) fosse infondato, rimarrebbe vera (25a) (o meglio, rimarrebbe possibile assegnare all'enunciato (25a) verità o falsità esclusivamente a

seconda del fatto che Ugo sia italiano e del fatto che egli sia onesto). Ma (25b) non è neppure un'implicatura conversazionale perché non è data dalle massime che regolano la conversazione. Essa è data dal significato convenzionale di *ma*, è una implicatura convenzionale. Il valore di verità di un'implicatura di questo tipo non ha effetti sul valore di verità dell'enunciato che la evoca.

5.2.Implicature convenzionali proposizionali (PCI)

La teoria CI esiste in due forme: proposizionale e non proposizionale⁹¹. La posizione proposizionale (PCI) sostiene che i dispregiativi contribuiscono con contenuto espressivo negativo al livello delle implicature convenzionali. Essa si sviluppa partendo da Kaplan⁹² che solleva la questione di parole espressive come 'oops' e 'ouch' che hanno una semantica su un piano non tradizionale e su questo si basano le loro condizioni d'uso. Nello specifico, per esempio, 'oops' comunica il fatto che il parlante ha commesso un errore nel fare qualche azione. Questa dimensione alternativa di significato è esplicitamente formulata da Potts come implicatura convenzionale griceana⁹³. Secondo Potts, l'implicatura convenzionale ha le seguenti caratteristiche: (1) non è calcolabile dalle massime di conversazione; (2) non è cancellabile; (3) è separabile da ciò che è detto (cioè esiste un altro modo di dire la stessa cosa che non porta con sé il significato implicato convenzionalmente); (4) non è incassabile sintatticamente (si verifica cioè sempre lo *scoping-out*) ed è *non-displaceable*. Applicata alle *slur*, la teoria CI sostiene che la differenza tra, per esempio, *negro* e 'nero' è assimilabile a quella che corre tra 'e' e 'ma'. Il termine 'ma'

⁹¹ Hom 2010 p. 177

⁹² Kaplan, bozza p.18

⁹³ Potts 2005 p.179-193

dà lo stesso contributo verocondizionale di ‘e’ con l’aggiunta dell’implicatura convenzionale, separabile, che ci sia un contrasto tra i congiunti. Allo stesso modo, nel campo dei dispregiativi, semanticamente la proposizione espressa da (26a) è identica a quella espressa da (26b):

- (26) a. Obama è un nero
 b. Obama è un *negro*

(26b) implica convenzionalmente del contenuto denigratorio verso le persone di colore perché sono di colore, cioè qualcosa di simile a “Obama è nero e deprecabile per questo”. Si può notare che il significato dispregiativo di *negro* è effettivamente non calcolabile dalle massime conversazionali, non cancellabile (non si può dire “Obama è *negro*, ma non ho nulla contro i neri”), è separabile da ciò che è detto, è *non-displaceable* e non è incassabile (come si è già visto nei paragrafi 2.9 e 2.10 della prima sezione.).

Questa teoria, PCI, ha molto da offrire. È conforme, innanzitutto, alla categorizzazione da dizionario per la quale il contenuto negativo dei dispregiativi è qualcosa di convenzionale, di non codificato nella definizione letterale. Si presta bene a spiegare l’autonomia del contenuto denigratorio, indipendente da posizione sintattica e da intenti e idee del parlante, in quanto le implicature convenzionali non sono verofunzionali. Per la stessa ragione ben descrive l’ineffabilità di questo contenuto, le posizioni di infissazione e la questione della costruzione bilanciata nella lingua inglese. Inoltre la PCI può essere generalizzata e andare a coprire anche i casi positivi di parole

mentre Lia in (28b) lo cita fornendo un enunciato falso. L'esempio mostra che il contenuto dispregiativo non è separabile da "ciò che è detto". L'implicatura convenzionale invece è separabile da "ciò che è detto" perciò le due entità devono essere distinte⁹⁷.

In secondo luogo la PCI fallisce nello spiegare le occorrenze di dispregiativi in cui essi danno effettivamente un contributo verocondizionale all'enunciato in cui sono inserite. Esistono infatti dei casi in cui la sostituzione di un dispregiativo con la corrispettiva controparte neutra cambia l'impatto o perfino la verità dell'intero enunciato in questione:

(29) Essere una *puttana* è diverso dall'essere la *puttana* di qualcuno⁹⁸.

Il terzo problema che si incontra è quello per cui, a differenza delle implicature conversazionali, le implicature convenzionali non sono cancellabili. O meglio, solo alcune occorrenze lo sono. Consideriamo i seguenti esempi, che ho ritenuto opportuno mantenere in inglese⁹⁹:

(30) a. John is a *fucking* lawyer, but I don't think that it's bad or out of the ordinary that he's a lawyer; he's just having (morally

⁹⁷ Vedi Hom 2008 p. 424-426 per varianti diverse di questo argomento

⁹⁸ È bene ricordare che non è mai preso in considerazione il significato letterale del dispregiativo, ma quello puramente offensivo. In questo caso non si selezionerà quindi il significato di 'meretrice' ma quello di 'donna amorale, disonesta, corrotta, spregiudicata, capace di qualsiasi azione'.

⁹⁹ Con un po' di fantasia si possono forse trovare dei casi simili in italiano, per esempio qualcosa di simile a "Ugo è un medico del cazzo, ma non penso sia un cattivo medico, è semplicemente un andrologo"

reprehensible) sex / he just specializes in laws regarding
(morally reprehensible) sex.¹⁰⁰

b. The *damned* pizza delivery boy got my order wrong, but I'm not upset, I'm just pointing out the contrast with the christian one who always gets my order right.

Se, come accade, la seconda parte degli esempi (30a) e (30b) cancella efficacemente l'espressione dell'atteggiamento negativo da parte del parlante, allora il comportamento dei dispregiativi non può essere spiegato tramite le implicature convenzionali.

Inoltre la PCI entra in crisi nel momento in cui si deve fornire una spiegazione per il rompicapo della deduzione di Kaplan (vedi paragrafo 2.6.1. della prima sezione). Per cui, per esempio, dato che, in base alla PCI, il contenuto dispregiativo non è parte del contenuto letterale verocondizionale, non si può spiegare l'invalidità di deduzioni come:

- (31) Ugo è stato promosso.
Quindi quel *bastardo* di Ugo è stato promosso.

Infine, come le teorie precedenti, la PCI è insufficiente relativamente alle complesse variazioni d'intensità tra i termini dispregiativi. Questa insufficienza, appartenente al livello delle condizioni di verità, è semplicemente spostata al livello delle implicature convenzionali.

¹⁰⁰ Hom 2010 p.178

5.3. Implicature convenzionali non proposizionali (NPCI)

L'altra forma della teoria delle implicature convenzionali è quella non proposizionale (NPCI)¹⁰¹. Essa sostiene che il contenuto delle implicature non sia proposizionale, ma piuttosto una funzione che sposta un coefficiente espressivo del contesto conversazionale. Questo coefficiente rappresenta l'atteggiamento positivo o negativo del parlante riguardo un determinato oggetto o stato di cose. La denotazione di un dispregiativo è la funzione da contesto a contesto¹⁰². Si dia un coefficiente numerico, compreso tra 1 e -1, all'atteggiamento di Lia riguardo l'essere Ugo un avvocato; 1 sarà l'essere massimamente felici al riguardo, -1 massimamente negativa e 0 indifferente. Mentre (32a) rappresenta uno stato d'animo solo leggermente negativo (-0,2), (32b) ne rappresenta uno fortemente negativo (-0.8):

- (32) a. Lia [-0,2]: Ugo è un avvocato
 b. Lia [-0,8]: Ugo è un avvocato

Per portare la funzione da un contesto (32a) a uno (32b) il parlante usa il dispregiativo *cazzo* per aggiornare il contesto conversazionale modificando l'indice numerico:

- (33) Ugo è un *cazzo* di avvocato.

¹⁰¹ Potts 2007

¹⁰² Potts 2007 p. 183-189

Questa teoria è utile quanto la PCI, con l'aggiunta del fatto che può spiegare in maniera più plausibile e accurata l'ineffabilità e la variazione di forza del contenuto dispregiativo. Le denotazioni dei dispregiativi sono modificatori degli indici emozionali dei contesti perciò non riducibili in termini di contenuto neutro e proposizionale. Il punto debole della NPCI è quello di essere lacunosa nel potere esplicativo, seppur offra una struttura teorica raffinata. Essa incontra molti dei problemi del contestualismo. Se si prende ad esempio l'enunciato (33), si può notare che esso può esprimere sentimenti sia positivi che negativi da parte del parlante (in base a come egli considera l'attività di avvocato). È difficile capire come la NPCI possa specificare una funzione per la denotazione di *cazzo* (o per tutta la locuzione *un cazzo di*). Un altro punto di debolezza è dato dal fatto che il linguaggio può avere una grande varietà di effetti psicologici sull'ascoltatore al variare del contesto d'uso. Se questi indici contestuali sono effettivamente misure degli atteggiamenti emozionali dei parlanti, questi dipenderanno da una sterminata serie di fattori come credenze, valori morali, trucchi psicologici, interpretazione di gesti, toni, espressioni facciali, ecc¹⁰³. Questo olismo radicale rende difficile concepire un'oggettiva nozione di significato espressivo. Le funzioni estremamente complesse che la NPCI postula come denotazioni dei dispregiativi rischiano di essere ontologicamente "sovrrabbondanti", vanno contro cioè a un principio di economia filosofica.

¹⁰³ Potts 2007 p.178

6. Esternalismo *thick*¹⁰⁴

Si parla di *esternalismo* perché questo punto di vista si basa sul fatto che il valore semantico delle parole non sia completamente determinato da stati mentali “interni” al parlante. Piuttosto, soprattutto per il significato di parole come nomi propri e indicali, i contenuti semantici sono almeno in parte dipendenti dall’”esterno”, cioè da convenzioni sociali e pratiche della comunità dei parlanti. Un particolare atteggiamento o insieme di valori personali non sono sufficienti per generare un significato, il parlante deve anche stare in una relazione rilevante con il mondo e la comunità degli interlocutori. È chiaro quindi che i significati delle parole sono in parte determinati da fattori esterni e in parte dal parlante stesso¹⁰⁵. Applicando l’esternalismo ai dispregiativi si ricava che il contenuto denigratorio sia appunto determinato semanticamente da fonti esterne: le *istituzioni* della società. Quest’ultime sono costituite dalla combinazione di due entità: un’ideologia e un insieme di pratiche. La prima è costituita da una serie di credenze negative e pregiudizi riguardo un particolare gruppo di persone: ad esempio il razzismo contro i neri potrebbe plausibilmente includere pregiudizi come il fatto che i neri siano criminali, che siano di fisico forte ma intellettualmente inferiori, che siano maleodoranti e così via¹⁰⁶. Per quanto riguarda invece le pratiche contro il gruppo target si può andare da un’accoglienza sgarbata al genocidio. Ideologia e pratiche sono strettamente correlate in quanto le seconde sono giustificate dalla prima. Il significato delle *slur* è determinato dalle corrispettive istituzioni razziste o omofobe. Una *slur* innanzitutto insulta il proprio target, ma inoltre lo minaccia:

¹⁰⁴ Hom 2008

¹⁰⁵ Hom 2008 p.430

¹⁰⁶ Determinare gli esatti pregiudizi che costituiscono l’ideologia razzista contro i neri è una questione empirica.

infatti oltre a predicare caratteristiche negative essa invoca le pratiche discriminatorie contro di esso.

6.1. *Thick*, la densità di un termine

L'idea alla base di questa formulazione teorica è quella per cui i termini dispregiativi hanno contenuto negativo verocondizionale *thick*. La nozione di *thick* viene da Williams, che sostiene che i dispregiativi esprimono “un'unione di realtà concreta e giudizio di valore e di solito chiamano all'azione, all'ostilità”¹⁰⁷. In altre parole, essi coinvolgono un complesso descrittivo alla quale è stata allegata una prescrizione, espressiva dei valori dell'individuo o della società. È essenziale per questa teoria che la caratteristica distintiva, o *thick*, di questi termini sia data nell'elemento descrittivo. La parte che designa il giudizio di valore è espressa dal termine polivalente *ought* (*dovrebbe*)¹⁰⁸. È questa l'analisi proposta per il contenuto verocondizionale delle *slur*. Tale contenuto è esternamente determinato dall'istituzione di pregiudizio che supporta la particolare *slur*. Per ogni *slur* D e la sua controparte neutra N, il valore semantico per D è composto da un complesso di caratteristiche con questa formula:

“Dovrebbe essere soggetto a $p_1 + \dots + p_n$ a causa del suo essere $d_1 + \dots + d_n$ tutto a causa dell'essere N*”

dove p_1, \dots, p_n sono prescrizioni deontologiche derivate dall'insieme delle pratiche sociali razziste, d_1, \dots, d_n sono le caratteristiche negative derivate

¹⁰⁷ Williams 1985 p. 129-130

¹⁰⁸ Williams 1985 p. 130 cita Hare. Corsivo mio

dall'ideologia razzista e N^* è il valore semantico di N. Per esempio la *slur negro* esprime: *dovrebbe essere soggetto a indagini per attività illegali, esclusione da lavori a contatto con la clientela, esclusione da lavori di tipo intellettuale, incaricato di moli di lavoro pesanti e scarsamente riconosciute... a causa del suo essere tendenzialmente un criminale, di fisico forte ma intelletto sottosviluppato, di odore sgradevole, sacrificabile ... tutto a causa del suo essere nero*. Quindi fondamentalmente chiamare qualcuno D è dire che dovrebbe essere soggetto a pratiche discriminatorie per avere delle caratteristiche negative stereotipate in quanto N. Di conseguenza la forza dispregiativa varia con la gravità di pratiche e caratteristiche stereotipiche dell'istituzione razzista per quel target. Come queste istituzioni e le loro prescrizioni variano di forza nella storia, così anche la forza delle parole.

Questo tipo di teoria innanzitutto mette da parte un problema discusso ma piuttosto secondario sulle *slur*: localizzare teoricamente il significato dei dispregiativi (per esempio se esso sia nella dimensione semantica o pragmatica). Non è questa la sfida dell'esternalismo thick, che punta invece a *spiegare* il contenuto dei dispregiativi, cioè a dare conto della complessa varietà dei fattori espressivi che circondano queste parole (per esempio come emergono, di che cosa sono funzioni). Il TSE (*thick semantic externalism*) va in questo modo a colmare alcune lacune di spiegazione lasciate da teorie come la NPCI.

L'appello alle pratiche istituzionali e ai valori associati a una particolare *slur* per il suo contenuto semantico è prezioso innanzitutto per distinguere tra ciò che succede quando si chiama qualcuno 'fannullone' o 'stupido' e quando si usa un epiteto razzista: quest'ultimo è di gran lunga peggiore in quanto invoca un'intera ideologia accompagnata da tutte le pratiche denigratorie che essa

supporta. Inoltre l'esternalismo può essere generalizzato ai dispregiativi tutti. I dispregiativi non razziali, o comunque che non colpiscono una minoranza sociale, avranno un valore semantico *thick* che risponderà a istituzioni sociali differenti da quelle razziste o omofobe (per esempio *cazzo* risponderà a norme sulla sessualità, una bestemmia a quelle sulla cristianità, ecc.). La densità (*thickness*) e la durezza delle prescrizioni dipenderà dall'istituzione corrispondente, l'impatto dispregiativo dipenderà da esse e dalla relazione che gli interlocutori hanno con tali prescrizioni espresse (più sono accettate, più l'impatto è forte). Per esempio un enunciato assertivo come "Ugo si *scopa* Lia" significa letteralmente qualcosa che si avvicini al fatto che Ugo e Lia dovrebbero essere disprezzati, dovrebbero andare all'inferno, Lia dovrebbe essere considerata meno desiderabile, impura, ecc. Tutto questo per essere peccaminosi, lussuriosi, oltraggiosi, ecc. in quanto partner sessuali. La durezza di questa prescrizione spiega la forza dispregiativa dietro il verbo *scopare*, cioè quella dovuta alle norme e ai tabù attorno al sesso prematrimoniale nel mondo occidentale. L'impatto di *scopare* dipenderà parzialmente dalla relazione degli interlocutori con la prescrizione espressa. In contesti nei quali essi non seguono o non ritengono giuste le norme sociali evocate dal dispregiativo, esso avrà un impatto inferiore; ma in contesti nei quali gli interlocutori abbracciano tali norme, il dispregiativo sarà di forza superiore. Queste dinamiche che legano la comunità linguistica ai suoi valori cambiano nel tempo, si possono così facilmente spiegare le evoluzioni che hanno le parole dispregiative nella storia: se si pensa ad esempio al dispregiativo inglese *damn*, si può scoprire che esso aveva una forza molto superiore a quella attuale quando l'istituzione religiosa era più radicata nei valori dei parlanti anglosassoni.

Qualche perplessità a riguardo dell'esternalismo *thick*, come per l'inferenzialismo) è data dalla gran complessità semantica postulata che appare essere in conflitto con il comportamento del parlante medio e con la sua competenza linguistica. In secondo luogo, essendo questa una teoria tutta verofunzionale, non si riesce a dare conto di casi in cui i dispregiativi non possono contribuire alla verità dell'enunciato (costruzione bilanciata e infissazione, vedi paragrafo 2.7. della prima sezione).

Infine il fenomeno dello *scoping-out*, assieme a quello della *non-displaceability*, rimane problematico come per qualsiasi altra teoria verofunzionale, ma l'esternalismo ne rende conto in qualche modo. Dato che il significato di una *slur* è determinato anche da fattori esterni allo stato mentale del parlante, l'esplosività dell'offesa è autonoma rispetto alle intenzioni, agli atteggiamenti, ai valori di quest'ultimo. Questo innanzitutto riesce a spiegare perché, ad esempio, usando la parola *cruccho* non si arreca un'offesa pari a quella arrecata con l'uso di *negro* per quanto si possano odiare i Tedeschi, perché la forza delle istituzioni (e quindi la gravità delle pratiche prescritte) è indipendente dall'atteggiamento mentale del parlante. Inoltre, l'indipendenza dei fattori esterni del significato dispregiativo, spiega anche perché il parlante che fa una domanda contenente una *slur* o riporta una frase di un'altra persona contenente una *slur*, non riesca a limitare l'offesa al suo recinto sintattico: essa evoca l'istituzione e ne abbraccia le pratiche.

7. Fuori dal significato

Come anticipato all'inizio di questa sezione, esiste una teoria che si contrappone ai due filoni, semantico e pragmatico, che si basano sul significato

delle *slur*. Questa soluzione, ideata da Anderson e Lepore, è detta *deflationary* in quanto dovrebbe “smontare” le teorie che vedono all’interno del significato ciò che distingue una *slur* da una parola normale. Secondo questa posizione ciò che rende un appellativo una *slur* è qualcosa dettato dall’esterno, un divieto istituito convenzionalmente da un decreto sulla parola.

Questa formulazione si sviluppa partendo dal fatto che gran parte della letteratura dice poco riguardo i contenuti delle varie *slur*, ma si limita ad asserire che il loro uso trasmette disprezzo. Anche l’Oxford English Dictionary (come del resto i vocabolari della lingua italiana citati nell’introduzione), di solito strumento affidabile, da una definizione di *slur* circoscritta al fatto che sono parole dispregiative, denigratorie, offensive e che screditano un determinato gruppo. Questo lascia molto da spiegare sul perché alcune *slur* sono peggio di altre nella potenza dispregiativa: perché *negro* dovrebbe essere più offensivo di *crucco* se entrambi dicono che il proprio target è semplicemente deprecabile in quanto tale¹⁰⁹? Inoltre in base a quanto detto si può ancora sostenere che una *slur integra* il significato della sua controparte neutra con del contenuto dispregiativo, offensivo, ostile; questo modello esige che *negri* e *neri* siano coestensivi, con la differenza che il primo appellativo dice qualcosa di più riguardo il suo target. Questa osservazione, seppur misera, basta per aprire una falla nelle teorie che cercano di fissare l’offesa tipica delle *slur* nel contenuto predicativo. Come abbiamo già visto nel paragrafo 1.3. della prima sezione, in cui abbiamo escluso che le *slur* siano tipi descrittivi puri, uno dei test che sollevano dei problemi è quello della negazione: due termini che predicano la stessa cosa dovrebbero comportarsi analogamente nell’ambito di

¹⁰⁹ Saka 2008 p.121

una negazione. Chiunque voglia dissentire con ciò che (34) attribuisce a Ugo può farlo negandolo, proferendo cioè (35):

(34) Ugo è omosessuale.

(35) No, non lo è.

(35) in questo caso nega che Ugo sia omosessuale, che è ciò che (34) predicava. Se (36) è offensivo in base a ciò che predica riguardo a Ugo, non dovremmo essere in grado di respingere l'offesa negando l'enunciato con (35)?

(36) Ugo è *frocio*.

Ma la negazione di (36) non è meno offensiva di (36) stessa: chiunque sia offeso da (36) sarà offeso anche dalla sua negazione (37):

(37) Ugo non è *frocio*.

Se ne conclude che in qualsiasi modo una *slur* offenda, non lo fa tramite ciò che predica del suo target. Se infatti dicessimo che (37) nega ciò che (34) afferma, staremmo dicendo che 'omosessuale' e *frocio* hanno lo stesso identico contenuto predicativo.

7.1. *Slur* come parole proibite

Quando una parola è proibita, chiunque violi il divieto rischia di offendere coloro che lo rispettano. Presumibilmente il divieto include anche occorrenze

incassate, in ambiti di negazione e interrogativi. Infatti per quanto un incassamento possa neutralizzare la semantica di una parola, non ne può cancellare l'occorrenza, ed è su quest'ultima che cade il divieto. La proposta di Anderson e Lepore è che le *slur* siano parole proibite. Adottare questo punto di vista spiega

- a. Perché non possiamo rimuovere il danno, le connotazioni negative e l'odio legati alle *slur* né intercambiarle con le rispettive controparti neutre.
- b. Perché occorrenze citate e riportate possono ancora infliggere un'offesa¹¹⁰. Le *slur* sono proibite ovunque occorrono.

Si spiega così la riluttanza ad esaminare frasi contenenti *slur*, anche quando sono semanticamente “insulse” come (38) o che si limitano a menzionare come (39); e il disagio, quantomeno l'imbarazzo, (lo *squeamishness* di Hom 2008) che gli astanti (anche se silenziosi) provano incontrando una *slur*.

(38) ‘*negro*’ significa *negro*.

(39) ‘*negro*’ è una parola dispregiativa.

Il punto è che gli interlocutori rischiano di diventare “complici” dell'offesa, come se essa fosse a loro conferita o imposta, non per il contenuto in sé o per i valori e pregiudizi evocati, ma per la responsabilità che tutti abbiamo nel

¹¹⁰ Perfino varianti fonologiche! Hom 2008 p.26-27.

Si veda il caso di *niggardly* in inglese, che non condivide la stessa etimologia di *nigger*. Kennedy 2002

Si pensi a ‘*negromante*’ in italiano per avere un effetto simile.

controllare e accertarci che tali violazioni del divieto vengano impedito; quando non lo sono devono essere denunciate e possibilmente punite. Un comportamento analogo lo si può riconoscere nella svastica, un simbolo con una lunga storia positiva precedente al nazismo, ma la cui appropriazione è stata talmente forte e contaminante che qualsiasi occorrenza ora è colpevole e potenzialmente offensiva. *Slur* e svastiche ci macchiano tutti.

Un altro punto che questa posizione risolve è quello dello *scoping-out* anche in casi di citazione. Quando si riporta un discorso contenente una *slur* di un'altra persona è inevitabile sobbarcarsi a propria volta l'offesa: le *slur* sono sempre responsabilità di chi sta parlando. Questo succede non perché esse coinvolgono valori e pregiudizi deprecabili e tendenze a supportare certe inferenze¹¹¹, oppure perché mostrano atteggiamenti d'odio¹¹² da parte di chi le usa. Hornsby le definisce assolutamente inutili¹¹³ perché non applicabili a denotazioni reali, ma non è nemmeno questo il motivo per cui bisogna, come sostengono Anderson e Lepore, assumere una politica *silentista*. L'uso, la menzione, o l'interazione che coinvolga una *slur* costituisce un'infrazione, il disagio che comporta è dovuto al fatto che non esistono usi ammissibili. Come acquisisce dunque una parola lo status di *slur*, se non attraverso il suo significato?

Molteplici possono essere le ragioni, per esempio può succedere a causa di un decreto di una figura autoritaria. Può anche accadere che la parola sia concepita e coniata per attaccare un particolare gruppo e per questo proibita a causa del suo significato (ma il significato in sé non è sufficiente a renderla *slur*, perché non si spiegherebbe il suo comportamento nell'incassamento, nel discorso

¹¹¹ Blackburn 1984 p. 149

¹¹² Saka 2008 p.128

¹¹³ Hornsby 2001 p.130

indiretto, ecc.). Un'altra possibilità è che il divieto entri in vigore in funzione di eventi storici disonorevoli, che segnano la parola per sempre. La storia dei suoi usi, combinata con quella dell'autodeterminazione della comunità interessata, racconta di come la parola *colored* divenne proibita e così offensiva, seppur inizialmente usata dagli Afroamericani in maniera autoreferenziale¹¹⁴. Può anche darsi quindi che si crei una *slur* per colpa di chi introduce una parola e la usa in un certo modo. È il caso della celebre contestazione subita dallo storico Dubois da parte di uno studente di colore: “la parola *negro* o *nigger* è una parola dell'uomo bianco...”¹¹⁵. Ciò che è chiaro è che indipendentemente da storia, significati, comunicazione, introduzione, istituzioni passate, una volta che un gruppo rilevante di persone dichiara che una parola è una *slur*, essa diviene tale. È un processo analogo al conio di un neologismo. Spesso tale gruppo rilevante di persone è il gruppo target stesso, ma non sempre e non necessariamente (immaginiamo una *slur* per infanti o per sordomuti). Identificare quali figure possono essere definite rilevanti in questo senso è difficoltoso. Per esempio lo sforzo del Reverendo Jesse Jackson che nel 1988 al Democratic National Convention proclamò che la parola ‘black’ non sarebbe più dovuta usarsi, fallì. Moltissimi afroamericani si riconobbero in istituzioni che associavano a quel nome qualcosa di positivo per loro (*Black Panthers*, *Black Power*, “*I’m black and I’m proud*”) e così il tentativo di divieto del reverendo non attecchì, la gente non trattò ‘black’ come una *slur*. Per la maggior parte dei casi, concludendo, un appellativo acquisisce lo status di *slur* quando esso non è esplicitamente adottato dal gruppo che esso denota, perché i membri si sentono chiamati in una maniera che non hanno scelto e questo può sembrare un tentativo di privarli della libertà di scegliere. In una situazione in

¹¹⁴ Baugh 1991

¹¹⁵ Dubois 1996

cui un gruppo è subordinato a un altro, l'uso di un appellativo usato da parte del gruppo dominante può risultare offensivo, da quel momento qualsiasi occorrenza può essere una vivida reminiscenza di tale relazione di sopruso e oppressione.

La grande rivoluzione che questa teoria vorrebbe trasmettere è quella per cui è il divieto che rende un appellativo una *slur* razzista, xenofoba, omofoba, sessista e non i pregiudizi insiti nel contenuto della parola. È importante anche considerare che non serve che avvenga un cambio di significato affinché una parola smetta di essere una *slur*, come è avvenuto per 'black' negli anni 60 in cui *The Black Panthers* reclamavano la parola come positiva: il cambiamento è stato psicologico da parte della comunità, non semantico.

In base a questa proposta, qualsiasi cosa detta usando la parola *negro* si può dire in modo migliore usando 'nero' o 'afroamericano'. Anche nel momento in cui si voglia esprimere odio, sarebbe meglio insultare usando questi ultimi appellativi che una *slur*, poiché essa non per forza esprime un insulto: il suo ruolo prettamente linguistico si esaurisce nel selezionare lo stesso gruppo della controparte neutra. Si spiega così anche la non separabilità dell'offesa dalla *slur* (a differenza delle implicature convenzionali, ad esempio): ciò che la rende *slur* non è nel contenuto ma è nella parola stessa, essa non può prescindere dalla propria forma. A questo proposito ricordiamo però l'obiezione che (40) e (41) non sono ugualmente banali:

(40) I neri sono neri

(41) I neri sono *negri*

I parlanti competenti sono razionalmente costretti ad accettare (40) come banale, mentre la gran parte rifiuterebbe (41), considerandola non tautologica, razzista e falsa¹¹⁶. Considerare (41) come falsa significa accettare la sua negazione come vera, ma è chiaro che questo non è accettabile: è razzista, in qualsiasi contesto o ambito sintattico, usare *negri*. I neri considerano questa parola offensiva e quindi chiunque la usi li offende, in quanto da loro proibita, un “loro” definito proprio da una sola cosa: l’appartenenza etnica. Per quanto riguarda la questione del fatto che (41) sia tautologico o meno, restando in questa logica, la risposta è che si tratta di un’identità tra due sinonimi o nomi codenotanti, esattamente come (40). Hornsby (da silentista, del resto) in questo senso va in aiuto alla teoria *deflationary*: una teoria unificata delle *slur* non può essere ottenuta semplicemente identificando un ingrediente pragmatico da aggiungere a uno semantico dato dalle controparti neutre, perché solo la parola in sé fornisce la prospettiva da cui si può comprendere la diversità degli atti linguistici connessi¹¹⁷. Questo punto di vista è coerente anche con Feinberg, il quale dice che le parole offensive sono generate da tabù, i quali possiedono una “forza inibitrice” che limita l’utilizzo di tali termini¹¹⁸. È il tentativo di occultare una parola che le dà la forza, la violenza, la brutalità; per questo è impossibile “correggere” una *slur* finché non è stata rimossa dall’uso comune. È perciò spesso preferibile l’eliminazione alla “bonifica” di una *slur*, esistono infatti quelli che Kennedy chiama *eradicationists* (“a favore dello sradicamento”)¹¹⁹ che cercano di escludere il termine *nigger* dal rap, dalla comicità, e da altre forme di intrattenimento, specialmente quando sono i neri stessi ad usarla. Bisogna riconoscere però che in alcuni casi parole che hanno

¹¹⁶ Hom 2008 p.8

¹¹⁷ Hornsby 2001 p.135

¹¹⁸ Feinberg 1985

¹¹⁹ Kennedy 2002 p.36

iniziato la loro storia come *slur* sono diventate termini piuttosto neutri, ad esempio *yankee*.

Crucco, negro, frocio, muso giallo, terrone, polentone, troia, (oppure in inglese in ordine sparso *nigger, honky, mick, cracker, wop, limey, boche*) non sono equamente esplosivi in termini di offesa, c'è una discrepanza di intensità. La cosa si verifica anche con appellativi codenotanti: *nigger, spook, jigaboo, darkie*. Perché è peggio chiamare una persona di colore *nigger* rispetto a *spook* o rispetto a chiamare *crucco* un individuo di nazionalità tedesca? Come può il silentismo spiegare tale diversità? Esiste la possibilità che campagne contro l'uso di una parola, sufficientemente lunghe, alla fine riescano a renderla migliore? I target che hanno i più pesanti sforzi alle spalle per veder rimossa una parola che evoca loro dolore, discriminazione e soprusi, sono i più sensibili, sono coloro che sentono di più l'offesa della *slur* del loro gruppo. Invece nei casi in cui pochi individui riconoscono l'insulto, sempre in funzione di fattori come autorità, posizione sociale, rilevanza, può prendere luogo una diminuzione o addirittura perdita di intensità offensiva da parte di una *slur*, è in questo caso che la campagna di divieto può effettivamente terminare. Come si ottenga precisamente questa "bonifica" di una *slur* non è una questione semplice, né omogenea; il processo di appropriazione visto da questo punto di vista può aiutare a farsi un'idea del fenomeno.

7.2. Il fenomeno dell' appropriazione come tregua di un embargo

Come è possibile che a volte le *slur* siano usate senza mostrare disprezzo o arrecare un'offesa¹²⁰? Alcuni, come Richard, negano che ci sia odio nelle occorrenze di *slur* razziali dei comici che deridono chi le usa e chi ne è vittima e addirittura che una *slur* possa essere usata nel discorso indiretto per riportare atteggiamenti negativi altrui¹²¹.

Consideriamo gli usi appropriati o quelli che Hom chiama usi veri, non offensivi e non appropriati¹²² come:

(42) Le istituzioni che trattano i neri come *negri* sono razziste.

Alcuni punti di vista sostengono che anche una frase come (43) può essere considerata come un rifiuto dell'offesa che la *slur* porta con sé¹²³:

(43) Lui non è un *negro*.

Il punto di vista presentato in questa sezione esprime scetticismo al riguardo. Innanzitutto le *slur* nel discorso indiretto sono offensive:

(44) Ugo ha detto che un *frocio* è sindaco di New York.

¹²⁰ Richard 2008 p.13

¹²¹ Richard 2008 p.14

¹²² Hom 2008 p.18

¹²³ Hornsby 2001 p.129

Questo enunciato, come già visto in precedenza, non attribuisce l'intento di offendere automaticamente a Ugo, anzi può divenire tranquillamente il parlante il responsabile dell'insulto; tanto più che la frase proferita da Ugo potrebbe essere stata "un omosessuale è sindaco di NewYork".

(45) Non ho pregiudizi contro i neri, ma John, che ne ha, pensa tu sia il peggior *negro* che egli conosca

Nemmeno questo esempio¹²⁴ costringe il parlante ad usare la *slur* e in ogni caso rimane offensivo per il gruppo target, indipendentemente da chi sia il responsabile dell'offesa.

Innegabile è invece l'azzeramento della potenza denigratoria negli usi appropriati. Molti filosofi hanno sostenuto che in un contesto appropriato la *slur* subisca un'alterazione di significato¹²⁵, dando luogo a una situazione di ambiguità: una parola possiede due significati differenti, nella fattispecie uno estremamente negativo e uno di fratellanza (ad esempio *queer* nella comunità gay e *nigger* nell'ambiente hip-hop afroamericano). Anderson e Lepore rifiutano la tesi dell'ambiguità per spiegare gli usi appropriati, essa non spiega perché coloro che non sono membri della categoria target non possano usare la *slur* col significato positivo, tra i due. Non può essere quindi una questione semplicemente di significato. Si potrebbe pensare invece che quando un membro del gruppo target di una *slur* ne fa uso sta trasgredendo a una massima Griceana, comunicando qualcosa di non offensivo, qualcosa di simile a 'amico', 'compagno'. Dato che presumibilmente i membri di una stessa

¹²⁴ Schlenker 2003 p.43

¹²⁵ Hom 2008, Richard 2008, Saka 2008

categoria vittima di *slurring* non vogliono denigrare il proprio gruppo¹²⁶, possiamo desumere che tali usi violino la massima della qualità – dicendo ciò che si ritiene falso – e così creino un’implicatura conversazionale di tipo ironico. Si faccia per esempio riferimento alla *slur nigger*, spesso trascritta come *nigga* in veste di uso appropriato: quando un parlante bianco adopera tale appellativo egli fallisce nel costruire un’implicatura conversazionale adeguata perché non è ovvio né chiaramente presumibile che egli stia trasgredendo una massima di Grice. In questo modo i parlanti che usano la *slur nigger* per offendere e coloro che la usano in contesti appropriativi dicono la stessa cosa ma creano implicature conversazionali differenti. Si ricordi che il parlante può cancellare tali implicature, niente impedisce infatti a un membro del gruppo target di denigrare il proprio gruppo. Rimane però non spiegato perché chi non fa parte del gruppo target non possa creare delle implicature adeguate. Anderson e Lepore optano per introdurre nella teoria una sorta di tregua all’embargo istituito sulla parola in funzione dell’appartenenza al gruppo vittima della *slur*. I membri di tale gruppo possono scegliere di usare la *slur*, senza violare il divieto che la circonda: si veda *queer* per gli omosessuali, *nigger* per gli afroamericani, *bitch* per il genere femminile. Una volta che l’appropriazione è sufficientemente diffusa e frequente, può succedere che il divieto si allenti e si permetta, in circostanze chiare e altamente controllate, a un membro esterno di fare un uso non offensivo di una *slur*¹²⁷. Se anche questo fenomeno riesce a prendere piede e a diffondersi adeguatamente, la *slur* perde la sua intensità offensiva, come è successo con parole come *suit*, *Tory*, *limey*, rispettivamente appellativi nati come dispregiativi per gli uomini in giacca e cravatta, politici conservatori, e persone di nazionalità inglese. In sostanza le

¹²⁶ Non sempre, chiaramente, vedi Kennedy p.vx, vxi

¹²⁷ Cfr. Kennedy p. 42-43

slur sono parole proibite e il loro uso è offensivo solo in funzione di questo, finché a qualcuno importa che questo divieto venga osservato.

8. Una soluzione ecoica per il fenomeno dell'appropriazione

La seguente teoria, proposta da Claudia Bianchi¹²⁸, si concentra sul fenomeno dell'appropriazione, punto fondamentale per una teoria delle *slur* e luogo critico per tutte le teorie fin qui presentate, in particolar modo per quelle di parte semantica. Come accennato nella sezione iniziale, i membri di un gruppo target di una *slur* possono appropriarsi della *slur* stessa per propositi non offensivi, in funzione di demarcare il gruppo di cui fanno parte e mostrare un senso di vicinanza e solidarietà. Gli usi appropriati sono uno dei principali argomenti della teoria di Anderson e Lepore contro le teorie semantiche e pragmatiche, cioè contro le teorie del significato; infatti la suddetta non trova l'offesa nel contenuto semantico ma al di fuori, cioè nel divieto istituito riguardo l'uso di certe parole. Per una teoria del significato è necessario ammettere che una *slur* esprime il suo contenuto offensivo in qualsiasi contesto; essendo l'offesa parte del significato (espreso o implicato) essa deve spiegare in virtù di quale motivo non tutte le occorrenze sono offensive, come si verifica negli usi appropriati¹²⁹. Una soluzione proposta da alcuni è stata quella di un effettivo cambio di significato nei casi appropriati¹³⁰: una *slur* sarebbe ambigua tra un significato denigratorio (da parte dei non-membri della categoria target) e un significato non denigratorio (da parte dei membri della categoria target). Ma perché i non-membri non possono utilizzare il secondo

¹²⁸ Bianchi 2014

¹²⁹ Anderson e Lepore 2013a

¹³⁰ Richard 2008 p.16, Hom 2008 p.428, Potts 2007 p.10

senso? Se è solo un problema di significato perché quello non denigratorio non è disponibile a qualsiasi parlante? Nemmeno la strategia di Anderson e Lepore fornisce una spiegazione approfondita del fenomeno, si limita infatti a riconoscerlo e a postulare che per i membri della categoria target il divieto sulla parola sia sospeso, tesi che pare pericolosamente *ad hoc*, oltre a non rendere conto delle dinamiche comunitarie che evidentemente stanno dietro all'appropriazione di una *slur*. Due aspetti sono da sottolineare quando occorre un'appropriazione¹³¹: il parlante sta mostrando la sua posizione contraria all'uso "normale" della *slur* (denigratorio), inoltre egli non rimpiazza semplicemente il significato offensivo, né lo cancella, egli lo *sovrverte*. Il parlante fa proprio leva sul significato denigratorio originario, non ne vuole eliminare la parte espressiva dispregiativa. Infatti questo fenomeno linguistico è più attestato nelle comunità con una *controcultura* più forte (cioè una maggiore predisposizione contro le norme socioculturali radicate, un atteggiamento di contestazione del sistema vigente), come ad esempio quella associata alla cultura hip-hop americana.

La proposta di Claudia Bianchi fa tesoro di queste ultime considerazioni per offrire una soluzione che possa rientrare in una teoria del significato: secondo questo punto di vista gli usi appropriati sono usi *ecoici* (secondo la terminologia della teoria della pertinenza¹³²). I parlanti membri del gruppo offeso fanno in sostanza "il verso" all'uso denigratorio della *slur*, rendendo manifesta la loro dissociazione dal contenuto offensivo, ma non *cambiando* il significato della *slur*.

¹³¹ Hornsby 2001 p.134

¹³² Sperber e Wilson

8.1. Uso ecoico

Prima di presentare la teoria è bene fornire dei dettagli sull'*uso ecoico* del linguaggio. La teoria della pertinenza distingue tra uso *descrittivo* e uso *attributivo* (o *interpretativo*¹³³) del linguaggio. Un uso descrittivo di un enunciato rappresenta uno stato di cose nel mondo, mentre un uso attributivo meta-rappresenta uno stato di cose, cioè rappresenta l'enunciato (reale o possibile) di un altro (non necessariamente un individuo preciso) riguardo uno stato di cose. L'esempio più immediato di uso attributivo è il discorso indiretto libero:

- (46) a. Il preside parlò apertamente. *L'università era in crisi.*
 b. Gli studenti erano penserosi. *Se non avessero agito subito, sarebbe stato troppo tardi*¹³⁴.

Nel discorso indiretto libero il parlante non sta asserendo le frasi in corsivo (cioè che l'università era in crisi o che se non avessero agito subito sarebbe stato troppo tardi) e non ha nessuna responsabilità sulla verità di tali enunciati: esso sta meta-rappresentando un enunciato o un pensiero con un contenuto simile, tacitamente attribuito a un altro individuo o a un gruppo di persone.

Gli usi ecoici sono un sottoinsieme degli usi attributivi, in cui il parlante non solo riporta un enunciato attribuito, ma informa anche l'ascoltatore sul proprio atteggiamento riguardo il contenuto di tale enunciato. Il parlante può esprimere una grande varietà di reazioni diverse: si immagini che Ugo annunci fieramente

¹³³ Secondo la traduzione di Gloria Origgi de La pertinenza 1993

¹³⁴ Esempi tradotti da Wilson 2006a p.1730

di aver finito un articolo a cui sta lavorando da mesi. Lia potrebbe reagire in vari modi:

- (47)
- a. (gioiosamente): Hai finito l'articolo! Festeggiamo!
 - b. (scetticamente): Hai finito l'articolo. Finito proprio del tutto?
 - c. (sdegnosamente): Hai finito l'articolo. Quanto spesso te l'ho sentito dire?¹³⁵

Nell'enunciato (47a) Lia esprime un atteggiamento di sorpresa e piacere e consenso con il contenuto echeggiato ("Hai finito l'articolo"); in (47b) esprime una posizione di perplessità e desiderio di conferma del contenuto echeggiato; in (47c) esprime scetticismo e rifiuto del contenuto echeggiato. Le reazioni di Lia sono esplicite in (47) ma potrebbero essere *tacite*, suggerite solo da gestualità, tono della voce, espressioni facciali, ecc.

Gli usi ironici sono a loro volta un sottoinsieme degli usi ecoici in cui il parlante esprime una presa di distanza rispetto a un enunciato attribuito che vuole far intendere come falso, inadeguato, irrilevante. Anche in questo caso esiste una gran varietà di atteggiamenti, dalla perplessità alla critica, dalla derisione al rifiuto, sfumature senza una chiara distinzione¹³⁶. Più precisamente l'ironia mira a esprimere un atteggiamento critico o una presa di distanze da due tipi di contenuto:

¹³⁵ Wilson e Sperber 2012 p.129-130

¹³⁶ È interessante ricordare che anche Grice scrive che l'ironia è collegata a un atteggiamento di contestazione e presa di distanze: "l'ironia è connessa intimamente all'espressione di un sentimento, giudizio o atteggiamento. Non posso dire niente di ironico senza che ciò che dico sia inteso a riflettere un giudizio ostile e denigratorio come l'indignazione o il disprezzo". Grice 1978/89 p.54

Grice non svilupperà però un'analisi del meccanismo dell'ironia.

- un enunciato (reale o possibile) attribuito a un altro individuo.
- una rappresentazione con un contenuto concettuale (norme o aspettative culturali, morali, sociali)

Si considerino i seguenti enunciati:

- (48) a. La festa è stata divertente. (detto dopo una festa noiosa)
- b. Raggiunta la banca in orario di chiusura, l'impiegato mi ha cordialmente chiuso la porta in faccia.

In base alla teoria della pertinenza, quelli in (48) sono esempi di allusioni ecoiche a enunciati o pensieri attribuiti ad un altro individuo. In (48) a il parlante non sta asserendo che la festa è stata divertente, ma sta esprimendo la sua reazione ad un enunciato o un pensiero (ipotetico) attribuito a qualcun altro (o a se stessa in un altro tempo) o a un gruppo di altri individui in generale. Questo pensiero secondo il parlante è falso o inappropriato, egli esprime una presa di distanze, una critica, una ridicolizzazione rispetto ad esso; suggerisce che la prospettiva per cui la festa è stata divertente – appartenente a qualcun altro o a se stessa in un altro tempo – è ridicola e falsa. In (48b) solo la parola “cordialmente” è usata in maniera ecoica e ironica: il parlante assume come proprio il fatto che ha raggiunto la banca in orario di chiusura e che l'impiegato gli ha chiuso la porta in faccia, ma non l'affermazione che il comportamento dell'impiegato sia stato cordiale. Qui il termine “cordialmente” riporta ecoicamente non un enunciato o un pensiero, ma una rappresentazione con un contenuto concettuale, un'aspettativa o una norma sociale (l'aspettativa che abbiamo rispetto a uffici, impiegati e comportamenti collaborativi). È

importante sottolineare che negli usi attributivi, e quindi anche in quelli ecoici ed ironici, il parlante non usa ma *menziona* l'enunciato o il pensiero attribuito, o parte di esso. Di conseguenza, gli usi attributivi sono vincolati a considerazioni riguardo la loro fedeltà piuttosto che riguardo la loro verità: il pensiero oggetto dell'ironia non deve essere per forza identico alla proposizione espressa dall'enunciato ironico ma potrebbe solo somigliare a quel contenuto¹³⁷.

8.2. Usi comunitari

L'intenzione alla base di questa proposta è estendere quanto approfondito sugli usi ecoici agli usi comunitari delle *slur*: nell'appropriazione i membri della categoria target usano in modo ecoico gli usi denigratori in maniere e contesti che rendono manifesto il fatto che essi prendono le distanze dal contenuto offensivo della *slur* in questione. In molti contesti l'effetto è ironico (secondo la teoria della pertinenza): il parlante attribuisce enunciati o pensieri ad altri individui o alla gente in generale in modo da esprimere un atteggiamento critico e ridicolizzante.

Consideriamo un esempio di un contesto di amicizia, dove i membri usano una *slur* in maniera non offensiva per esprimere un senso di intimità e solidarietà, senza consapevolezza né intenti politici o sociali (contesto a, vedi paragrafo 2.13.1. della prima sezione). Immaginiamo due amici omosessuali, Ugo e Leo, che parlano di un nuovo collega, Luca; Leo dice:

(49) Sono certo che Luca sia un *frocio*.

¹³⁷ Wilson 2006a p.1736

Con questa occorrenza Leo non sta usando in modo ecoico un enunciato o pensiero attribuito, ma una rappresentazione con un contenuto concettuale: una norma sociale, morale e culturale per la quale gli omosessuali meritano derisione o disprezzo. Inoltre Leo sta informando Ugo della sua personale reazione alla suddetta norma omofoba: la posizione espressa è di rifiuto di essa. Leo sta suggerendo che l'idea per cui gli omosessuali meritino derisione o disprezzo è ridicola, falsa, inappropriata, vergognosa. È importante sottolineare che non c'è nessuna postulazione, nel contesto d'uso, della presenza fattuale, reale, di un enunciato o pensiero da poter usare poi in modo ecoico da parte del parlante. Con il pronunciare (49) Leo sta usando in modo ecoico una norma sociale che potremmo dire essere rappresentata nelle nostre menti. Le norme culturali sono largamente rappresentate nelle menti umane e sono sempre disponibili per gli usi ecoici¹³⁸.

Un'obiezione che potrebbe sorgere a questa soluzione è che molti usi comunitari non sembrano essere attributivi, ma dovrebbero essere qualificati come descrittivi. Con l'enunciare (49) Leo non sta menzionando un enunciato o un pensiero attribuito ad un altro individuo, ma sta rappresentando uno stato di cose, nella fattispecie quello espresso dalla controparte neutra:

(50) Sono certo che Luca sia un omosessuale.

Tuttavia si è detto sopra che è possibile usare una singola parola in modo ecoico e ironico, come nel caso di “cordialmente” in (48b): in quell'esempio il parlante si impegnava ad assumere solo l'asserzione per cui aveva raggiunto la banca in orario di chiusura e che l'impiegato gli avesse chiuso la porta in

¹³⁸ Wilson 2006a p. 1735

faccia, ma non quella per cui il comportamento dell'impiegato fosse cordiale. Analogamente, dicendo (49) Leo si impegna ad assumere come propria l'asserzione in (50) ma non il contenuto offensivo espresso dalla *slur frocio*.

Qualcuno potrebbe inoltre muovere l'obiezione che il parlante in (49) non stia usando in modo ecoico una parola o un concetto, come in (48b), ma solo una parte che costituisce il concetto (la componente denigratoria). La teoria della pertinenza dà efficacemente conto di esempi in cui il parlante usa in modo ecoico solo una parte del concetto espresso. Si consideri il seguente scambio di battute:

- (51) a. (Sara): Guarda quel cagnolino adorabile!
b. (Lia): Quel "cagnolino adorabile" è il terrore del vicinato.

(51b) è un uso descrittivo: Lia sta asserendo che il referente di "cagnolino adorabile" è il terrore del vicinato, e si impegna nella verità di tale asserzione. Solo la descrizione "cagnolino adorabile" è usata in modo ecoico, con un atteggiamento critico: la presa di distanze produce l'effetto ironico. È plausibile suggerire di considerare la descrizione e il concetto che esprime come un'occorrenza tra virgolette. Capire l'enunciato di Lia (51b) comprende trasformare un concetto descrittivo in uno attributivo tramite l'aggiunta di qualcosa come le virgolette e riconoscere che Lia sta prendendo le distanze da un atto descrittivo attribuito a qualcun altro (in questo caso Sara)¹³⁹. Lia avrebbe potuto decidere di rendere esplicita la sua eco e la sua critica verso la descrizione attribuita a qualcun altro (Sara) dicendo:

¹³⁹ Wilson 2006b §3

- (52) Quel “cagnolino adorabile”, come tu l’hai assurdamamente chiamato, è il terrore del vicinato.

Considerato questo, in (49) sia l’eco di una rappresentazione con contenuto concettuale sia l’atteggiamento critico sono taciti, ottenibili solo dal contesto, dall’espressione facciale, dal tono di voce o da altri meccanismi paralinguistici. In un'altra occasione Leo avrebbe potuto rendere esplicita l’eco della norma sociale dicendo (53a) o avrebbe potuto esplicitare il suo atteggiamento critico, cioè la sua reazione alla norma sociale omofoba che suggerisce che essa sia ingiusta e disprezzabile, dicendo (53b):

- (53) a. Sono sicuro che Luca sia “*frocio*”, come dice la gente.
b. Sono sicuro che Luca sia “*frocio*”, come dicono quei maledetti omofobi.

Un’ultima obiezione sollevabile è che questa teoria sia compatibile solo con un approccio semantico e non con uno pragmatico. La risposta è direttamente nella teoria della pertinenza: esiste la possibilità di usare in modo ecoico delle implicature conversazionali:

- (54) a. (Ugo): Penso mi farò un’altra birra
b. (Lia, ammonendo): Non lo farei, fossi in te.
c. (Ugo, sarcastico): Oh giusto, mi sto ubriacando.

Ugo non sta asserendo (54c): sta usando in modo ecoico un enunciato attribuito a Lia, sebbene lei non abbia esplicitamente asserito ciò, ma lo abbia solo

implicato. Le osservazioni di Wilson riguardo le implicature conversazionali possono essere facilmente estese alle implicature convenzionali. Immaginiamo una conversazione tra Ugo e Lia riguardo un nuovo collega:

- (55)
- a. (Ugo): Cosa ne pensi del nuovo arrivato?
 - b. (Lia): Bell'uomo, ma di certo non stupido.
 - c. (Ugo, in tono ironico): Ah beh certo perché di solito i belli sono stupidi.

Ugo non sta asserendo (55c), ma sta usando ecoicamente un enunciato attribuito a Lia. Lia, tuttavia, non aveva esplicitamente asserito ma solo implicato convenzionalmente l'enunciato attribuito.

Analogamente si può ragionare per le presupposizioni:

- (56)
- a. (Ugo): Fu mia madre a risolvere tutti i nostri problemi di soldi
 - b. (Lia, in tono ironico): è risaputo che tutti i nostri problemi di soldi siano risolti!

Lia non sta asserendo (56b), sta usando in modo ecoico un enunciato attribuito a Ugo. Ugo però non aveva asserito esplicitamente l'enunciato "i nostri problemi di soldi sono risolti", ma l'aveva solo presupposto.

In base a quanto analizzato, un trattamento ecoico per gli usi comunitari delle *slur* sembra essere compatibile con la prospettiva pragmatica, che prevede che il contenuto denigratorio di una *slur* non partecipi alle condizioni di verità di un enunciato che la contiene, ma che sia solamente comunicato nel contesto

sotto forma di presupposizione o implicatura (convenzionale o conversazionale che sia). Pronunciando (49) Leo si impegna a sostenere la verità dell'enunciato (50) e sta soltanto usando in modo ecoico l'offesa portata dalla *slur frocio* (con una presupposizione o un'implicatura), esprimendo allo stesso tempo un atteggiamento di critica e disdegno.

Per finire, l'uso corrente di certe parole che furono offensive, come la parola 'gay', ha perso apparentemente qualsiasi traccia di eco o ironia, a differenza di *slur* come *negro* o *frocio*, ad esempio. Questo si verifica perché nel caso di 'gay' il processo di appropriazione è giunto al termine: l'uso non dispregiativo di questa parola è diventato disponibile anche a chi non è membro della comunità omosessuale. Alla fine di questo processo, diacronico, può esserci un cambio di significato, se assumiamo la prospettiva semantica. Si può invece dire che la parola in questione non porta più con sé presupposizioni o implicature offensive, se ci esprimiamo in termini pragmatici.

Questa soluzione ecoica risponde egregiamente all'obiezione sollevata da Anderson e Lepore alle teorie del significato (semantica e pragmatica), senza postulare un cambio di significato negli usi appropriati (esso c'è infatti, come già detto, solo alla fine del processo *diacronico*). Il primo vantaggio di questa formulazione è che essa riesce a spiegare in funzione di quali dinamiche il significato non dispregiativo sia riservato ai membri della categoria target. Un uso ecoico di una *slur* è un uso ironico, il che necessita di un contesto in cui la presa di distanza dal contenuto offensivo sia chiaramente identificabile. Stando così le cose, l'appartenenza al gruppo target è una forte prova che il contesto sia quello giusto per armare l'ironia. Più caratteristiche gli interlocutori condividono, come idiomi linguistici, razza, sesso, classe sociale, stile, ecc., più essi si possono riconoscere come membri di uno stesso gruppo, di una

stessa minoranza, meno è plausibile che tra essi si esprima denigrazione¹⁴⁰. Tutto si sviluppa dal fatto cruciale che i non-membri del gruppo mancano di caratteristiche o mezzi *inequivocabili* per manifestare la loro critica e presa di distanza dalla *slur* in questione. Anche quando i diretti destinatari del discorso sanno che un non-membro non condivide assolutamente opinioni omofobe o razziste, passanti o ascoltatori indiretti (specialmente se membri del gruppo target) possono immediatamente e facilmente confondere un uso ecoico con un uso dispregiativo. Questo spiega anche perché perfino i membri interni spesso si astengono da usi appropriati in pubblico, quando la loro appartenenza al gruppo in questione non è immediatamente evidente; per cui due amici gay raramente direbbero una frase come (49) in pubblico.

In secondo luogo questa proposta è in grado di spiegare il fatto che a volte membri interni a un gruppo possono usare una *slur* in senso dispregiativo, un fenomeno accennato ma non spiegato dalla teoria deflazionista di Anderson e Lepore. Quando offende un membro del suo stesso gruppo, un parlante deve rendere manifesta la sua (seppure temporanea) approvazione del contenuto dispregiativo della *slur*. Si possono leggere questi casi in due modi:

- a. Usi descrittivi, non ecoici, cioè equivalenti all'offesa regolare dei non-membri.
- b. Usi ecoici con un atteggiamento non critico ma favorevole all'offesa coinvolta, che non ne prende le distanze.

Si incontrano qui le stesse difficoltà, speculari, che incontrano i non-membri nel tentativo di uso appropriato: è fondamentale quindi rendere chiara e

¹⁴⁰ Croom 2013 p.193

inequivocabile l'approvazione del contenuto dispregiativo tramite espressioni facciali, gestualità, tono, e altri mezzi paralinguistici che esprimano palesemente odio.

Infine questa formulazione ecoica rende conto della possibilità di usi ecoici da parte dei non-membri. È difficile capire come la teoria deflazionista, che postula un “divieto” sulle *slur* (indipendente dal loro significato), possa spiegare le eccezioni che effettivamente si verificano se non postulando anche delle eccezioni inevitabilmente *ad hoc*. Ancora più difficile è capire come un divieto possa col tempo affievolire il potenziale offensivo delle *slur*. Esistono infatti dei risultati empirici che dimostrano che auto-definirsi con una *slur* può indebolirne la forza dispregiativa fino a rivalutarla, trasformando una parola concepita per offendere in un appellativo di rispetto. In sostanza auto-definirsi con una *slur* può facilitare e velocizzare il processo che inizia con l'appropriazione e si conclude con la neutralizzazione¹⁴¹.

Condizioni chiare e parlanti selezionati possono dare luogo a contesti in cui la presa di distanze dal contenuto dispregiativo è manifesta. Si pensi a questo proposito alla comunità accademica, la prima ad usare il termine *queer* in modi autorizzati dalla comunità omosessuale, o ai ragazzini bianchi che usano *nigga* tra loro, in un contesto di rispetto manifesto per la comunità hip-hop nera, grazie, tra le altre cose, a modi di vestire ed esprimersi.

¹⁴¹ Galinsky et al. 2013

9. Le *slur* come atti linguistici

Alla prospettiva pragmatica appartiene anche questo punto di vista, per ora poco più di una bozza, ma che ha grandi potenzialità, sviluppato sulla teoria degli atti linguistici di Austin da Rae Langton, che affronta il tema dell'*hate speech* in generale. Essa sposta il focus della ricerca da ciò che si *dice* con le *slur* a ciò che si *fa*¹⁴² col pronunciarle.

9.1. Gli atti linguistici

Il contenuto dispregiativo di questi epiteti non è parte del loro significato convenzionale: essi sono usati per portare a termine delle azioni, sono atti linguistici. “Dire qualcosa è fare qualcosa” sosteneva Austin, enfatizzando la dimensione performativa presente in qualsiasi uso del linguaggio. Nel dire una frase come:

(57) Resta qui!

Austin distingue tre atti differenti: locutivo, illocutivo e perlocutivo. L'atto *locutivo* (o locutorio) è l'atto di dire qualcosa, l'atto di pronunciare certe espressioni. Esso comprende a sua volta vari aspetti, dire qualcosa dunque è:

- compiere un atto *fonetico*, cioè l'atto di emettere certi suoni;

¹⁴² Bianchi 2014

- compiere un atto *fatico*, cioè l'atto di pronunciare suoni di certi tipi, conformi a certe regole (certe parole con una certa costruzione, con una certa intonazione);
- compiere un atto *retico*: l'atto di usare le parole pronunciate con un certo significato.

Quando riferiamo l'atto locutorio di un parlante, possiamo concentrarci sull'atto fatico e semplicemente citare le parole pronunciate (nella forma del discorso diretto), oppure concentrarci sull'atto retico e usare il cosiddetto discorso indiretto, che riferisce senso e riferimento senza riportare necessariamente le medesime parole. L'atto *illocutivo* (o illocutorio) corrisponde all'atto compiuto nel compiere l'atto locutivo, cioè al taglio che una frase come (57) ha in un particolare contesto, in altre parole sul modo in cui è usato un enunciato: ordine, richiesta, sfida, supplica, ecc. Pronunciando un enunciato si possono causare dei nuovi fatti, si può cambiare il corso naturale degli eventi¹⁴³: con il dire una frase possiamo assumerci doveri e legittimare atteggiamenti e comportamenti, istituire nuove regole fino a modificare la realtà sociale. Come può il parlante, nel compiere un atto locutorio, compiere anche e allo stesso tempo un atto illocutorio? Secondo Austin, ciò è possibile in quanto esistono convenzioni secondo le quali gli atti illocutori vanno compiuti. Tali atti devono soddisfare un certo numero di *condizioni di felicità* convenzionali: deve esistere una procedura convenzionale accettata, avente un effetto convenzionale, per eseguire l'atto (e ottenere quindi l'effetto); i partecipanti e le circostanze devono essere appropriati all'uso della procedura; questa deve

¹⁴³ Austin 1975 p.117

essere eseguita in modo corretto e completo; ci si aspetta che i partecipanti abbiano stati interiori appropriati, e che si comportino in un modo appropriato successivamente¹⁴⁴. La procedura per eseguire l'atto è in certi casi completamente linguistica (affermare, richiedere, consigliare, promettere), mentre in altri casi può includere comportamenti extralinguistici (protestare, giurare, votare, battezzare, conferire una carica o un'onorificenza). Se non vengono rispettate le condizioni previste l'atto è *infelice*, secondo la terminologia Austiniana. I verbi o locuzioni verbali che designano atti illocutori possono secondo Austin essere usati performativamente alla prima persona del presente indicativo attivo, al fine di eseguire il corrispondente atto illocutorio in modo esplicito. Altrimenti, la forza dell'enunciato sarà suggerita da uno o più "indicatori di forza", fra cui il modo e il tempo del verbo, i verbi modali, certi avverbi e connettivi, l'intonazione o la punteggiatura¹⁴⁵.

L'atto *perlocutivo* (o perlocutorio) è l'effetto causato dall'eseguire un atto illocutivo, cioè le sue conseguenze (intenzionali o meno) sugli interlocutori in termini di sentimenti, pensieri e azioni. L'esecuzione di un atto perlocutorio non dipende dalla soddisfazione di condizioni convenzionali, ma dall'effettivo raggiungimento di uno scopo ovvero (poiché l'atto perlocutorio può essere compiuto senza volere) dall'effettiva produzione di certe conseguenze extralinguistiche. Per questa ragione, i verbi che designano atti perlocutori non possono essere usati performativamente; dire "io ti convinco" o "io ti allarmo" non può di per se stesso servire a convincere o ad allarmare.

¹⁴⁴ Austin 1962 p. 16-19, 100-102

¹⁴⁵ Austin 1962 p.56 - 59

9.2. Le *slur* come atti linguistici di subordinazione

Langton identifica un tipo particolare di atto illocutivo: l'atto di subordinazione. L'enunciato

(58) I neri non possono votare

detto in Sud Africa nella promulgazione di una legislazione che rinforzi l'apartheid potrebbe essere concepito come atto illocutivo di subordinazione: crea il divieto ai neri di votare. Lo stesso accade per un cartello che reciti:

(59) Riservato ai bianchi¹⁴⁶.

Tale avviso conta come un atto linguistico illocutivo che categorizza i neri come inferiori, privandoli di poteri importanti, umiliandoli e denigrandoli e legittimando comportamenti discriminatori: in poche parole subordina i neri ai bianchi¹⁴⁷.

Da qui agli epiteti razziali il passo è breve: essi sono espressioni usate per *fare* cose, per compiere atti linguistici¹⁴⁸. La distinzione tra atti illocutivi e perlocutivi ci permette in questo caso di distinguere tra atti linguistici che *costituiscono* oppressione razziale e atti linguistici che *causano* oppressione razziale¹⁴⁹. Dunque un atto linguistico compiuto con l'ausilio di una *slur* può essere concepito su due livelli distinti:

¹⁴⁶ MacKinnon 1987 p.202

¹⁴⁷ Langton 1993/2009 p.35

¹⁴⁸ Bianchi 2014 p.471

¹⁴⁹ Langton, Haslanger e Anderson 2012 p. 758. Un simile approccio è presente anche in Richard 2008 p.1

- a. come atto *perlocutivo* che *causa* discriminazione e produce cambiamenti in atteggiamenti e comportamenti, compresi quelli di natura violenta e oppressiva.
- b. come atto *illocutivo* che *costituisce* discriminazione, legittima pregiudizi, atteggiamenti e comportamenti discriminatori, sostiene oppressione e violenza.

Per quanto riguarda l'atto illocutivo che si compie quando un parlante usa un epiteto denigratorio, è bene fare un'ulteriore distinzione. Esistono tre classi di atti illocutivi attuabili con l'uso di una *slur*:

- I. atti linguistici aggressivi come possono essere l'opprimere e il denigrare. Usando una *slur* il parlante può attaccare direttamente i suoi target, è il caso in cui gli epiteti sono vere e proprie "armi di violenza verbale"¹⁵⁰. Il focus è sul gruppo target e sugli individui. Nel dire "Tom è un *negro*" il parlante non sta solo asserendo qualcosa, ma sta compiendo un atto linguistico illocutivo di oppressione, denigrazione e intimidazione, un atto diretto verso Tom e tutti i neri.
- II. atti linguistici di *propaganda* nel senso di *incoraggiare* e *promuovere* la discriminazione razziale, l'odio e la violenza. Spostando il focus dai target a dei destinatari chiamati ad assumere la prospettiva razzista o denigratoria in generale.

¹⁵⁰ Richard 2008

- III. atti linguistici autorevoli, perentori e ufficiali di subordinazione, come può essere il promulgare un sistema di oppressione. Gli epiteti dispregiativi sono usati per classificare dei gruppi come inferiori, legittimarne l'oppressione, la discriminazione (razziale, di genere, religiosa, ecc.), privarli di poteri e diritti civili.

Una prima questione da approfondire riguardo questa proposta è data dal fatto che pare che la mera presenza della *slur* renda l'enunciato in cui è contenuta un atto di oppressione, come se l'epiteto fosse un indicatore di forza illocutoria, cioè, secondo Austin, quella convenzionale (in contrasto con quella perlocutoria). Questo andrebbe formalizzato, se effettivamente gli epiteti sono degli IFID (*illocutionary force indicating device*) di matrice Austiniana: per ogni atto linguistico ci deve essere una riconosciuta procedura convenzionale con certo effetto convenzionale, tale procedura deve includere il proferimento di certe parole da parte di ben determinate persone in precise circostanze¹⁵¹. Solo in questo modo l'atto sarà compiuto felicemente.

Langton spiega bene che tipo di atti linguistici sono annoverabili nella categoria III, ma è poco preciso per quanto riguarda le prime due. Usando la tassonomia di Austin, Langton classifica gli atti linguistici subordinanti (III) come *verdettivi* o *esercitivi*. Nella classe dei verdettivi di Austin ci sono gli atti che sono caratterizzati dall'emissione di un verdetto, come il nome stesso suggerisce, da parte di una giuria, un arbitro, un giudice. Non è necessario che siano definitivi, possono essere una stima, un calcolo, una valutazione. Essenzialmente essi emettono una sentenza riguardo a qualcosa (un fatto o un

¹⁵¹ Austin 1975 p. 14

valore) riguardo a cui, per ragioni varie, è difficile essere certi; sono quegli enunciati spesso aperti da verbi come assolvo, giudico, computo, ritengo, colloco, ecc. I secondi, gli esercitivi, consistono nell'esercitare dei poteri, dei diritti, oppure un'influenza. Ne sono esempi il conferire una nomina, votare, ordinare, esortare, consigliare, avvertire, ecc¹⁵². Nell'analisi di Langton gli epiteti dispregiativi sono usati

- a. per classificare le persone come inferiori (verdettivi, forniscono un giudizio per il quale qualcosa è considerata in un certo modo);
- b. per legittimare un'oppressione, religiosa, razziale o di genere che sia, per privare una minoranza di poteri e diritti (esercitivi, decidono che qualcosa deve essere in un certo modo).

Le categorie I e II dovrebbero essere classificate analogamente¹⁵³. Gli atti linguistici d'aggressione (I) potrebbero essere visti come verdettivi, come giudizi di superiorità incontrovertibili. In altre parole, compiere un atto linguistico del tipo I equivale ad assegnare uno stato istituzionale inferiore a un fatto naturale (essere neri, femmine, omosessuali, ecc.). Per quanto riguarda invece la categoria II, cioè quella degli atti linguistici di propaganda, possiamo pensare alla classe degli esercitivi, che esprimono "la decisione che qualcosa deve essere in un certo modo". Compiere un atto linguistico di propaganda equivale quindi a creare o rinforzare un fatto istituzionale di subordinazione¹⁵⁴.

Può risultare però poco chiaro se e in che modo gli atti I e gli atti II siano distinti, o se siano lo stesso tipo di atto percepito da o diretto a differenti

¹⁵² Austin 1975 p.110 dell'edizione italiana 1987

¹⁵³ Bianchi 2014 p. 473

¹⁵⁴ Bach e Harnish 1979

destinatari: i veri e propri target (I) e gli interlocutori chiamati ad assumere la prospettiva denigratoria (*perspective haters*) (II). Langton, pur consapevole di questo, si concentra solo sugli usi di propaganda come atti d'aggressione, dicendo che la distinzione è sensibile al contesto, la propaganda intesa a trasformare gli ascoltatori in razzisti può essere usata come un attacco individuale¹⁵⁵. Il caso inverso deve essere preso in considerazione perché altrettanto interessante: atti d'aggressione possono essere considerati atti di propaganda. Pronunciando “Tom è un *negro*” il parlante non sta solo attaccando Tom e tutti i neri, ma sta anche promuovendo l'odio razziale e la discriminazione, l'atto costituisce un incitamento alla discriminazione, diretto agli ascoltatori diretti e agli astanti.

Non bisogna dimenticare che quando usiamo una *slur* stiamo anche semplicemente facendo un'ilocuzione ordinaria, un atto di subordinazione con la sola *asserzione* (che “Tom è *negro*” ad esempio). Questo accade in molti altri casi, come ad esempio “verrò alla tua festa” per compiere un atto di promessa. Qualcuno potrebbe obiettare che in questo modo gli atti linguistici di subordinazione dovrebbero essere concepiti come atti linguistici *indiretti*. Ma la teoria degli atti linguistici non per forza porta a questa conclusione: come nel caso delle promesse, il fatto che un enunciato corrisponda al compimento di due atti linguistici non implica necessariamente che uno di questi sia indiretto. Un atto linguistico è indiretto solo se il suo contenuto è distinto da quello del corrispondente atto linguistico diretto¹⁵⁶, per esempio se A dice a B “squilla il telefono!” vuole che B sollevi la cornetta e risponda, sebbene il contenuto dell'enunciato non lo dica.

¹⁵⁵ Langton 2012 p.131

¹⁵⁶ Kissine 2013 p.177

Si solleva un problema quando si va a fondo del parallelismo che abbiamo in precedenza istituito tra *slur* e atti linguistici autorevoli e ufficiali di subordinazione (*authoritative speech acts*); concentriamoci sugli esercitivi¹⁵⁷. In base a quanto detto, gli atti linguistici compiuti tramite un epiteto sono esercitivi, illocuzioni che conferiscono o portano via diritti o privilegi, fissando ciò che è concesso in un certo ambito. Nel caso delle *slur* razziali gli atti linguistici compiuti promulgano condizioni che subordinano la minoranza etnica perché in primo luogo la classifica ingiustamente come di valore inferiore, in secondo luogo legittima comportamenti discriminatori nei confronti di essa e infine ne priva i membri di poteri e diritti. In base alla teoria di Austin, gli esercitivi (e i verdetivi) sono atti linguistici *autorevoli e ufficiali* (in inglese i due aspetti sono espressi dal termine *authoritative*): si presuppone quindi che il parlante abbia una certa autorità o in influenza nel contesto. In altre parole, l'autorità è una condizione di felicità essenziale perché l'atto linguistico subordinativo vada a buon fine. Eppure in moltissimi casi i parlanti che usano epiteti dispregiativi non hanno nessuna autorità formale (se mai possa esistere tale autorità). Viene in soccorso della teoria McGowan con il suo lavoro sugli esercitivi conversazionali¹⁵⁸: qualsiasi contributo alla conversazione chiama in causa le regole di Lewis¹⁵⁹ e di conseguenza cambia i limiti di ciò che è permesso nella conversazione in corso (in questo senso è un esercitivo). Così, l'enunciato "Tom è un *negro*" cambia ciò che è permesso in quella conversazione. Questa prospettiva degli esercitivi conversazionali risolve anche la questione dell'autorità necessaria per compiere l'atto linguistico subordinativo: l'autorità richiesta al parlante è limitata al contesto

¹⁵⁷ McGowan 2003 propone in modo convincente che i verdetivi possano essere ridotti a esercitivi.

¹⁵⁸ McGowan 2003

¹⁵⁹ Lewis 1969

pertinente e qualsiasi partecipante alla conversazione deve avere autorità nella conversazione a cui sta contribuendo, è chiaro che un parlante competente è di fatto un'autorità nella conversazione che sta contribuendo a creare¹⁶⁰.

Si va incontro però anche ad alcune spiacevoli conseguenze. Innanzitutto sostenere che qualsiasi elemento del discorso sia in qualche modo esercitativo fa correre il rischio di banalizzarne la forza. A questo proposito è bene considerare il fatto che tali esercitivi conversazionali paiono mettere in scena di volta in volta nuove ammissibilità che sono facilmente reversibili. Inoltre, per concludere gli sviluppi indesiderati di questa posizione sugli atti linguistici subordinanti, qualsiasi partecipante pare avere pari diritto di cambiare ciò che è permesso nella conversazione¹⁶¹. Dato dunque che non serve nessuna autorità particolare per compiere atti di oppressione (I), di incoraggiamento della discriminazione (II) e di legittimazione dei comportamenti discriminatori (III), risulta oscuro quando questi atti di subordinazione siano *infelici*.

Questa teoria modellata sugli atti linguistici riesce comunque a dare conto di molti aspetti delicati del mondo dei dispregiativi. Innanzitutto spiega perché rivolgersi a qualcuno con una *slur* è peggio che insultarlo con un appellativo come, per esempio, 'stupido'. Il parlante che pronuncia un enunciato contenente una *slur* compie un atto di subordinazione che non si limita a opprimere e molestare il destinatario, ma promuove la discriminazione del suo gruppo di appartenenza e legittima i comportamenti contro di esso.

Se ci si chiede poi perché alcuni epiteti sono peggiori di altri nella potenza offensiva, la ragione non è da trovare nelle parole, ma nei sistemi di

¹⁶⁰ McGowan 2003 p.180

¹⁶¹ McGowan 2003 p.187

discriminazione che le parole semplicemente contribuiscono a promulgare e rinforzare. Non bisogna dimenticare che per la teoria degli atti linguistici le *slur* sono solo un sintomo, un “ingrediente” di un sistema di subordinazione delle minoranze ed evolvono diacronicamente in funzione della storia di questi sistemi.

Questa formulazione teorica inoltre dà agilmente conto dell’indipendenza del significato dispregiativo dall’atteggiamento del parlante: egli compie un atto linguistico di subordinazione nei confronti di un individuo e di un gruppo di individui indipendentemente dalle sue idee e dai suoi intenti. Come accennato in precedenza, le *slur* possono essere considerate indicatori di forza illocutoria, di natura puramente convenzionale e quindi autonoma dalle intenzioni dei parlanti.

Per quanto riguarda il fenomeno dell’appropriazione due sono le posizioni compatibili con questo account: la prima è quella dell’uso ecoico già affrontata in precedenza (paragrafo 8.1. della seconda sezione), la seconda invece tratta le occorrenze appropriate come una forma di *messinscena*. Secondo questo approccio un parlante membro del gruppo target (i neri) che dice “Tom è un *negro*” in un contesto di appropriazione non sta compiendo un atto di subordinazione ma solo fingendo di compierlo, mentre si aspetta che i suoi interlocutori vedano oltre la *messinscena* e riconoscano l’atteggiamento critico e ironico dietro di essa¹⁶².

Manca una spiegazione dettagliata di come si possa usare una *slur* in maniera non dispregiativa né appropriata: è facile pensare che parlando di ciò che un epiteto *fa* e non di ciò che *dice*, l’atto linguistico in quel caso non sarà di

¹⁶² Walton 1990

subordinazione ma di obiezione, denuncia delle presupposizioni razziste, omofobe, misogine normalmente coinvolte, il che deve essere adeguatamente segnalato dal contesto linguistico affinché l'atto non dispregiativo non sia infelice e quindi a rischio, paradossalmente, di felicità.

Un ultimo problema che questa teoria supera brillantemente, ma che aveva messo in difficoltà altre posizioni, è quella del poter essere generalizzato anche per i termini espressivi positivi. Essendo nel campo di ciò che si *fa* con un appellativo, quando se ne incontra uno positivo (angelo, benedetto, gioia, ecc.) l'atto linguistico illocutorio (e quindi perlocutorio poi) in corso sarà semplicemente diverso: approvazione, adulazione, ecc.

10. Considerazioni

In seguito al lungo percorso seguito fin qui, ho ritenuto opportuno e doveroso fornire delle riflessioni e degli spunti personali in merito a quanto analizzato e sostenuto finora.

10.1. Identificare una *slur*

Innanzitutto vorrei che si riflettesse sull'identificare le *slur solo* in funzione del fatto che oltre ad offendere la persona destinataria, viene colpito anche tutto il gruppo di cui fa parte. Prendiamo ad esempio i seguenti botta e risposta:

(60) A: Scusa, sono di nuovo in ritardo.

B: Sei nato e cresciuto al Sud, non mi stupisco di certo.

(61) A: Siamo in ritardo perché Andrea si doveva cambiare e pettinare.

B: Maledetto omosessuale, perderemo il treno.

(62) A: Bayè, dopo tutto questo tempo, non ha trovato ancora lavoro.

B: Eh, del resto è di colore.

(63) A: Adrian è stato arrestato per rissa.

B (con tono sprezzante): Slavo.

I parlanti A di questi esempi descrivono delle situazioni in cui il soggetto è colpevole di un comportamento più o meno negativo. Le risposte dei parlanti B però in qualche modo trasferiscono tali mancanze o colpe del soggetto della conversazione, di volta in volta, al suo gruppo di appartenenza. Il parlante B in (60) sta insinuando che tutti i meridionali siano ritardatari, in (61) che tutti gli omosessuali siano in qualche modo eccessivamente vanitosi, in (62) che tutti i neri non trovino facilmente lavoro (o che non lo cerchino), in (63) che sia tipico degli slavi partecipare alle risse. Se un passante meridionale sentisse la conversazione (60) sarebbe legittimamente portato ad offendersi, allo stesso modo un omosessuale sentendo (61), un nero sentendo (62) e uno slavo sentendo (63). Non è quindi necessario usare una *slur* per offendere l'intero gruppo di appartenenza della persona che si sta denigrando. Tecnicamente il parlante B sta implicando conversazionalmente che tutto il gruppo di appartenenza del destinatario si comporta (male) come il destinatario. Il risultato non è molto diverso da quello che B avrebbe ottenuto usando rispettivamente le *slur terrone, frocio, negro*. Il caso (63) è ancora più

interessante perché manca (almeno in italiano) una *slur* per denigrare l'etnia slava, ma a quanto pare non è risultata indispensabile.

10.2. In assenza di una *slur*

Il caso (63) può rivelarsi a mio parere più pericoloso di quelli in cui esiste la *slur* per denotare il gruppo in questione. Nel momento in cui questa non esiste chi ha pregiudizi razziali nei confronti di un determinato gruppo, in questo caso gli slavi, userà l'appellativo neutro come offensivo, conferendogli una patina dispregiativa che rischia di entrare nell'uso comune. Inoltre, proprio come succede per le *slur*, può verificarsi in questo caso che si usi tale appellativo neutro patinato di disprezzo anche per individui che in realtà non fanno parte del gruppo denigrato, è in questo contesto che si può realizzare che tale termine ha acquisito una patina offensiva. A questo proposito vorrei portare l'esempio dell'appellativo neutro *marocchino*, che (almeno nella zona dove vivo) è diventato un termine spessissimo usato come generico e dall'accezione spregiativa per le persone straniere di pelle olivastria scura. Tale atto sottende una posizione ostile, a partire dal fatto che è irrispettoso chiamare persone di provenienza e cultura diverse come se fossero tutte uguali. Non sto dicendo che tali appellativi neutri (slavo, marocchino, ecc.) diventino delle *slur*, ma solo che all'interno di una cerchia xenofoba di parlanti essi acquisiscono alcune caratteristiche delle *slur*, che tale gruppo di parlanti tenta di imporre anche a chi non ha pregiudizi, proprio come nella concezione presupposizionale del contenuto dispregiativo. Nel momento in cui un parlante xenofobo usa *marocchino* per indicare un uomo che non ha nulla di deprecabile e/o non proviene dal Marocco, vuole far passare il messaggio che per lui gli stranieri di

pelle olivastra scura sono tutti uguali, non meritano distinzione, e che i marocchini sono deprecabili solamente in quanto tali. Mi rendo conto che questa posizione implica, a livello filosofico, una visione piuttosto buia: una comunità che in assenza di una *slur* rende velatamente offensiva la controparte neutra sembra abbia *bisogno* di odiare il diverso. Purtroppo la storia passata e presente non suggerisce niente di diverso.

A proposito di contesti di assenza di una *slur* nel lessico, è opportuno distinguere tra *slur* e *slurring acts*¹⁶³. Denigrare un gruppo con un atto linguistico può fare a meno dell'occorrenza di una *slur*:

(64) A: Il giardiniere magrebino le ha chiesto di uscire.

B: Spero abbia rifiutato. Non può piacerle *quella gente*.

Si immagini dell'enfasi in corrispondenza del corsivo. È facile vedere l'insulto dietro queste parole di per sé non dispregiative: il parlante B vuole denigrare i magrebini, ma questo non rende la locuzione "quella gente" una *slur*.

Il fatto che una parola si distingua per offendere tutto il gruppo target oltre al membro destinatario non è quindi una condizione sufficiente per definire tale parola una *slur*, anche se è sicuramente una condizione necessaria. Ciò che distingue veramente le *slur* dal resto delle parole è il fatto che le prime non possono avere occorrenze non offensive (al di fuori del meccanismo dell'appropriazione, considerabile eccezionale). In questo senso sono inattaccabili le teorie che sostengono che le *slur* sono tali *convenzionalmente*.

¹⁶³ Anderson e Lepore 2013

10.3. Il fenomeno della complicità

Un altro punto su cui vorrei soffermarmi è quello del cosiddetto *complicity phenomenon*. Si tratta di quello che si viene a creare secondo la teoria delle presupposizioni quando si presuppone qualcosa (vedi paragrafo 4 della seconda sezione): il parlante immette un'informazione sullo sfondo della conversazione che dovrebbe essere condivisa con gli interlocutori da quel punto in avanti, che diventano così “complici” nella comunione di tale contenuto. Ebbene, è fortemente intuitivo che questo meccanismo non si può verificare quando viene usata una *slur*, o meglio non è certo un meccanismo che si verifica ad ogni occorrenza e che quindi merita una spiegazione *ad hoc* in un account presupposizionale. Io credo che la gran parte delle volte chi usa una *slur* voglia colpire, sconvolgere, il destinatario, che sia o meno membro del gruppo target. Egli, nella gran parte dei casi, non sta pensando che se il suo interlocutore non dirà nulla avrà fatto del proselitismo razzista o omofobo, egli sta “semplicemente” usando la *slur* e sta “semplicemente” offendendo un destinatario e un gruppo. Credo che a questo punto sia importante rivedere il concetto di presupposizione: è davvero necessario condividere il contenuto che essa mette sullo sfondo conversazionale? La *slur* porta con sé un contenuto chiaramente falso e da respingere: qualcuno è inferiore per motivi di razza, sesso, religione, ecc. Si può sostenere una conversazione senza dividerne le presupposizioni e riuscire a comunicare comunque? Io credo di sì.

(65) Quel pulcioso del tuo gatto deve uscire.

Questa frase presuppone che il mio gatto abbia le pulci. Ora, nel momento in cui sento l'enunciato (65), sapendo benissimo che il mio gatto non ha le pulci,

capisco comunque che il parlante vuole che esso esca. Non sono disposto a condividere con lui l'informazione che il mio gatto sia pulcioso, ma la comunicazione non è inibita da questo né nel proseguimento della conversazione tale informazione sarà necessariamente condivisa. Infatti il parlante, a conoscenza della mia cura per il mio gatto, potrebbe anche averlo detto apposta per infastidirmi, ma non si aspetta che io condivida tale appellativo.

(66) Quel *negro* di Obama deve dimettersi.

Analogamente a quanto detto per l'esempio precedente, sentendo (66) capisco che *negro* presuppone informazioni false su Obama (e su chiunque: nessuno è disprezzabile per appartenenza etnica), che non sono disposto a condividere. Questo però non mi impedisce di capire l'enunciato. Allo stesso tempo nulla mi costringe a lasciare che il parlante resti convinto che Obama sia un *negro*, anche perché non sempre posso essere nelle condizioni di dissentire manifestamente.

La mia posizione è coerente con l'ipotesi di Cepollaro riguardo l'opzione soggettiva delle presupposizioni: da 'pulcioso' e da *negro* ciò che da quel momento in poi mi sarà chiaro è che il parlante è ostile rispettivamente al mio gatto e ad Obama (assieme al suo gruppo d'appartenenza, essendo *negro* una *slur*). Detto questo, l'ascoltatore è in grado di capire che dall'informazione acquisita e condivisa che il parlante disprezza i neri, non è assolutamente necessario inferire che i neri siano disprezzabili in quanto tali. Proprio per questo motivo, per la contingenza di tale inferenza, non è nemmeno necessario esplicitare il proprio dissenso.

10.4. Tradurre è tradire

È doverosa una precisazione riguardo la *slur nigger*, in questo lavoro tradotta con *negro*. Tale traduzione è la migliore possibile, i termini sono esattamente corrispettivi, ma nel sistema anglosassone (soprattutto americano) *nigger* è sicuramente più pesante che *negro* in italiano. Questo chiaramente è dovuto alla storia delle diverse culture, negli Stati Uniti le vicissitudini che contrappongono bianchi e neri sono state di portata ben maggiore che nel nostro Paese, e tuttora la comunità afroamericana ha una forza e un'importanza estremamente diverse rispetto alla comunità di colore residente in Italia. I motivi della non equivalenza tra *nigger* e *negro* sono sicuramente da indagare in diacronia e all'interno di un ambito sociolinguistico, prospettive che travalicano i limiti del presente lavoro.

Conclusione

L'immagine generale di ciò che sono dispregiativi e *slur* e dei problemi che sollevano può dirsi completa. Tutte le caratteristiche di questi elementi linguistici sono state elencate e approfondite nei dettagli della loro collocazione linguistica e filosofica. In questo modo si è ottenuta una serie di *desiderata*, di punti teorici critici e cruciali, da soddisfare al fine di ottenere una teoria del significato dispregiativo che sia coerente ed esaustiva. Anche il percorso attraverso le varie proposte dei modelli teorici di spiegazione dei dispregiativi e in particolare delle *slur* è stato portato a termine. Abbiamo visto come ogni account affronti le questioni più complicate, esaminando di volta in volta i vantaggi e i problemi dell'assumere un modello piuttosto di un altro, concludendo con qualche nuova considerazione sull'argomento, qualche spunto di riflessione e qualche precisazione personale.

La maggior parte della letteratura scientifica sull'argomento è stata raccolta, tradotta e presentata, sistemata in un percorso esauriente. Mi sono servito per la gran parte di articoli pubblicati su riviste scientifiche sul linguaggio, oltre ad una base teorica data dalle opere degli autori più importanti in questo campo: Frege, Grice, Kripke, Austin. Abbiamo visto che un approccio puramente semantico non è sufficiente, che il significato dispregiativo è anche al di fuori del contenuto letterale di un termine e forse addirittura fuori dal significato in generale. Allo stesso tempo è emerso che nemmeno un approccio puramente pragmatico basta a dare conto del comportamento di questi elementi linguistici, né basta postulare un divieto assoluto per spiegare i problemi dei termini in questione. I vari modelli presentati coprono di volta in volta delle lacune precedentemente create, ma lasciano sempre qualcosa di scoperto: insomma ad oggi non si è ancora riusciti ad inquadrare i dispregiativi e in particolare le

slur in una teoria del significato che non sia oggetto di forti obiezioni. In compenso sono state elaborate teorie molto raffinate che plausibilmente ci dicono molto sui meccanismi mentali e linguistici che vengono attivati quando usiamo o sentiamo usare un dispregiativo. Per quanto non ci sia accordo su un singolo modello e diverse posizioni continuano a venire difese tramite correzioni e perfezionamenti, attraverso il percorso di questa tesi emerge chiara la complessità del fenomeno studiato, la precisione che esige. Nonostante non si arrivi a un punto d'intesa, il quadro che si ottiene fornisce tutto ciò che bisogna sapere al riguardo di *slur* e dispregiativi, si tratta ora di trovare la chiave per posizionare tutto nella dimensione teorica adeguata. Tutti i tasselli sono stati raccolti, i lavori dei vari articoli, spesso concentrati su peculiarità precise di *slur* e dispregiativi, sono stati assemblati e sistemati organicamente.

Molti sono i problemi da risolvere e altrettante le proposte teoriche presentate. Alcuni degli interrogativi sorti nella prima sezione rimangono per ora senza risposte, o ne ottengono di non esaustive. Uno dei punti più critici è rappresentato dalla natura esplosiva del contenuto dispregiativo delle *slur*, soprattutto per il fatto che la sua semantica non è incassabile sintatticamente. Parallelamente è cruciale spiegare coerentemente col resto dell'impianto teorico il perché tale contenuto non sia nemmeno ascrivibile a terzi o a un tempo che non sia il presente. "Ugo è *frocio*?", "Mattarella è *terrone*?", "Le istituzioni che trattano le gente di colore come fossero *negri* vanno boicottate", credo che prima di tutto si debba capire se per l'ascoltatore queste frasi siano offensive o meno (tenendo sempre conto che tali *slur* hanno una controparte neutra che si sarebbe potuta utilizzare al loro posto), si deve capire cioè se possono davvero esistere delle occorrenze di *slur* non appropriate non dispregiative. Probabilmente facendo una ricerca empirica tra i parlanti i

risultati si dividerebbero e sarebbe interessante capire in funzione di cosa. Insomma il fatto che una *slur* offenda al di fuori dell'ambito in cui è posta dipende, a mio avviso, moltissimo dai parlanti. La risposta a questa serie di problemi sollevati da *scoping-out* e *non-displaceability* ha una forte componente sociale, probabilmente più di quanto un filosofo del linguaggio sia disposto ad ammettere.

L'altro scoglio contro cui tanti approcci sono andati in difficoltà è quello degli usi non dispregiativi, in particolare il fenomeno dell'appropriazione da parte del gruppo target. Questi sono solo i principali nodi da sciogliere che abbiamo visto. Non sono mancate proposte brillanti ed esaustive, ma esse rimangono spesso dei frammenti, dei lavori che si concentrano su un determinato aspetto dell'argomento, che andrebbero quindi inserite in una teoria organica e onnicomprensiva di tutti i fenomeni elencati e sviscerati.

Sarebbe opportuno continuare questo lavoro tentando di proporre una nuova struttura teorica che provi a rispondere agli interrogativi rimasti aperti, che affronti tutte le difficoltà incontrate dalle precedenti formulazioni. Tutti i lavori chiamati in causa in questo mio percorso guardano alla lingua come sistema quasi puramente sincronico, tranne quando si parla del fenomeno dell'appropriazione (vedi i paragrafi 2.13.1 della prima sezione, 7.2 e 8. della seconda sezione.). Potrebbe essere interessante e utile a mio avviso non perdere mai di vista il fatto che il sistema linguistico ha una forte dimensione diacronica: un sistema in continuo mutamento mal si presta ad essere inquadrato in un modello teorico concepito per essere atemporale. Un'altra continuazione interessante di questo lavoro potrebbe dunque essere un'indagine di linguistica storica e sociolinguistica sulla storia, sull'evoluzione e sull'uso delle nostre *slur*, comparate a quelle di altre lingue e culture;

argomento che coinvolgerebbe perfino l'antropologia culturale e l'etnologia. Per quale motivo certi idiomi comprendono nel loro lessico delle *slur* che denigrano dei gruppi che invece non sono denigrati da altri idiomi? Come nascono diverse *slur* codenotanti e perché coesistono? Questi sono solo due dei tantissimi interrogativi sollevabili a questo riguardo.

Bibliografia

- Anderson, L. and Lepore, E. 2011. Slurring Words. *Nous*
- Anderson, L., Lepore, E. 2013b. What did you call me? Slurs as prohibited words. *Anal. Philos.* 54 (3), 350–363.
- Austin, J. L. 1962. *How to Do Things with Words*, J. O. Urmson and M. Sbisà (Eds.), Oxford: Oxford University Press, 2nd edition 1975.
- Ayer, A.J. 1952. *Language, Truth and Logic*. Dover Publications, New York.
- Bach, K. 1999. The Myth of Conventional Implicature. *Linguistics and Philosophy* 22 (4), 327–66.
- Bianchi, C. 2013. Slurs: un'introduzione. *E/C*, anno VII, n. 17, 41-46.
- Bianchi, C. 2014. Slurs and Appropriation: An Echoic Account, forthcoming.
- Casalegno, P. 1998. *Filosofia del Linguaggio*, Carocci.
- Cepollaro, B. 2014. In defence of a presuppositional account of slurs. *Language Sciences*, xxx, 1-10.
- Croom, A. 2011. Slurs. *Language Sciences*, 33, 343-58.
- Cruse, D. A. 1986. *Lexical Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Dizionario della lingua italiana, Treccani 2013.

Dubois. W. E. B. 1996. The Name 'Negro'. The Oxford W.E.B. Dubois Reader, ed. Eric J.Sundquist, Oxford: Oxford University Press, 70–72.

Dummett, M. 1973. Frege's Philosophy of Language. Oxford: Clarendon Press.

Feinberg, Joel. (1985) *Offense To Others*, Oxford: Oxford University Press.

Frege, G. 1892. Senso e significato, in A. Iacona e E. Paganini (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina Editore 2003.

Goffman, E. 1967. *Interaction Ritual: Essays on Face-to-Face Behavior*. Doubleday Anchor, New York.

Grice, H. P. 1975, *Logic and Conversation* (1967) in P. Cole e J. Morgan, a cura, *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, tr. it. di M. Sbisà "Logica e conversazione" in A. Iacona e E. Paganini, a cura, *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano, 2003.

Haverkate, H. 1990. A speech act analysis of irony. *Journal of Pragmatics* 14, 77-109.

Hom, C. 2008. The semantics of racial epithets. *Journal of Philosophy*, 105, 416–40.

Hom, C. 2010. Pejoratives, in *Philosophy Compass*, vol. 5, n. 2, 164-185.

Hornsby, J. 2001. Meaning and uselessness: how to think about derogatory words. In: P. French and H. Wettstein (Eds.), *Midwest Studies in Philosophy*, XXV, 128–41.

Hornsby, J. and Langton, R. 1998. Free Speech and Illocution, *Journal of Legal Theory* 4, 21-37.

Il Devoto – Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier 2010.

Il vocabolario di Italiano, Garzanti 2010.

Jay, T. 2000. *Why we curse: a neuro-psycho-social Theory of Speech*. John benjamins, Philadelphia.

Jay, T., Janschewiz, K. 2008. The pragmatics of swearing. *Journal of Politeness Research* 4, 267-288.

Kaplan, D. La logica dei dimostrativi. In A. Bottani e C. Penco (a cura di). *Significato e teorie del linguaggio*. Franco Angeli, 2013.

Kaplan, D. 1999. The Meaning of ouch and oops: explorations in the theory of meaning as use, ms, UCLA.

Kaplan, D. 1999. draft. What is Meaning? – Explorations in the theory of Meaning as Use. Brief Version – Draft no. 1.

Karttunen, L. 1973. Presuppositions of Compound Sentences, in *Linguistic Inquiry*, 4, 169-193.

Kennedy, R. 2003. *Nigger: The Strange Career of a Troublesome Word*. New York: Vintage.

Kissine, M. 2013. Speech act classifications. In Sbisà and Turner 2013, 173-201.

Kratzer, A. 1999. Beyond Ouch and Oops. How Descriptive and Expressive Meaning Interact, handout for the Cornell Conference on Theories of Context Dependency.

Kripke, Saul. 1980. Nome e necessità, Boringhieri Torino 1982.

Langton, R. 1993. Speech Acts and Unspeakable Acts, *Philosophy and Public Affairs*, 22, 293-330. Now in Langton 2009, 25-63.

Langton, R. 2009. *Sexual Solipsism: Philosophical Essays on Pornography and Objectification*, Oxford: Oxford University Press.

Langton, R. 2012. Beyond Belief: Pragmatics in Hate Speech and Pornography. In McGowan and Maitra (Eds.) *What Speech Does*, Oxford: Oxford University Press.

Langton, R., Haslanger S. and Anderson L. 2012. Language and Race. In Gillian Russell and Delia Graff Fara (Eds.) *Routledge Companion to the Philosophy of Language*, Routledge, 753-67.

Langton, R. and West C. 1999. Scorekeeping in a Pornographic Language Game, *Australasian Journal of Philosophy*, 77, 3, 303-319. Now in Langton 2009, 173-195.

Lasersohn, P. 2005. Context Dependence, Disagreement, and Predicates of Personal Taste. *Linguistics and Philosophy* 28, 643–686.

Lewis, D.K. 1969. *La convenzione*. 1974, Bompiani.

Lo Zingarelli 2012, *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli 2012.

Macià, J. 2006. Context, Presupposition and Expressive Meaning, handout for a talk given at the Milan Meeting.

Marconi, D. 1999. La filosofia del linguaggio. Da Frege ai giorni nostri. Utet

MacKinnon, C. 1987. Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Pisapia, L. Europei 2012, Cassano choc: “Froci in nazionale? Speriamo che non ci siano”

(www.ilfattoquotidiano.it)

Potts, C. 2007. The Expressive Dimension. *Theoretical Linguistics* 33.2, 165–97.

Potts, C. 2008. The pragmatics of conventional implicature and expressive content. In: C. Maienborn and P. Portner (Eds.), *Semantics: An International Handbook of Natural Language Meaning*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Potts, C. and Roeper, T. The Narrowing Acquisition Path: From Declarative to Expressive Small Clauses. *The Syntax of Nonsententials: Multi-Disciplinary Perspectives*. Ed. Ljiljana Progovac, Kate Paesani, Eugenia Caselles-Sua´rez, and Ellen Barton. Amsterdam: John Benjamins, 2006. 183–201.

Predelli, S. 2013. *Meaning without Truth*. Oxford: Oxford University Press.

Richard, M. 2008. *When Truth Gives Out*. Oxford: Oxford University Press.

Rooth, M. 1985. Association with Focus. PhD thesis, University of Massachusetts, Amherst.

Rooth, M. 1992. A Theory of Focus Interpretation. *Natural Language Semantics* 1, 75–116.

Saka, P. 2008. *How to think about meaning*, Springer.

Schlenker, P. 2003. A Plea for Monsters. *Linguistics and Philosophy* 26.1, 29–120.

Schlenker, P. 2007. Expressive Presuppositions, *Theoretical Linguistics*, forthcoming.

Searle, J. 1979. *Expression and Meaning*. Studies in the theory of speech acts. Cambridge, Cambridge University Press.

Stalnaker, R. 1974. Pragmatic Presupposition. *Context and Content*. Ed. R. Stalnaker. Oxford: Oxford University Press, 47–62.

Taylor, K. 1981. Reference and Truth: The Case of Sexist and Racist Utterances. *Sexist Language: A Modern Philosophical Analysis*. Ed. M. Vetterling-Braggin. New York: Littlefield, Adams and Co., 307–17.

Tupac:Resurrection. 2003. Paramount Pictures.

Williamson, T. 2009. Reference, inference, and the semantics of pejoratives. In J. Almog and P. Leonardi (Eds.), *The Philosophy of David Kaplan*. New York: Oxford University Press, 137–58.